

VITTORIO CIAN

UN

# CODICE IGNOTO

DI

## RIME VOLGARI

APPARTENUTO A B. CASTIGLIONE



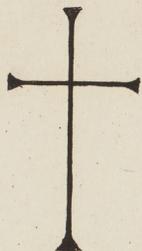
TORINO

Casa Editrice

ERMANN O LOESCHER

—  
1900.

1244



ex bibl.  
I. FRANK

UN CODICE IGNOTO DI RIME VOLGARI

Estratto dal *Giornale storico della letteratura italiana*,  
voll. XXXIV, p. 297 e XXXV, p. 53.

U N

## CODICE IGNOTO DI RIME VOLGARI

APPARTENUTO A B. CASTIGLIONE

---

Per la storia del manoscritto debbo cominciare, necessariamente, con un ricordo personale.

Tempo fa, mercè la squisita cortesia del co. dott. Guido Castiglione, mi riusciva di soddisfare un mio antico e vivo desiderio, penetrando per la prima volta, come un incruento conquistatore o un impaziente liberatore, nella sala sovrastante la gran torre ottagonale che vigila severa quel palazzo di Casatico dove, circa quattro secoli prima, nasceva il degno amico di Raffaello. La sala, spaziosa, aveva servito da tempo immemorabile ad uso di biblioteca ed ora continua ad accogliere i libri rimasti fin qui gelosamente custoditi, ma in completo abbandono. Al primo entrare, il mio occhio si posò sopra un foglio caduto a terra fra due vecchie scansie, mezzo corroso dall'umido. Lo raccolsi e mi avvidi senza fatica che conteneva, di mano del Quattrocento, alcune rime volgari e recava, in testa ad una delle due pagine, una numerazione sincrona: segno manifesto che esso aveva fatto parte d'un codice. Frugando pazientemente pei ripiani della libreria e fra i mucchi di carte polverose, potei rintracciare molti altri suoi compagni dispersi e poi altri ancora, tutti sciolti e più o meno danneggiati. Alcuni di essi mi si rivelarono in modo non dubbio come scritti di suo pugno dall'autore del *Cortegiano*. Per

me, che da anni vengo perseguitando... con propositi onesti il gentil cavaliere, questo ritrovamento fu uno sprone che mi eccitò a spingere le mie indagini con ostinazione e pazienza grandissima, per giungere a scovare e ricomporre insieme pietosamente tutti gli altri fogli superstiti. Così mi riuscì di salvare e riunire buona parte d'un ricco manoscritto di rime.

La singolarità di questa piccola scoperta, la contenenza del codice, rimasto, per motivi abbastanza chiari, di proprietà privata, il trovarsi esso in luogo remoto dalle grandi città e quindi presso che inaccessibile agli studiosi, tutte queste ragioni m'indussero a darne loro quella più larga notizia che m'era possibile. Di che essi debbono grazie alla condiscendenza dell'attuale possessore, il quale continua degnamente la tradizione di gentilezza della sua nobile casa.

M'affretto peraltro a soggiungere che, anche se appartenesse a una pubblica biblioteca, il nostro codice meriterebbe, non meno di tanti altri suoi confratelli, fatti oggetto di studio in questi ultimi anni, d'esser conosciuto e largamente illustrato, per la ricchezza e varietà del patrimonio poetico, non tutto vieto e trito, che esso racchiude.

Ma così come ho potuto ricomporlo, non è che un grande frammento d'uno dei manoscritti di maggior mole ch'io mi conosca in questa materia. I fogli superstiti, tutti cartacei, sono 107, ma l'ultima cifra che ci appare della numerazione originaria, coeva alla scrittura del testo, è la 189, e neppure doveva essere l'ultima nel codice integro; cosicchè è probabile che esso contasse un tempo due centinaia di carte, 82 delle quali, almeno, sono andate, io credo, irrimediabilmente perdute, anzi distrutte. E sono carte di grande formato, dacchè misurano centim. 34 di altezza per 22 di larghezza.

Il codice è non solo frammentario e mutilo alla fine, ma, per colmo di iattura, anche acefalo, privo quindi di qualsiasi intitolazione e di quelle indicazioni iniziali che spesso tornano tanto utili e gradite agli studiosi. Di più è profondamente guasto dal-

l'umidità in gran parte del margine interno di ciascun foglio, e spesso l'inchiostro v'è talmente sbiadito anche dall'umido, che le parole riescono illeggibili o d'incerta lettura; il che ne accresce i danni già gravi, producendo non piccole lacune in molti componimenti. I fogli, da pochissimi in fuori, dei quali diremo, paiono a me scritti da un'unica mano, ma forse in tre riprese e con un certo intervallo fra loro: una ripresa, che comprenderebbe le prime 38 carte, la seconda che, con un breve salto di pochi fogli, va dal 45 *r* almeno, sino al 139 *r*, la terza, dal 140 *r* sino alla fine. In ogni modo però le differenze e di grafia e di contenenza, fra queste tre parti del codice, non sono tali da permetterci di considerare queste parti come tre sezioni diverse del codice stesso.

Il quale *reca* i componimenti disposti su due colonne ben fitte, scritti, se non proprio da un copista di professione, da un dilettante e raccoglitore di rime non troppo sottile d'ingegno, più che mediocrementemente ignorante e inesperto, non sempre attento e accurato. Doveva egli appartenere all'Italia superiore, e probabilmente al territorio veneto, come appare abbastanza chiaro, non tanto dalla predilezione che tradisce nella scelta di poeti di quella regione, quanto dalla grafia e più ancora dalla patina dialettale che si stende visibile anche in componimenti dovuti a rimatori di altre regioni, visibilissima poi in quelli di veneziani, primo di essi il Giustinian.

La scrittura non si direbbe posteriore al mezzo del Quattrocento, e questa cronologia, che si desume dall'esame paleografico del codice, è, per quanto si debba procedere cauti in simili faccende, confermata dalle rime che esso contiene, le più tarde delle quali apparterrebbero appunto al Giustinian, che morì, è vero, nel 1446, ma, si rammenti, non continuò a produrre sino agli ultimi anni le gaie canzonette e gli appassionati strambotti d'amore.

Dico « apparterrebbero », perchè ha probabilmente diritto di essere accolto in questa schiera di rimatori del nostro codice, anche quel Tommaso Morroni da Rieti, che, com'è noto, visse

lungli anni alla corte dei primi duchi sforzeschi (1). Vero, peraltro, che la canzone, forse sua, contenuta nel manoscritto castiglionesco (c. 163, n. 159), potè esser composta e diffusa non dopo la metà di quel secolo.

Per la storia esterna del codice abbiamo un dato prezioso, dacchè tre carte di esso, e precisamente la 38 *v* (da un sonetto in fuori), la 39 *r* e *v* e la 40 *r* e *v*, lasciate in bianco dal copista, furono riempite da Baldassarre Castiglione, certamente (come si può desumere, fra altro, dalla scrittura) nella giovinezza sua. Mercè questo dato possiamo ricostruire, per sommi capi, quella storia nel modo seguente: il codice, scritto verso la metà del Quattrocento, entrò in casa Castiglione circa la fine di quel secolo, probabilmente per acquisto fattone da Baldassarre, chè niun altro della sua famiglia aveva mostrato, sino allora, amore o intelligenza di siffatte curiosità letterarie. Il giovane gentiluomo dovette giovarsene e tenerlo caro; e dello studio che ne veniva facendo, proprio in quegli anni nei quali era grande in lui il fervore per la poesia volgare, ci lasciò una traccia notevole.

Di qui il valore storico, non piccolo, che il manoscritto acquista agli occhi nostri.

Fatta così, in breve, la descrizione e la storia esterna del manoscritto, esaminiamone un po' d'avvicino la contenenza.

Si vede subito, fin da una prima occhiata, che abbiamo a che fare con una miscellanea di rime, con uno di quei florilegi o,

(1) Per l'indicazione dei recenti articoli del Bertoldi, del Gabotto e del Ghinzoni, rimando alla recentissima comunicazione inserita da A. SEGARIZZI nella *Rass. bibliogr.*, VI, 1893, 325-6. Aggiungo solo che un verso della canz. *Se mai continga che l'ardente lume* esaminata anche dal BERTOLDI, *Un poeta umbro del sec. XV nell'Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria*, IV, 1, 1888, p. 54: « Libero e sciolto dal vulgo mendace », offre un certo riscontro col principio della canzone contenuta nel nostro codice. Si sa che il Gabotto e il Ghinzoni assegnano la morte del Morroni all'anno 1476. Di un cod. dell'*Eneide* prestato fra il 1426 e il 1458 da Carlo Ghisilieri bolognese vedasi una recentissima comunicazione di C. FRATI, nella *Rivista delle biblioteche*, t. X, p. 32.

per essere più propri (dacchè se i fiori non mancano, v'abbondano troppo le spine e la gramigna) con una di quelle sillogi del patrimonio poetico trasmessoci dai secoli XIV e XV, che hanno giustamente richiamato in questi ultimi anni l'attenzione e la cura degli studiosi. Fra i quali godo di ricordare fin d'ora, per la larghezza e bontà dei criterî e la diligenza del metodo, il mio ottimo amico e collega Flamini e il prof. Giorgio Rossi.

Fermato questo in generale, cerchiamo di ritrarre la fisionomia particolare del nostro codice, mostrando anzitutto da quali concetti o, piuttosto, da quali gusti o tendenze istintive sia stato guidato il copista o il primo raccoglitore in questa sua scelta.

Dalla raccolta castiglionesca sono esclusi interamente i rappresentanti della scuola siciliana, nonchè del *dolce stil nuovo*, anzi (stando alle attribuzioni ammesse nel codice) tutti i Dugentisti e inoltre tutti i Trecentisti anteriori al Petrarca, eccezion fatta per Dante, sotto il cui nome incontriamo, tra genuine e spurie, parecchie rime, e per Antonio da Tempo.

In compenso, a dir così, trionfa, signore e maestro, il cantor di Laura, a cui nel manoscritto è assegnato il posto d'onore. Infatti le sue rime occupavano i primi 37 fogli e non pochi altri più innanzi, sparsamente, in modo che vi sono, o, meglio vi dovevano essere, prima della mutilazione del codice, tutte quante, o quasi, quelle in vita e quelle in morte di madonna Laura; vi erano anche i *Trionfi* compiuti, dapprima tutti riuniti in fine al canzoniere, più oltre parzialmente riprodotti in lezione alquanto diversa.

Ma se questo omaggio reso al Petrarca non deve stupire, chè anzi era tradizionale e consueto nelle antologie quattrocentistiche, come ben dimostrò per un notevole gruppo di esse il Flamini (1), va pur rilevata del codice nostro qualche particolarità non frequente nella disposizione di alcune rime petrarchesche.

---

(1) *Un cod. del Collegio di S. Carlo e le raccolte a penna di rime adespote*, nel *Propugnat.*, N. S., V, 1, 1892, p. 294, n. 2 (p. 18 dell'estr.).

Nella prima sezione superstite del codice abbiamo soltanto i sonetti e una ballata; mentre parte delle canzoni sono distribuite, staccate dal grosso del canzoniere, verso il mezzo e la fine del manoscritto e secondo un ordinamento che si potrà vedere dalla tavola. Inoltre le frequenti e gravi lacune non c'impediscono di scorgere che il copista o il primo raccoglitore esemplava la sua silloge di sur un codice antico, nel quale le rime petrarchesche non avevano l'assetto definitivo dato loro dal poeta e rappresentato, com'è noto, dal cod. vatic. lat. 3195 e dalla edizione del Mestica.

Pei *Trionfi* esso segue la disposizione più comune dei capitoli, anche pel *Trionfo d'amore*, disposizione adottata dal Mestica, ma che non sembra neppure a me, come non parve al Cesareo (1), la vera. Il benemerito editore delle *Rime* battezzò per capriccioso ed arbitrario l'ordine dato ai capitoli del primo *Trionfo* da Pietro Bembo nell'edizione aldina del 1501 e da questa passato nella volgata (2), ma, con tutto il rispetto al giudizio d'un così profondo conoscitore del Petrarca, hanno agli occhi miei un valore grandissimo, non tanto l'autorità del letterato veneziano, quanto la postilla casanatense, che si può dire petrarchesca e le giuste osservazioni d'indole interna — logica ed estetica — messe in opportuno rilievo dal Cesareo. Col quale io ripeterò l'augurio che d'ora innanzi, nella stampa del *Trionfo d'Amore*, si ritorni, per la distribuzione dei canti, all'ordine proposto dal Bembo.

Agli studiosi del Petrarca non parrà inutile forse il sapere che il nostro codice viene a confermare il titolo assegnato dal Mestica al secondo Trionfo, che è detto appunto *Trionfus pudicitiae* (c. 29 v), e che del *Trionfo della Fama* esso ci serba la redazione primitiva riferita anche dal Mestica (pp. 604 e 672). È singolare poi il ritrovare, verso la fine del codice (cc. 140 r sgg.), insieme ad alcune canzoni del Petrarca, due frammenti adespoti

(1) *Su le poesie volgari del P.*, Rocca S. Casciano, 1898, pp. 307-12.

(2) *Le Rime di F. P.*, Firenze, 1896, p. 535 n.

e anepigrafici, nei quali è facile ravvisare due povere schegge del *Trionfo della Pudicizia* e del *Trionfo dell'Eternità* cadute, non saprei come, nè perchè, a quel luogo, fra due canzonette del Giustinian o di gusto giustiniano. Ma, dopo altre interruzioni, riappaiono ancora tre volte i versi del poeta aretino, che sembrano pertanto aggirarsi e penetrare per entro alla nostra raccolta, come un fiume regale che solchi serpeggiando e irriga la vasta pianura. Certe didascalie apposte alle rime petrarchesche, con riferimenti agli autografi, accrescono agli occhi degli studiosi il valore di questa trascrizione.

Il Petrarca è l'unico dei poeti ospitati nel nostro codice, il cui patrimonio sia in massima parte, se non raccolto ad unità compatta, conservato almeno nel suo complesso, sia pure con certe dispersioni curiose. Per gli altri rimatori abbiamo soltanto *scelte* più o meno copiose e felici.

In questi gruppi, nei quali i componimenti vengono a disporsi, predominano i poeti settentrionali, anzi quelli della regione veneta.

Il più antico di tutti costoro è il padovano Antonio da Tempo, sotto il cui nome il codice reca 5 canzoni, che indarno si cercano fra le non molte rime di lui, pubblicatesi in questi ultimi anni; sebbene una di esse, come si dirà nelle note, sia da due altri codici attribuita al Serdini.

Avvertasi peraltro che qui non si tratta d'un vero gruppo, nel significato materiale della parola, perchè anzi queste rime del noto precettista di metrica sono disseminate nel manoscritto. Di queste mette conto di dare in appendice (APPEND. IV) un breve saggio, che ho ragione di credere inedito.

Con un altro rimatore padovano, Jacopo Sanguinacci o Sanguenazzo, comincia a disegnarsi meglio quella che dicevo la fisionomia della nostra raccolta, anche dal lato cronologico, onde potremo dire che essa abbraccia la produzione poetica specialmente d'un secolo, cioè della seconda metà del Trecento e della prima del successivo, con evidente preferenza pei poeti della regione veneta. Il Sanguinacci è largamente rappresentato nel ms. castiglionesco, poichè questo, non solo accoglie buona parte del

suo bagaglio poetico, ma tenderebbe ad accrescerlo di alcuni componimenti che non figurano nelle tavole di codici a me note; e più altri è probabile seguissero nei fogli dispersi, coi quali sembra sia rimasto interrotto un vero e proprio gruppo di rime recanti il nome del padovano.

Un altro poeta prediletto al compilatore di questa raccolta è Leonardo Giustinian, del quale leggiamo ora nel codice, alcuni senza il suo nome, non meno di 18 componimenti — canzonette o ballate più o men regolari (1) — e fra questi il più lungo ed originale (*Amante, a sta ferdura*); ma è assai probabile che altri ancora se ne leggessero nei fogli caduti numerosi proprio in mezzo ad una serie di sue canzonette (cc. 124-132). E poichè l'edizione critica e veramente leggibile delle poesie giustinianee è tuttavia e sarà ancora per un pezzo un vivo desiderio degli studiosi, godo che il codice di casa Castiglione giunga in tempo per recarle il suo contributo, utilissimo certo, di molte e belle varianti, le quali, in confronto con la lezione nota per le stampe, soprattutto con quella del Wiese, riescono in non pochi casi correzioni belle e buone (2).

Altri giudicherà poi quanto l'attestazione di questo codice conferisca a risolvere la questione dell'autenticità di tali poesie, anche pei casi, s'è detto già, abbastanza frequenti, nei quali esso ci presenta adespote certe composizioni che altri codici assegnano al patrizio veneziano. Si sa bene: gli anni nei quali veniva messa insieme la nostra raccolta, erano proprio quelli che le sue canzonette alate cominciavano a svolazzare liberamente nell'alta e nella media Italia, moltiplicandosi per via, col nome di *giustiniane* e per opera di imitatori più o men felici, ma in gran

---

(1) Nella maggior parte dei casi si tratta di ballate irregolari; ma io, e qui nel testo e nella tavola e nell'indice finale, uso senz'altro, per brevità, le parole *canzonetta* e *ballata*, quando si presentino le solite anomalie e irregolarità metriche.

(2) Si vedano spogli di varianti o nuove edizioni del testo nell'APPENDICE ai numeri III, V, VI, VII, VIII e IX.

parte rimatori di popolo, rimasti sconosciuti e degni di rimaner tali.

Vere e proprie *giustiniane*, vivaci, garbate ed argute nella veste dimessamente leggiadra, sono due canzonette che nel nostro codice appaiono senza nome d'autore e delle quali mi sembra utile offrire il testo ai lettori (APPEND. VI e X). L'una di esse (*Fia mia, non l'è d'onore*) è un lungo e brioso dialogo, di sapore giustiniano, tra la figlia e la madre; ma non uno dei soliti, sul tema tanto diffuso e così bene illustrato dall'amico Renier (1). Infatti ad accrescer varietà al componimento v'è una gradazione e un trapasso felice e naturale dal tono del contrasto fra la madre severa e borbottosa e la figlia leggera, tutta dedita ad abbellirsi coi lisci e con altri artifici, a quello della maliziosa precettistica, quasi congiura di astuzia e vanità femminile tra la figlia e la madre. La quale, non solo s'induce a dare all'altra scaltri consigli per aggiungere bellezza alla faccia, ma, da donna esperta nelle arti d'amore, le insegna ancora la via migliore per soddisfare i suoi amorosi desideri.

La seconda canzonetta (*Done mie, quel ch'io favelo*) ha un certo valore e molto colorito storico, dacchè è come un'eco non debole dei commenti pepati e delle vivaci mormorazioni che nel mondo muliebre di Venezia suscitavano le leggi suntuarie, le *parti* contro le insolenti fogge femminili. Quelle strofette sono poste in bocca a una donnina, una sposa novella, e si fingono rivolte alle sue compagne non rassegnate di sventura; si capisce dunque perchè non sieno uno dei tanti componimenti satirico-burleschi contro le portature e le fogge donnesche, ma sieno invece una calda difesa di esse e insieme un' invettiva, non priva di cinismo, ma ricca anche di vivacità birichinesca, contro le soffercherie degli uomini, specie dei mariti, gelosi ed avari. Perciò questa si potrebbe dire per certi riguardi la *canzonetta delle malmaritate*; comprende cioè e svolge in parte quel tema, tanto

---

(1) *Appunti sul contrasto* ecc. nella *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897, pp. 9-28. Cfr. il son. 52 del Pistoia, ed. Renier.

diffuso in tutto il territorio romano, la cui importanza fu bene messa in rilievo e fors'anche esagerata alquanto dal Jeanroy e da G. Paris (1), i quali pensarono, contro l'opinione di G. Gröber, che gli sfoghi stranamente arditi e paradossali onde il più delle volte si svolgeva questo tema convenzionale (la ribellione ai mariti), non dovevano ritrarre nè la realtà dei fatti, nè quella dei sentimenti. In quanto poi è un'apologia ed una difesa delle eleganze, delle portature e dei gusti femminili, la nostra canzonetta rappresenta una corrente opposta a quella di satira antifemminile, contro le fogge donnesche, della quale nella poesia italiana sono così copiosi documenti, a cominciare dalla canzone del Sacchetti (per tacere della *Commedia* dantesca) sino all'*Opera nuova sopra le malizie e pompe delle donne* (2).

Si pensi che questi versi furono composti in quegli anni nei quali il lusso delle donne veneziane cominciava a diventare oggetto di universale ammirazione, e un buon mercante fiorentino, Jacopo d'Albizzotto Guidi, nel suo poema in lode di Venezia, cantava:

Han queste donne con lor tal ricchezza  
 In vestimenti e gioie e negli anelli  
 Tutte adornate con gran gentilezza,  
 E visi lor son sì puliti e belli,  
 Che chi li guarda nella lor sembianza  
 Per leggiadria si innamora d'elli (3).

(1) JEANROY, *Les origines de la poésie lyr. en Fr.*, Paris, 1889, pp. 85-6, 91 sgg., 151-7, 219; G. PARIS, *Les origines ecc.*, Paris, 1892, estr. dal *Journ. des Savants*, pp. 9, 12, 51 sgg. Per l'Italia faccio particolare menzione d'un pregevole opuscolo dovuto al NOVATI, *Malmaritata, canzone a ballo lombarda del sec. XV*, Genova, 1890; e ricordo le giuste osservazioni del CESAREO, *Le origini della poesia lirica in Italia*, Catania, 1899, pp. 63-70, dove peraltro non andava taciuta una pagina del GASPARY, *La scuola poet.*, pp. 149 sgg., nè dimenticato il primo dei due sonetti che vanno sotto il nome della Compiuta donzella. Dal suo accorato lamento sorge quasi lo spettro del marito che il padre le vuol dare a forza. È dunque una variante notevole del solito tema.

(2) Questa canzone fu riprodotta di sur una stampa veneziana del 1584 nel vol. 1, fasc. 2 delle *Canzoni antiche del popolo ital.*, a cura di M. MENGHINI, Roma, 1890.

(3) Vedi V. Rossi, *Jacopo d'Albizzotto Guidi e il suo inedito poema su*

I settentrionali non mancano neppure nella piccola schiera di infimi versificatori, alcuni del tutto ignoti, anzi nuovi, che si trovano sparsi nel nostro manoscritto: Lancilotto degli Anguiscioli (o Anguissola) da Piacenza, contemporaneo e corrispondente del Petrarca (1), un suo concittadino, Marco da Piacenza, un Pietro Rosso (2), un Cristoforo da Treviso.

Ma toscano è, oltre a Francesco Malacarne o Malecarni, che fu uno dei disgraziati concorrenti al Certame Coronario (3), un ignoto Girolamo Trenta da Lucca, mentre Ulisse de Alotitis

---

Venezia, Venezia, 1892, p. 29 (estr. dall'*Archivio Veneto*). Da principio ebbi la speranza di poter desumere un importante dato cronologico da questa poesia in cui si accenna ad una recentissima *parte* suntuaria, sulle vesti femminili. Ma sebbene in quelle strofe non manchino particolari preziosi e curiosi, questi non sembrano sufficienti, tanto più che siffatte leggi o editti furono numerosi in Venezia durante la prima metà del Quattrocento, anzi durante tutto quel secolo, come si può vedere, ad esempio, nel MOLMENTI, *Storia di Venezia*<sup>3</sup> ecc., Torino, 1885, pp. 265-9, e converrebbe avere sott'occhio il testo preciso di quelle ordinanze. A chiarire un passo della nostra poesia gioverà intanto sapere che talvolta il Senato ricorreva persino al Patriarca, per potersi valere dell'opera dei parrochi e dei confessori (MOLMENTI, *Op. cit.*, p. 268).

(1) Il poco che si sa di lui è raccolto dal POGGIALI, *Mem. per la storia letter. di Piacenza*, V, 128, n. A. Per risparmiare a qualche studioso una ricerca inutile, avverto che il Mazzuchelli, il quale avrebbe dovuto accogliere l'Anguiscioli (o Anguissola) nel primo volume dei suoi *Scrittori*, probabilmente perchè a corto di notizie, pensò di rinviare il lettore a *Lancilotto*; ma nelle sue schede, ora esistenti alla Vaticana, non si trovano che due o tre magrissimi appunti bibliografici. Infine giova ricordare che Lancilotto è compreso nella preziosa enumerazione di poeti dataci nel C. VII della *Leandreide*. Vedi RENIER, *L'enumerazione dei poeti volgari del Trecento nella « Leandreide »*, in *Arch. stor. p. Trieste* ecc., vol. I, p. 346, v. 55.

(2) Un Piero Rosso è nel noto *Indice* dell'ALLACCI, *Poeti antichi*, Napoli, 1661, p. 56, ma senz'altra informazione. Il Quadrio e il Crescimbeni si restrinsero a ripeterne il nome, traendolo dall'*Indice* allacciano; il secondo aggiunse (*Commentarii*, IV, 17) soltanto: « Io truovo, che fu frate », ma non dice di quale religione.

(3) Cfr. FLAMINI, *La lirica toscana* ecc., Torino, Loescher, 1891, pp. 27-31. Degli altri rimatori qui sopra menzionati ho cercato e fatto cercare invano notizie; ma di fare altre indagini non mi sembra, francamente, che valga la pena. Tutt'al più potrebbe importare il conoscere la patria dei tre ultimi. Un sonetto del Malecarni, *Per ingiuria d'amore uom furiato*, pubblico

(Agliotti, Allotti?) è forse quel compaesano di Antonio da Tempo, del quale furono esumate testè alcune rime (1). La Toscana è pure rappresentata, non solo da questi poveri versificatori e dall'Alighieri e dal Petrarca, come s'è detto, ma anche da Simone Serdini, il Saviozzo, delle cui rime abbiamo qui una parte notevole; e insieme a lui ci si fa innanzi con un ricco corredo poetico (2) il romano Giusto de'Conti — *Justo da Roma* — che, nella topografia del codice, viene, con una breve interruzione, subito dopo il Petrarca. La prima serie delle sue poesie (c. 45 r-v) è anonima, ma è assai probabile che nei fogli ora mancanti (cc. 41-44) che la precedevano immediatamente, in testa al primo componimento, apparisse il nome del poeta di Valmontone.

Oltre a quelle fatte a imitazione del Giustinian, onde si è già toccato, s'incontrano nel cod. castiglionesco numerose altre rime adespote, la maggior parte delle quali sono riuscito a identificare senza fatica con altre già note. Le rimanenti, che si sono ostinatamente sottratte alle indagini mie e di amici dotti e cortesi, abbandono volentieri alla maggiore erudizione e alla più fortunata pazienza dell'esperto lettore.

---

nell'APPEND. IV, soprattutto per l'accenno storico, che esso contiene, al Vespro siciliano, e che, rilevato primamente dal Flamini, fu ricordato in una recente discussione sull'origine del detto proverbiale *vespro siciliano*.

(1) L'amico prof. V. Rossi mi esprime il dubbio che questo versificatore sia tutt'uno con quell'Ulisse, di cui sono noti tre sonetti su Jacopo Bellini, il Pisanello e il Mantegna (cfr. questo *Giorn.*, XX, 344-5), e che Ad. Venturi, pubblicandoli nel 1885, proponeva di identificare con Ulisse d'Aleotti, notaio padovano. L'opinione del Venturi è ora seguita da G. TAURO, il quale dei 38 sonetti contenuti in un cod. estense sotto il nome di Ulisse, ne pubblica dieci come saggio, riservandosi di offrire su questo versificatore notizie più precise (*Dieci sonetti d'un poeta padovano del Quattrocento*, Roma, 1898, per nozze Rostagno-Cavazza). In attesa di queste, osserverò solo che alla identificazione del nostro Ulisse de Aleotis col notaio padovano parrebbe opporsi o far qualche ostacolo la cronologia complessiva del cod. castiglionesco; dico « parrebbe », perchè l'ostacolo sparisce ove si assegni il serventese in esso compreso agli anni più giovanili dell'Aleotti.

(2) Come si può veder dalla tavola, tre canzoni che nel nostro cod. sono attribuite al de'Conti, non figurano nè fra le sue rime dell'ediz. fiorentina del 1725 e del ricco e autorevole cod. Angelucci, nè, ch'io sappia, fra quelle note di altri poeti.

Fra queste, due specialmente richiamano la nostra attenzione. Il sonetto *A volere una donna vaga e bela*, che riproduco in appendice (APPEND. II), è un documento, nuovo, se non erro, di quella poesia descrittiva delle bellezze muliebri, alla cui conoscenza contribuì tanto l'amico Renier col suo pregevole volume, anche per le ricerche alle quali diede occasione ad altri studiosi (1).

Ma in questo ciclo di componimenti poetici il nostro sonetto fa parte d'un gruppo speciale, che potrebbe dirsi dei ricettari estetici, come del resto si scorge sin dal primo verso, dalla mossa iniziale che esso ha comune con altre poesie-ricetta, fra le quali ricorderò il sonetto di Antonio Pucci *A voler c'un caval sia ben perfetto* e i due di Giovanni Pigli *A voler ben guarir dall'anguinaia* e *A voler fare buona medicina*. Esso partecipa anche di quei componimenti nei quali sono passate in rassegna le particolari bellezze muliebri delle diverse città, per foggiane o no una bellezza idealmente perfetta (2).

(1) Rimando senz'altro alle indicazioni da me raccolte nella n. 73, p. cciv delle *Rime di B. Cavassico* ecc., Bologna, 1893, vol. I (disp. CCXLVI della *Scelta di curios. lett.*), ad una nota di G. VOLPI in questo *Giornale*, XV, 46, n. 4, al TORRACA, *Donne reali e donne ideali*, in *Discussioni e ricerche letter.*, Livorno, 1888, pp. 291 sgg. e al FLAMINI, *La lirica* ecc. pp. 446-50. Com'è naturale, in un campo così vasto non c'è nulla di più agevole che il fare aggiunte; ma io mi restringerò ad un esempio che mi sembra raro ed eccezionale, a rilevare cioè la descrizione delle bellezze della propria moglie. Questo esempio ci offre, nella prima metà del sec. XV, il noto ferrarese Giovanni Pellegrini, il quale consacrò alle bellezze della moglie Cecilia un sonetto pubbl. dal FERRARO fra le *Poesie ined. del Saviozzo e d'altri autori*, Bologna, 1879, disp. CLXVIII della *Scelta di curios. lett.*, p. 41, dopo aver posto in bocca a un innamorato la descrizione della sua donna infedele, in un sirventese tetrastico *O specchio di beza e legiadria*, che fu in gran parte fatto conoscere dal FLAMINI, *Un cod. del Collegio di S. Carlo* cit., pp. 287 sg., n. (pp. 41 sg. dell'estr.).

(2) Ricordo, come una delle più curiose produzioni di questo genere, la poesia che ripubblicò nel 1868 il REINSBERG-DÜRINGSFELD nel *Jahrb. für rom. u. engl. Literat.*, vol. IX, p. 203, traendola dalla *Schola italica* del savoiardo Catharinus Dulcis o Catherin le Doux (Francoforte, 1605), il traduttore francese dell'*Aminta*. La poesia com.: « Chi vuol saper della beltà « terrena | Com'è partita per ogni paese ecc. ». È evidente, non ostanti i

L'altro componimento cui alludevo, è la ballata *D'una vecchia ch'è zilosa*, che riferisco parimenti in appendice (APPEND. XI). Essa tratta un *motivo* che, per certi aspetti, è l'antitesi del precedente e che ebbe non iscarsa fortuna nella poesia d'arte e nella poesia popolare, come quello che rientra, chi ben guardi, nella maggior corrente della letteratura antifemminile. Quando sarà compresa meglio dagli studiosi, nonchè l'utilità, la necessità di ricostruire e illustrare di proposito le vicende dei principali temi poetici (1), si dovrà assegnare il suo posto anche a questo tema della satira, talvolta di carattere descrittivo, contro le vecchie, che ha una storia secolare, varia e curiosa. Scaturito da una doppia fonte, classica antica e popolare, esso si svolge in due correnti, che, al solito, si toccano spesso e si scambiano le acque loro, e che, naturalmente, sono di continuo alimentate dal fluire d'impressioni e ispirazioni, nuove e rinnovantesi, della vita reale. Fonte classica, dicevo; e il pensiero nostro infatti corre ad

---

dubbi del nuovo editore, che il le Doux non compose, ma trascrisse, forse ritoccandola, questa poesia che tratta in una forma tradizionale un tema pur tradizionale fra il popolo nostro; e lo stesso si deve dire dell'altra intitolata *Li nomi et cognomi di tutte le provincie et città d'Europa*.

(1) Per tacere dell'ardita e geniale monografia del Jeanroy, già ricordata, uno dei primi saggi in quest'ordine di ricerche è quello, recente e pregevole, del RENIER, *Appunti cit.*, e notevole avviamento alla trattazione scientifica di questo e di altri consimili temi poetici sono alcune pagine del CESAREO, *Le origini cit.*, pp. 51 sgg. Naturalmente, fra i vari temi vi sono rapporti, anzi addentellati frequenti. Così, anche in alcune forme del contrasto studiato dal Renier, fra la madre e la figlia desiderosa di marito, si trovano curiosi riflessi del tema ostile alle povere vecchie, a cominciare dal noto contrasto di Ciaccio dell'Anguillara (n° 266 del cod. Vatic. 3793), dove la figlia getta in faccia alla madre, riluttante ad assecondarne le voglie, l'insulto caratteristico: « Oi vecchia trenta cuoia », e nel breve concettoso madrigale di Alessio Donati, che è posto in bocca alla giovinetta innamorata e reclusa, ma che contiene come in germe o sottinteso il contrasto fra essa e la madre « vecchia arrabbiata » (*Cantilene e ballate* ed. dal CARDUCCI, n° CCCVII). D'altro canto il motivo contro le vecchie si accorda talora, senza sforzo, con quello della malmaritata, come nella canz. *Per lo marito, c'ò rio* (*Ant. rime volg.*, n° LXXXVII), dove la bieca figura della vecchia importuna sostituisce i tipici *lusingatori* della lirica antica, come bene notò il GASPARY, *La scuola poet.* cit., p. 150.

Orazio e ad Ovidio, nonchè a Marziale, nei cui epigrammi abbondano le punte e le risate contro le vecchie. Ma i classici non esercitarono il loro influsso, in ciò, tutt'altro che bello, sopra i nostri umanisti soltanto e sui poeti latini del Rinascimento, anche maturo, quali, per citar due esempî, il Poliziano e l'Ariosto (1). Di derivazione ovidiana è questo tema satirico nel *Roman de la Rose*, dove ha una parte non piccola e dove appare nettamente delineato il tipo della vecchia ipocrita, che finge di custodire la giovane e invece fa da mezzana (2).

Per contro scaturito direttamente dalla vita cavalleresca è quel rivolo di sentimento ostile alle vecchie che serpeggia nella poesia trovadorica, celebratrice instancabile della beltà giovanile, quella poesia nella quale, appunto per questo, *velh* o *vielh* diventò anche sinonimo di brutto e laido. Chi non ricorda — valga un esempio per tutti — il famoso *Carroccio* di Rambaldo di Vaqueiras, dove Donna Beatrice, il « belhs cavalhiers », personificazione vivente della giovinezza e quindi della bellezza femminile, si contrappone vittoriosamente al « vielhs comuns », personificazione simbolica della vecchiezza e quindi della bruttezza muliebre?

Nè di tali documenti difetta la poesia latina del Medio Evo, la quale anzi ci offre esempio anche di satira personale, com'è il

(1) Alludo all'ode *In anum* del Poliziano, *Prose volg. inedite e poesie latine e greche*, ed. da I. DEL LUNGO, Firenze, 1867, pp. 271-2, e ai versi del giovane Ariosto *In meretricem*, o, come vogliono a ragione il Polidori e il Carducci, *In lenam*, un giambico, che è « una sfuriata, più che catulliana, plautina », disse il Carducci, il quale ne diede una bella versione (*Delle poesie latine ed. ed ined. di L. Ar.*, Bologna, 1875, pp. 138-9).

(2) Cfr. G. PARIS, *La littérat. franç. au M. A.*, Paris, 1888, p. 168, seguito dal GORRA nella prefaz. alla ristampa del *Fiore* procurata dal MAZZATINTI, nei *Mss. ital. delle bibliot. di Francia*, vol. III. Giustamente il TORRACA, *Nuove rassegne*, Livorno, 1895, p. 101, osservava che questo tipo di vecchia « era stato reso popolare dal poemetto *Panfilo e Galatea* e da « più d'un *fableau* », e ricordava che « nella graziosissima *Alda*, della fine « del sec. XII, si può far la conoscenza di una *nutrice*, strettissima parente « della vecchia del *Panfilo* ». Ma l'esistenza di questo tipo nella letteratura orientale, come notò già il Gorra, e nella letteratura sì popolare, che dotta del Medio Evo, non infirma punto la derivazione ovidiana suaccennata.

caso d'una invettiva (*Vituperium vetulae*) di quello stesso Matteo Vindocinense, che pur seppe descrivere con vivacità di tocchi le grazie donnesche (1).

È naturale che questo diventasse ben presto un luogo comune della nostra poesia volgare, così letteraria come di popolo, ma in modo che anche nella prima si rivelassero più vivi e continui e operosi gl'infussi della tradizione popolare che non quelli della tradizione classica. Di solito il motivo assume e conserva un carattere satirico-burlesco e si esprime nella forma più frequente della vecchia fatta bersaglio ai vituperi del poeta perchè considerata o immaginata come l'ostacolo principale alle mire dell'amante conquistatore.

L'esempio veniva dai migliori, come l'uno dei *due Guidi*, il bolognese, il quale, fra un canto e l'altro d'amore, sfogò in un sonetto (*Diavol ti levì, ecc.*) il suo sentimento contro una vecchia « rabbiosa » (2), che probabilmente gli impediva di giungere sino alla giovane amata.

Tre altri sonetti, arguti e briosi (*Deh, guata, Ciampol, ben questa vecchiazza; Mandarti poss'io il sangue 'n una secchia; Tutto mi strugge l'animo una vecchia*), che il cod. Chig. L. VIII. 305 ci reca adespoti, furono attribuiti, con dubbia ragione, almeno i due ultimi (3), a Cecco Angiolieri; mentre non è discutibile l'autenticità del sonetto di Rustico di Filippo, descrizione realistica delle bruttezze repugnanti d'una laida vecchia ed esempio, più che di poesia giocosa, di acre satira personale (4).

(1) La poesia *Commendatio pulchrae mulieris* precede immediatamente il *Vituperium vetulae* nelle *Reliquiae antiquae* pubbl. dal WRIGHT e dal HALLIWELL, London, 1841, pp. 263 sg.

(2) Fra *Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII, racc. e ordinate da T. CASINI*, Bologna, 1881 (disp. CLXXXV della *Scelta di curios. letterarie*), a p. 42.

(3) Questo osservò anche il CASINI, *Notizie e docum. per la storia della poesia italiana nei sec. XIII e XIV*, in *Propugnat.*, N. S., vol. II, 1889, p. 382.

(4) Vedi ora *Le Rime di Rustico di Filippo ecc., raccolte e illustrate da V. FEDERICI*, Bergamo, Istituto d'arti graf., 1899, p. 30, n. LIV.

Questo tema era tanto diffuso fra noi, che persino un ebreo cristianizzato, contemporaneo di Dante e suo primo imitatore, il noto Emanuele romano, in un sonetto ebraico, lasciandosi andare al suo umore bizzarro, fra burlesco, paradossale e satirico, pensava con orrore e disgusto al paradiso, popolato di vecchie matrone sdentate, e dichiarava di preferirgli l'inferno, pieno di belle giovani, di scherzi e di sguardi amorosi (1): il che ci fa ricordare un famoso passo dell'*Aucassin et Nicolette*.

Anche più giocose che satiriche sono le note ballate di Franco Sacchetti, il quale non si restrinse a inveire contro le vecchie, ma seppe ritrarci, in un bozzetto rusticale, fresco e vivo, presso alle due pastorelle, guardiane del bue, dell'asino e delle pecorelle, una vecchia, fiera ed irosa guardiana di esse:

Com' elle vanno lor bestie guardando,  
Così lor una vecchia cruda guarda  
Filando dietro a loro e borbottando (2).

Non dobbiamo pertanto stupirci di vedere spuntar questi accenni satirici e burleschi, vere spine pungenti, anche fra le rose più fragranti della poesia amorosa. E d'altra parte la psicologia di questo motivo poetico non è difficile a indagare. Dapprima fu in giuoco la ripugnanza fisica della vecchia, antitesi del fascino esercitato dalla giovane bellezza femminile; ad essa si aggiunse tosto una vera avversione morale, dovuta alla gelosa e maligna sorveglianza della vecchia spregiata sulla giovane innamorata. La vecchia, che dovrebbe mettere la sua esperienza a servizio dei giovani ed aiutarli in ogni modo, fa tutto il contrario e gode di

(1) Su questo primo imitatore dell'Alighieri resta ancora un lavoro da fare, anche dopo i vari saggi pubblicatisi, fra i quali il più notevole, donde traggio la notizia del citato sonetto, è quello di TH. PAUR, *Immanuel u. Dante*, nel vol. III dello *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, 1871, pp. 423-62. Cfr. p. 428.

(2) Le ballate del S. sono tre: *Qual diavol, vecchie*; *Di diavol vecchia femmina*; *Fra 'l bue e l'asino*, che nelle *Cantilene ecc.* edita dal CARDUCCI hanno i n.º CLXVII, CLXXX e CLXXXIII. Del S. occorre appena ricordare la *Battaglia delle belle donne di Firenze colle vecchie*.

contrastarne i desideri. Di più lo spettacolo della vecchiaia desolata ed inutile dovrebbe spingere le belle a non perdere il prezioso tempo giovanile.

Tutti questi ed altri spunti psicologici, che sono anche veri spunti iniziali del tema nostro, si possono sorprendere come in germe, per esempio, in uno strambotto del Quattrocento, la cui seconda parte suona così:

quand'altri è vecchia ella si duole  
del tempo perso e non vale una frulla;  
le vecchie son poi buone a dar consiglio,  
quando le giovani hanno alcun periglio (1).

« Son buone » a questo soltanto, e dovrebbero esserlo... fino a diventar mezzane, ecco il concetto satirico embrionale; ma, purtroppo, nemmeno questo vogliono fare, eccone il secondo stadio, onde prende impulso la satira vera.

E neppure dobbiamo stupirci d'incontrare questo medesimo tema trattato in forme triviali e repugnanti per la esagerazione loro nella poesia popolare, come nelle tre ballate fatte conoscere e illustrate dal Casini (2), e in quella terribile ballatina satirica del 1456, di carattere tutt'affatto personale, che dall'Archivio lucchese rivide dieci anni sono la luce a ripetere le plebee

(1) *Dodici rispetti popolari inediti*, pubbl. da M. MENGHINI nel *Propugnatore*, N. S., vol. III, P. I, p. 7 dell'estr. Qualche volta il giovane innamorato si rivolge direttamente alla vecchia madre, chiedendole la mano della figlia, come in una vivace barzelletta che fu attribuita a Bisanzio de Lupis, ma che io credo anteriore, e, con l'amico FLAMINI (*Spigolature di erudizione e di critica*, Pisa, 1895, p. 137), di origine veneta. Un ostacolo ad ammettere cotesta origine potrebbe forse venire dal *figliata* del primo verso *Dàmi, dà, vecchia, figliata*, ma quella forma si potrebbe spiegare con i frequenti contatti e gli scambi inevitabili della poesia popolare toscana con la veneta.

(2) *Notizie e documenti* cit., pp. 391-5, n<sup>o</sup> LXI, LXII, LXIII, dove il Casini (pp. 331-3) fece alcune giuste osservazioni, confermandole di opportuni riscontri. Le tre ballate cominciano: *La vecchia d'amor m'è biasemata; Do, mala vecchia, lo mal fuoco t'arda; Laida vecchia stomegosa* e sono tratte da uno dei *Due antichi repertori poetici*, la cui conoscenza si deve appunto al Casini.

accuse contro la « Neroncina spezialina » divenuta ormai vecchia e inetta a uccellare « e garzoni a gran schiera » (1).

Così, anche per questa via, attraverso le simulate imprecazioni e gli sfoghi a freddo della poesia burchiellesca (2) e della popolarisca, rappresentata ancora una volta dal Giustinian (3), attraverso le risate della poesia cortigiana (4) e i vilipendi dei rimatori aulici popolareggianti (5), si giunge di nuovo al Poliziano, autore d'una ballata contro una vecchia (6), e all'Ariosto, che fece risonare da maestro anche questa nota in più luoghi del suo poema.

Intanto la poesia popolarisca o, piuttosto, la cittadinesca fatta ad imitazione di quella del popolo, si sbizzarriva in curiose varianti del secolare motivo burlesco-satirico, fra le quali è la variante della vecchia innamorata e perciò appunto schernita e derisa, degno riscontro al tipo del vecchio bamboleggiante d'amore. Ma allorquando un ignoto scriveva o trascriveva la villanella siciliana che comincia *Na vecchiarrella l'allro giorno a Roma* (7), era passato molto tempo dacchè il Villon nell'*Autre*

(1) Fu pubblicata dal CARDUCCI fra le *Rime antiche da carte d'Archivio* nel *Propugnatore*, N. S., 1888, vol. I, pp. 15-17.

(2) Il son. *Àrdati il fuoco, vecchia puzzolente* è nella edizione dei *Sonetti*, Londra, 1757, p. 112 (come pure in quella di Firenze, 1490 c., secondo l'*Indice delle carte Bilancioni* a cura di C. e L. FRATI, P. I, p. 146 B. XXXIX, 20) attribuito al Burchiello. Il cod. 42 della Bibliot. Comunale di Udine (MAZZATINTI, *Inventari ecc.*, III, 185), insieme con molta roba burchiellesca, reca due sonetti adesp.: *Veder ti possa, vecchia scarpellata* e *Veder ti possa, vecchia rabiosa*.

(3) Alludo alla canzonetta *Cui se vuol piacer dare — Tute vecchie lasse stare*, che è la XII nei *Neunzehn Lieder L. Giustiniani's nach den alten Drucken*, ristampati dal WIESE, Ludwigslust, 1885, pp. 11 sg.

(4) Nel noto cod. 1543 della Nazion. di Parigi (Fondo ital.), di cui diede la tavola il MAZZATINTI, *Mss. ital. delle bibliot. di Francia*, III, 522 sgg., ad una canzonetta messa in bocca ad una *giovene*, ne segue immediatamente un'altra *Et che (chi?) nol fa (sa?) si spechie*, posta in bocca ad una vecchia, e perciò appunto intitolata *La vecchia*.

(5) Valga per tutte la barzelletta di Serafino Aquilano *Contro una vecchia* che com.: « Aha aha chi non ridesse » (ed. Giunta, 1516, c. 138 v.).

(6) Tra le *Ballate* del Poliziano, ed. CARDUCCI, p. 315 sg., ve n'ha una che com.: *Una vecchia mi vagheggia*.

(7) Nell'opuscolo *Villanelle alla siciliana* edito da F. NOVATI, Bergamo,

*ballade en vieil langage* aveva cantato che « tousjours vieil « singe est desplaisante », e già Clement Marot da parecchi decenni aveva sghignazzato alle spalle d'una vecchia impotente sirena « Veux-tu, vieille ridée, entendre Pour quoi je ne te puis « aimer? ».

Scherzi, codesti, che a noi oggi paiono scipiti, e che il più delle volte erano ripetuti nelle solite forme convenzionali; pure vi dominava, in generale, una certa discrezione e misura. Verrà poi il Secento a dar prova anche in questo della sua megalomania poetica, dei suoi farnetichi paradossali; e il Murtola, dimentico della classica parodia bernesca, si farà apologista delle bellezze senili (1).

Fino ad ora non si sono incontrate che rime profane nel nostro codice, e tale infatti è il suo carattere, che si conserva sin verso la fine, dove, per eccezione, si hanno alcuni componimenti d'indole religiosa.

Per questa rapida scorsa fatta attraverso il suo copioso materiale siamo in grado di afferrar meglio l'aspetto generale del manoscritto castiglionesco e di apprezzarne adeguatamente il valore.

Si tratta dunque d'una raccolta di rime, che è una vera e propria miscellanea poetica e che è un documento nuovo, nel complesso della sua contenenza, se non nell'ordinamento suo particolare, dei gusti, per non dire della moda poetica dominante in Italia verso il mezzo del secolo XV. Il Petrarca vi regnava sovrano indiscusso; il ricordo dei Dugentisti — siciliani e cultori del dolce stil nuovo — pareva spento quasi del tutto, e si dovrà attendere Lorenzo de' Medici e poi i curiosi letterati, poeti e critici arcaizzanti del Cinquecento, perchè esso risorga. Solo, in grazia della sua fama straordinaria, è eccettuato l'Alighieri. Intanto, come astri minori illuminati di pallida luce riflessa, si ammirano attorno al Petrarca e dietro a lui certi versificatori, che o lo

---

1897, per nozze D'Ancona-Orvieta, n° V. Si veda la nota relativa dell'editore.

(1) BELLONI, *Il Seicento*, p. 66.

imitano servilmente, a cominciare da Giusto de' Conti, o tentano nuove vie, porgendo l'orecchio alla Musa del popolo. Cosicchè i fattori più salienti di questa nuova silloge poetica si potrebbero riassumere in poche parole nel modo seguente: Petrarca, Dante, petrarchisti del Trecento e del primo Quattrocento, poeti popolareggianti della prima metà del sec. XV. Un fatto negativo assai notevole, sebbene, data l'età del codice, esso appaia più che naturale, è questo, che non v'è ancora il menomo indizio di quella così detta poesia secentistica e cortigiana che si suole assegnare al Quattrocento, mentre in realtà imperversò nelle corti italiane soprattutto negli ultimi due decenni di quel secolo e nel primo del seguente.

Dalle cose sin qui esposte si può legittimamente dedurre che il codice castiglionesco ha un'importanza maggiore di parecchi altri coevi, già noti agli studiosi, specialmente pel numero dei componimenti e la qualità del testo del Sanguinacci, del Giustinian e di altri sconosciuti rimatori veneti suoi seguaci. In questi casi la qualità della materia poetica e l'uso di buoni esemplari supplivano meglio all'ignoranza e al poco acume del trascrittore.

Or sarebbe da vedere se questo codice e per la sua contenenza e per l'ordinamento di essa non presentasse per avventura qualche relazione di parentela o di somiglianza con altri di quelli fino ad ora conosciuti. Ma le indagini da me fatte non mi hanno permesso di giungere a conclusioni soddisfacenti sul primo punto, giacchè non saprei, neppure in via congetturale o approssimativa, additare alcun manoscritto che abbia col nostro un legame genealogico.

Anche le somiglianze che il codice castiglionesco può offrire con qualche altro, sono puramente generiche e piuttosto esterne che sostanziali. Ad esempio, il codice del Collegio di S. Carlo, così bene illustrato dal Flamini, ha comune col nostro varie condizioni, anzitutto l'età, all'incirca (che pel codice modenese appare chiara dall'attestazione del copista, ed è il 1455), la patria, che è l'Italia superiore, con inclinazione verso la regione veneta,

infine la deficiente cultura e la scarsa intelligenza del trascrittore, il quale, come ebbi già a osservare, non doveva essere neppure pel codice nostro un copista di professione. Ciò sembrami escluso anzitutto dalle pagine che egli lasciò bianche qua e là e dall'indole e disposizione stessa della materia, eminentemente irregolare e saltuaria, e miscellanea nel vero significato della parola. Questo carattere d'irregolarità eccezionale, onde i componimenti d'un medesimo autore, persino quelli del Petrarca, sono bizzarramente disseminati — vorrei dire sperperati — pei fogli del manoscritto, conferisce ad esso, se non m'inganno, una certa individualità, che, mentre lo scosta dalla forma tradizionale e quasi stereotipata di coteste raccolte, serve a spiegare com'esso non abbia che troppo vaghe e deboli attinenze con gli altri codici noti.

Per imprimere meglio nella mente del lettore questo assetto irregolare e saltuario della nostra miscellanea poetica, penso che giovi fin d'ora il seguente prospetto topografico dei varî rimatori o componimenti adespoti, nel quale il carattere « crasso » avrà un significato quantitativo, indicherà cioè il numero più elevato dei titoli poetici dai quali ciascuno dei principali scrittori è rappresentato nel codice:

#### Petrarca

Adesp. ma, in parte, di Franc. Malecarni

#### Giusto de' Conti

Adesp. ma del Giustinian

Adesp.

Sanguinacci

Antonio da Tempo

Serdini (Saviozzo)

Sanguinacci

Adesp. (Pucino da Pisa?)

Adesp.

Giustinian  
Serdini (o Guazzalotri)  
Sanguinacci  
Lancilotto Anguiscioli  
Sanguinacci  
Marco da Piacenza  
Piero Rosso  
Francesco Malecarni  
Sanguinacci  
Lancilotto Anguiscioli  
Antonio da Tempo  
Giusto de' Conti  
Sanguinacci  
Lancilotto Anguiscioli  
Antonio da Tempo  
Giusto de' Conti  
Petrarca  
Girolamo Trenta  
Adesp.  
Adesp. ma del Giustinian  
Adesp.  
Ulisse de Aloatis  
Adesp.  
Adesp. ma del Giustinian  
Petrarca  
Adesp.  
Cristoforo da Treviso  
Serdini (Saviozzo)  
Giustinian  
Serdini (Saviozzo)

**Sanguinacci**

Tommaso da Rieti

**Dante**

Giusto de' Conti

Franc. Malecarni

Adesp.

Dante

Adesp.

Petrarca

Dante

Adesp.

Petrarca

Dante

Adesp.

Petrarca

Adesp. (rime religiose)

Due parole ancora circa il metodo da me seguito nel pubblicare la tavola del codice castiglionesco. Ormai tutti sono d'accordo nell'ammettere che uno studioso, il quale abbia da descrivere una serie copiosa di manoscritti, un fondo intero o addirittura una biblioteca, in un'opera quindi d'indole bibliografica assai vasta, debba restringersi a dare quelle sommarie ed essenziali indicazioni, che servano a « individuare » ciascun codice e a ravvisarne i vari componimenti, tralasciando qualunque illustrazione letteraria e bibliografica. Ma non s'accordano sempre gli studiosi allorché hanno per mano un codice solo e speciale, come il nostro. Alcuno s'attiene a questo metodo medesimo, che direi rigorosamente laconico e schematico; altri invece abbonda in chiose svariate. E per citare un esempio calzante: un egregio cultore di questi studi, da noi già ricordato, il prof. G. Rossi, nel ripubblicare anni sono (1893) nel *Propugnatore* la tavola del prezioso cod. univers. bologn. 1739, rinunciava a qualsiasi illustrazione,

dichiarando che « le indicazioni bibliografiche non hanno nulla « che fare con la tavola d' un codice ». Più tardi (1897) lo stesso Rossi nel dare la tavola del cod. Estense X.\* 34, in questo medesimo *Giornale* (XXX), sfoggiava un vero lusso — lusso di buona lega — d'annotazioni bibliografiche sui varî componimenti e perfino biografiche e cronologiche sui diversi poeti. Tra le due vie così lontane, ne ho scelto una intermedia, anzitutto adempiendo col maggiore scrupolo l'ufficio principale d'uno studioso, che è di indicare d'ogni poesia la pagina o le pagine in cui è compresa, il primo verso, il nome dell'autore e il titolo e le didascalie, quando ci sono. Poscia ho procurato di compiere come meglio ho potuto l'altro ufficio, che per essere secondario, non riesce meno utile, nè è men doveroso, quello di porgere al lettore le più essenziali illustrazioni bibliografiche attinenti solo ai singoli componimenti, evitando di ripetere notizie già conosciute o abbastanza ovvie. Inoltre, entro i limiti del possibile, ho identificato le rime adespote e, pur senza entrare in questioni di autenticità, ho accennato le diverse attribuzioni di altri codici. In alcuni casi ho reputato utile ed opportuno offrire, in appendice, uno spoglio delle più notevoli varianti recate dal nostro codice.

Ho lasciato da parte certe superstiziose e pedantesche riproduzioni « diplomatiche » che, soprattutto nei capoversi, sono in alcuni casi atti di vera e propria complicità con l'ignoranza e con l'errore dei copisti e fonte di errori; ma ho rispettato, entro limiti ragionevoli, quelle forme, che pur essendo insolite, potessero avere un qualche valore o significato linguistico. Ho sostituito la *v* alla *u*, ogniqualevolta questa usurpava il posto di quella, ho liberato, nella descrizione e nella stampa d'alcuni componimenti in appendice, il testo da tutto quel materiale di lettere, che non serve ad altro che a ingombrare, dichiarando soprattutto guerra a quell'inutile *h*, non solo in omaggio a un motto proverbiale, ma anche alla critica e al buon senso. Ai futuri storici della ortografia o eterografia italiana basti sapere che anche il nostro manoscritto reca normalmente le forme *honestamente*, *hormai*, *focho*, *chanzone*, *chortese* ecc. Ho aggiunto, con la

maggior sobrietà e restringendomi al puro necessario, le interpunzioni, quasi sempre mancanti, gli accenti e gli apostrofi. Ho ricondotto alla trascrizione moderna e leggibile tutti quei gruppi e nessi e quelle abbreviazioni consuete che hanno puro carattere paleografico, separando e dividendo ogniqualvolta occorre. Fra parentesi tonde stampo le parole o lettere che vanno soppresse, e fra parentesi quadre, quelle che vanno aggiunte.

Ciononostante mi sono astenuto, tranne nei casi più evidenti e sicuri, dall'applicare al testo del nostro manoscritto tutti gli apparati della ortopedia critica.

Avvertirò inoltre che, per economia di spazio, ho lasciato, e nella tavola e nell'indice delle rime, di trascrivere il capoverso delle rime petrarchesche comprese nelle prime 37 carte del codice, bastando un'indicazione sommaria fatta secondo la numerazione adottata dal Mestica. Parimente nella numerazione dei vari componimenti indico con un numero unico questo gruppo di poesie del Petrarca. Faccio eccezione per quelle rime petrarchesche che si trovano separate dalle altre e disperse nel codice, delle quali noterò per intero i capoversi, e pei *Trionfi*. Ma ho pensato di non tralasciare certe postille e avvertenze dello scrittore, che mi parvero degne di nota, e di riferire qualche variante, per dare un'idea del valore, in generale assai scarso, della lezione recata dal codice castiglionesco. Infine addito verso il margine sinistro, fra parentesi quadre, i numeri dei fogli ora mancanti.

VITTORIO CIAN.

---

## TAVOLA DEL COD. CASTIGLIONE

## 1. [cc. 1-13] cc. 14 r - 35 v. Rime di Francesco Petrarca.

Cominciano col v. 6 del son. 136, P. I e continuano nel modo seg.:

- c. 14 r Son. 137, 138, 140, 141, 142, 143.  
 c. 14 v Son. 144, 146, 147, 148, 149, 151, 152.  
 c. 15 r Son. 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159.  
 c. 15 v Son. 160, 161, 162, 163, 164, 165.  
 c. 16 r Son. 166, 167, 168, 169 (dove *giazo* rima con *disfacio*, *bracio*, *lacio*).  
 c. 16 v Son. 170, 171, 172, 173, 174, 175, 177.  
 c. 17 r Son. 178, 179, 181 (che com. con un *Già desia* e al v. 2 legge *ruida rima!*) 182, 183, 184, 185, 186, 187.  
 c. 17 v Son. 188, 189, 191, 192 (com. « Amor con suo man... »), 193, 194.  
 c. 18 r Son. 195, 196, 197, 199, 200, 201, 202.  
 c. 18 v Son. 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209.  
 c. 19 r Son. 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216.  
 c. 19 v Son. 217, 219, 220, 221, 222 (com. « In tale strada! »), 223, 224.  
 c. 20 r Son. 225..... *Sequitur* (sic) *post mortem domine Laure scripta*  
*Son. Ita enim proprio codice domini [franc]isi* (sic) *anotatum*  
*est et carte quatuor pre[cedunt?]. . . . se vachue.* Son. 227,  
 228, 236, 237, 238.  
 c. 20 v Son. 239, 243, 244, 245, 246, 247, 248.  
 c. 21 r Son. 250, 252, 253, 254, 255, 256, 258.  
 c. 21 v Son. 259, 260, 261 (com. *Menommi*), 262, 264, 265.  
 c. 23 r Ball. 7, 283, 285, 286, 289, 290, 291.  
 c. 23 v Son. 292, 293, 296, 294, 305, 306, 307.  
 c. 24 r Son. 308, 304, 309, 298, 299, 295.  
 c. 24 v Son. 297, 310, 300, 301, 302, 303 (com. *A me par d'ora in ora*  
*venir meso*), 311.  
 c. 25 r Son. 312, 313, 314, 315. Segue la famosa nota del Virgilio ambrosiano, tante volte pubblicata e ultimamente dal Cesareo in questo *Giornale*, XXXII, 406: *Laura* (sic) *propr̄is virtutibus illustris* ecc. Certe varianti sono scorrezioni evidenti, per es.: *anno domini MCCCXXVI* invece di *MCCCXXVII*:

ma talvolta esse servono a confermare la scarsa coltura del trascrittore, per es., *in eandem ciuitatem eodem menses aprilis ecc., mihci, de babilonie: breue* (invece di *preuia*). A questa notazione tien dietro quest'altra del copista: « *Scrip- tum manu propria domini francisi (sic) petrarca in eodem eius Virgilio uisum est* ».

c. 25 v Precede l'avvertenza seguente: *Questi ventiquattro soneti che qui soto notero i prima (sic) capiversi del principio del soneto benche in questo libro sia scriti auanti la morte de M.<sup>a</sup> Laura niente di meno questi 24 fo fati per il dito petrarca da può la morte de M.<sup>a</sup> Laura e si comenza* (seguono i soli capiversi):

Son. 226, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 240, 241, 242, 249, 251, 257, 263, 270, 275, 278, 282, 284, 287, 288, 316, 317. E prosegue: *Queste canzon qui soto notero che scrite in questo libro i primi capiueri de le canzon el dito miser f. le fece da poi la morte di M.<sup>a</sup> Laura ben che sieno scrite auanti la morte di la dita niente di meno fo post mortem e prima comenza* (seguono i soli capiversi):

Canz. 21, 22, 23, 24, 25, 26, sest. 9. Canz. 28, 27.

*Comenza i trionfi del petrarca et primo.*

*Trionfus amoris.*

Com. - Nel tempo che rinnova i miei sospiri.

[cc. 26-27]

c. 28 r Com. - onde (*sic*) anzi tempo ornai le tempie (v. 80 del C. III del *Trionfo d'Am.*).

c. 28 r sg. Com. - anep. Stanco già di mirar non sazio ancora (C. IV, v. 1, *Trionfo d'Am.*).

c. 29 r *Trionfus pudicicie.*

Com. - Quando ad un giogo et ad un tempo quivi (1).

c. 29 v Fin. - a cui tutto Isdrael dava le spalle (v. 102).

[cc. 30-32]

c. 33 r Com. - Cominciò forte 'l mondo a farsi veglio (v. 105 del *Trionfo d. Fama*, secondo la redazione pubbl. dal Mestica a p. 672).

Fin. - Po' a la fin sopra vidi Artuse e Carlo (2).

(1) La lezione adottata dal Mestica ha *ed in un tempo*.

(2) Nell'ediz. Mestica si legge quest'ultimo v. così: « Poi alla fin Artù re vidi e Carlo ».

Seg. - *Trionfus fame.*

Com. - Da po' che morte trionfò nel volto (1).

c. 33 v Fin. con notevoli varianti :

Mentre ché vago oltra cogl'occhi varco  
vidi el gran fondatore et regi antichi  
l'altro in terra di mal peso carco.  
Come advien a cui virtù nemichi.

[Cap. II]

Com. - Pien d'infinita e nobil meraviglia.

c. 34 r Continua il cap. II del *Tr. della Fama.*

c. 34 v Continua e fin. il cap. II del detto *Trionfo.*

[Cap. III]

Com. - Io non sapea da tal vista levarme

c. 35 r Fin. - La sua tèla gientil ordir Cleante  
che tire 'l ver(o) la vaga openione.  
Qui basta e più di lor non scrivo avante (2).

*Trionfus temporis.*

Com. - Nell'aureo albergo con l'aurora innance

c. 35 v Fin. - Passan le signorie passano i regni (v. 113).

[cc. 36-37]

c. 38 r Reca l'ultimo verso d'un componimento, certamente non petrarchesco, andato perduto con la carta precedente:  
Poi ch'a torto il mio dio mi sc[h]ifa e spreza.

## 2. Son. adesp. anep.

Com. - Li occhi m'an fatto de lacrime un fonte.

## 3. Son. adesp. anep.

Com. - [Non?] fu mai Cesare Camillo o Pompeio.

## 4. Son. adesp. anep.

Com. - .....l'antico nocchier(e) dotto et acorto.

(1) Corrisponde al principio dello stesso *Trionfo* secondo la redazione pubblicata in nota dal Mestica (p. 604).

(2) Ho riferito questi tre versi per le varianti che recano. Cfr. ed. Mestica, p. 632.

5. Son. adesp. anep. [del Malecarni].  
Com. - Per ingiuria d'Amore uom furiato.
6. Son. adesp. anep. [del Malecarni].  
Com. - Cupido m'à giurato contro guerra.
7. Son. adesp. anep. [del Malecarni].  
Com. - Veggo al sole obscurar(e) gl'aurati crini.
8. Son. adesp. anep.  
Com. - I, pigliate il coltel(o), fera mia diva.
9. c. 38 v Son. adesp. anep.  
Com. - A volere una donna vaga e bela.
10. *Jacobi Sannazari Parthenopei*. Canz.  
Com. - Or son pur solo e non è chi me ascolti.
11. [*Jacobi Sannazari Parthenopei?*]. Canz.  
Com. - Cotal mi tratta il qual seguendo fuggo.
12. c. 39 v. *Eiusdem Jacobi*. Son.  
Com. - [Vaghi, soavi] altieri, onesti e cari.
13. *Eiusdem*. Son.  
Com. - Parrà miracol, donna, a l'altra etade.
14. *Eiusdem*. Son.  
Com. - Quel che veggiando mai non ebbi ardire.
- 
5. - È di Francesco Malecarni. Cfr. FLAMINI, *Lirica*, pp. 468, 685. È qui pubblicato in APPENDICE, I.
- 6-7. - Sono anche questi due sonetti del Malecarni. Cfr. FLAMINI, *Lirica*, pp. 685-6.
9. - Si pubblica in APPENDICE II.
- 10-13. - Sono tutti scritti di mano di Bald. Castiglione. I componimenti n. 10, 12, 13 si trovano fra le rime del Sannazaro della ediz. cominiana, 1723, delle *Opere volgari*, rispettivamente alle pp. 358, 357, 366. Il n. 11 non v'è compreso e non saprei dire se il Cast. abbia ommesso l'*eiusdem* per negligenza o per ignoranza o per sicura notizia negativa.
14. - È nella cominiana a p. 377.

15. c. 39 v. [*Eiusdem*]. Son.

Com. - Interdicte speranze e van desio.

16. *Eiusdem Jacobi Sannazari*. Canz.

Com. - Che pensi e 'ndreto guardi, anima trista.

## 17. c. 40 r sg. Canz. adesp. anep.

Com. - ...pon fren al dolore. O in qual modo[?].

[cc. 41-44]

## 18. c. 45 r. [Giusto de' Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - Quanto posso m'inzegno trar d'affanni.

## 19. [Giusto de' Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - [Lasso] ben so che sì non m'arde il cielo.

## 20. [Giusto de' Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - [Un novo] e sì [s]frenato raggio d'oro.

## 21. [Giusto de' Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - [Che pensi, cor de] tigre, a che pur guardi.

15. - È nella cominiana a p. 391.

16. - È nella cominiana a p. 431.

17. - Ho motivo di credere che questa canzone, rimasta qui allo stato di abbozzo, sia un tentativo poetico giovanile del Castiglione. Ma di questo discorro nella monografia alla quale attendo interrottamente da qualche anno.

18. - Credo senza alcun dubbio che in una delle tre carte immediatamente precedenti, ed ora mancanti, il nome di Giusto de' Conti apparisse in testa a questo gruppo numeroso delle sue poesie, come ho già osservato. Per esse restringerò i miei rinvii, ogniquale sia possibile, al codice Angelucci, fatto conoscere egregiamente dal dott. E. ROSTAGNO, *Il codice « Angelucci » ora Laur.-Ashburn. del Canzoniere di Giusto de' Conti*, Firenze, 1896, estr. dalla *Riv. d. bibl.*, vol. VII, A. VII, che designerò con la sigla *cod. Ang.*, e alla ediz. fiorentina del 1715 de *La bella mano*, che citerò con la sigla *ed. fior.*

18. - In cod. Ang., n. 66; in ed. fior., p. 46.

19. - In cod. Ang., n. 67; in ed. fior., p. 46. Il cod. ha veramente *se*.

20. - In cod. Ang., n. 68; in ed. fior., p. 47.

21. - In cod. Ang., n. 69; in ed. fior., p. 47. È anche nel cod. Est. X.\* 34, dov'è attribuito a un *Justus*, nel quale G. Rossi, in questo *Giornale*,

22. [Giusto de'Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - Riposo ove non fo mai tutto intiero.

23. [Giusto de'Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - Ora che 'l sol s'asconde e notte invita.

24. [Giusto de'Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - Che giova la cagion di nostri guai.

25. c. 45 v. [Giusto de'Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - Nè pianto ancor, nè priego, nè lamento.

26. [Giusto de'Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - Chi darà agli occhi miei sì larga vena.

27. [Giusto de'Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - Io non posso più dal cor che amor martira.

28. [Giusto de'Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - Si spegne el foco che mia vita avviva.

29. [Giusto de'Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - Tosto, per dio, de[h] tosto pria ch'io more.

---

XXX, p. 29, n. 76, non ravvisò il de'Conti, sebbene il Flamini da lui citato gli additasse chiaramente questa identificazione.

22. - In cod. Angel., n. 70; in ediz. fior., p. 48.

23. - In cod. Angel., n. 71; in ediz. fior., p. 48.

24. - In cod. Angel., n. 72; in ediz. fior., p. 49.

25. - In cod. Angel., n. 73; in ediz. fior. p. 49. Nel nostro cod. il son. fin. « costei ch'in vista umana à cuor d'un morso »! Ma una mano più tarda, forse quella del Castiglione, cancellò la *n* di *un*, additando così la giusta lezione « d'un orso ».

26. - In cod. Angel., n. 74; in ediz. fior., pp. 50-3. È ripetuta nel nostro cod. sotto il n. 79.

27. - In cod. Angel., n. 75; in ediz. fior., p. 54.

28. - In cod. Angel., n. 76; in ediz. fior., p. 54.

29. - In cod. Angel., n. 77; in ediz. fior., p. 55.

## 30. [Giusto de' Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - Chi non sa come amor pongie e[t] assale.

## 31. [Giusto de' Conti]. Son. adesp. anep.

Com. - Se per chiamar merzè s'empetra mai.

[cc. 46-50]

## 32. c. 51 r sg. Serv. tetrast. adesp. anep.

Com. - Tazer non posso e temo meschinello.

## 33. c. 51 v sg. Cap. tern. adesp. anep.

Com. - O crudel mia fortuna, orribel sorte.

## 34. c. 52 v. Cap. tern. adesp. anep.

Com. - Era già il sol al fin del suo cammino.

[c. 53]

## 35. c. 54 r. Cap. tern. adesp. anep. acefalo. Il breve frammento di otto versi

Com. - In un santo voler onesto e pio.

Fin. - Lassando vile e misera suo fama.

30. - In cod. Angel., n. 78; in ediz. fior., p. 55.

31. - In cod. Angel., n. 79; in ediz. fior., p. 56.

32. - Ma è assai probabilmente del Giustinian, fra le cui rime nella ediz. del WIESE, *Poesie edite ed ined. di L. G.*, Bologna, 1883, disp. 193 della *Scelta di cur. lett.*, reca il n. LXIII. Il W. condusse la sua stampa sopra due antiche edizioni del Giust. e sul noto cod. Palat., dove il serv. è adesp. e acefalo (Cfr. *I Codici Palat. ecc.*, descritti dal GENTILE, vol. I, fasc. 4, p. 270, sotto il n. 64). Al Giustinian l'attribuisce il cod. Bibliot. univ. Bologn. 1739 (G. ROSSI, *Op. cit.*, in *Prop. cit.*, p. 129, n. 82), mentre nel cod. Marc. IX, lt. 486, descritto da G. MAZZONI, *Le rime profane d'un manoscritto del sec. XV*, Padova, 1891, estr. dal vol. VII degli *Atti e Mem.* della R. Accad. di scienze ecc. di Padova, p. 22, n. XXX, è adesp., ma insieme a componimenti indubbiamente appartenenti al rimatore veneziano. Il nostro cod. offre non poche varianti notevoli in confronto della lezione del W. ed io ne do lo spoglio in APPENDICE, III.

33. - È una disperata messa in bocca di donna.

34. - È un goffo capitolo nella forma consueta della visione, una visione d'amore, con lunghi sfoghi sulle miserie degli amanti. Esso è rimasto

36. *Canzon de miser Jac.° Sanguenazo* È un cap. tern.

Com. - [Per] gran forza d'amor commosso e spinto.

37. c. 54 v sg. *Canzon de messer Antonio da Tempo*.

Com. - Prima che sia desfata tuo beleza.

38. c. 55 r sg. *Canz. adesp. anep.*

Com. - [E]serzitando il mio viver zentile.

39. c. 55 v sg. *Canzon de miser Leonardo Justinian*. È un serventese.

Com. - Venite, ponzelette e bele done.

interrotto alla fine della c. 52 v per la perdita della carta seguente. Fin. a c. 52 v con questi versi :

Son lacrimanti i ochi de costei  
per la misera morte d'un suo amante  
e non (n)è chi conforti i dolor rei (sic).

36. - Non è nella tavola del BIADENE, *Un ms. di rime spirituali (cod. Hamilton, 348)* in questo *Giorn.*, IX, 214, e il VOLPI, *La vita e le rime di Simone Serdini detto il Saviozzo*, nello stesso *Giorn.*, XV, 49 registra questa canzone fra le rime apocriefe del Serdini. E a ragione, perchè essa è di Antonio Guazzalotri da Prato, che la compose in Venezia l'anno 1410. Vedasi nell'*Indice Bilancioni*, I, 370 e in FLAMINI, *Lirica* ecc., p. 683, dove è anche ricordato che nel 1885 il Wiese l'aveva pubblicata col nome del Giustinian. Aggiungasi che nel 1887 lo stesso WIESE nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, XI, 130, avvertì che nel cod. Riccard. 1091 la canzone è attribuita al Serdini; il qual codice non era sfuggito al Flamini. Cfr. ora *I mss. della Bibl. Riccard.* descritti da S. MORPURGO, I, 90. Nel v. 1 il cod. legge scorrettamente *chomesso*.
37. - Non per pregi letterari, ma pel nome dell'autore, dato che a lui appartenga, e per la rarità dei suoi componimenti pubblico questa canzone in APPENDICE, IV.
38. - Un solo codice, il Riccard. 1091 (cf. MORPURGO, *Op. loc. cit.*), l'attribuisce al Serdini, come aveva notato il Bilancioni (*Indice*, I, 288), dove peraltro il componimento è designato come un sonetto. Ben a ragione quindi il VOLPI, *Op. cit.*, p. 44, lo pose fra le rime di dubbia autenticità. Si avverta che nel cod. Riccard. la canzone com. « Esercitando il vero « mio civile ».
39. - È la famosa *Ruffianella*, che molti codici attribuiscono al Boccaccio. Cfr. *Indice Bilancioni*, I, 115-6. Si trova nel cit. cod. Palat. 213, adesp., ma insieme a poesie, che senza dubbio appartengono al Giustinian, fra le cui rime, ed. Wiese, ha il n. LXXII (n. LXXIII della tav. Gentile). Il nostro cod., che è l'unico, credo, ad attribuirli chiaramente al rimatore veneziano, conferisce autorità alla tacita attribuzione del cod. palatino.

40. c. 56 r-57 v. *Canzon di miser Simon da Siena*. È un serventese.

Com. - O specchio de Narziso, o Ganimede.

41. c. 57 v-58 v. *Canz. de miser Jac.º Sanguenazo*. È una frottola.

Com. - Perchè più ch'a l'uxanza è senza freno.

42. c. 58 v-60 r. *Pianto de pixa*. [*Pucino da Pisa?*] Serventese adesp.

Com. - Pensando e rimembrando el dolze tempo.

43. c. 60 r-61 r. *Canz. adesp. anep.*

Com. - O summa di virtù fontana viva.

44. c. 61 r-62 r. *Canzon de [miser] Leonardo Justinian*. È un servent.

Com. - [Io vedo ben] ch'amor m'è traditore.

- 
40. - È il n. 44 nel VOLPI, *Op. cit.*, il quale lo ripubblicò in lezione più corretta (pp. 67-73). Per la bibliografia vedasi anche *Indice Bilancioni*, II, 267 sg. e FLAMINI, *Lirica*, p. 742, n. 24.
41. - Conosco un altro cod. soltanto, il Riccard. 1154, che la contiene (c. 114 r, 116 v), ma sotto il nome di Baldisara Testa da Vinexia (Cfr. MORPURGO, *Op. cit.*, I, 183) e con una variante fin dal capoverso, che mi sembra una scorrezione (*Perchè più che l'usanza è senza freno*). È una frottola, come bene la intitolò il Morpurgo, e non solo nei riguardi della metrica, nonostante la regolarità strofica, ma anche pel fare sentenzioso e didattico, pur nella « motivazione » soggettiva e nella continuità dei nessi logici.
42. - Nell'*Indice Bilancioni*, I, 536, è attribuito, sull'autorità di parecchi codici, a Pucino da Pisa. Altri codici, come il nostro, lo recano adespoto. Fu pubblicato prima dal Manzi nel 1816, poi dal Giannini nel 1858, in fine dal FRATI e dal MEDIN nei *Lamenti stor.*, ecc., I, 1887, p. 217 sgg., col titolo di *Lamento di Pisa fatto per Pucino figlio d'Antonio di Pucino da Pisa* (1406), e insieme con la *Risposta che fa l'Imperadore a Pisa* e col *Testamento di Pisa*.
43. - Nel cod. Marc. It. IX, 105, c. 89 v è adesp., ma dopo una poesia del Sanguinacci, come mi avverte l'amico prof. V. Rossi.
44. - È una delle più fortunate composizioni del Giustinian. Fu ripubb. secondo il cod. Riccard. 1091 e due antiche stampe, dal Wiese, sotto il n. LVIII, e, di sul cod. Marc. It., IX, 346, dal MORPURGO in *Canzonette e strambotti* ecc. nella *Bibl. d. lett. pop.*, 1883, II, p. 26-31, sotto il n. III. Alle indicazioni bibliografiche raccolte dal MORPURGO, *Op. cit.*,

45. c. 62 r sg. Cap. tern. adesp. anep.

Com. - Per gran dolor, lasso, convien ch'io spinga.

46. c. 62 v-63 v. *Canzon de meser Jacomo Sanguenazo.*

Com. - Felize chi misura ogni suo passo.

47. c. 63 v sg. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo.*

Com. - De[h] muta stile ormai, giovenil core.

48. c. 64 r sg. *Canzon de Lanziloto da Piaenza.*

Com. - [O seconda] diana al nostro mondo.

49. c. 64 v sg. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo.* È un servent.

Com. - Venuto è l'ora ed il spiatato punto.

50. c. 65 r. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo.* È un servent.

---

p. 5 e n. 1, aggiungasi quella del cod. Marc. It. IX, 486, descritto e illustrato da G. MAZZONI, *Le rime profane*, cit. p. 22, n. XXIX, l'altra del cod. Parig. 1069 della Nazionale (cfr. MAZZATINTI, *Mss. ital. ecc.*, II, 268, dove la poesia è detta *Quart. adesp.*), e infine quella del cod. 42 della Biblioteca Comunale di Udine, come appare dalla tavola del MAZZATINTI, *Inventari ecc.*, III, 179. Le varianti che il nostro cod. offre in confronto al Riccard. e al Marc. pubblicato dal Morpurgo, m'inducono a darne lo spoglio in APPEND., V, prendendo a base l'ediz. del Wiese.

45. - Ricorda la mossa iniziale dell'altro cap. tern. *Per gran forza d'amor ecc.*, al n. 36. Me n'è ignoto l'autore e ignota l'esistenza in altri codici.
46. - È il 1° nella tavola del Biadene, che ne registra 6 codd. È recato, adesp., anche dal cod. del Collegio di S. Carlo illustrato dal FLAMINI, *Op. cit.*, p. 302 sg., il quale aggiunse l'indicazione di altri 6 codd. Cfr. *Indice Bilanc.*, I, 622. È anche nel cod. 43 della Bibliot. Comunale di Udine, secondo la tavola data dal MAZZATINTI, *Inventari ecc.*, III, 179.
47. - È l'8° nella tavola del Biadene, recato da 4 codd. Cfr. *Indice Bilancioni*, I, 621.
48. - Nell'*Indice Bilanc.*, I, 68, è registrata sotto il nome di *Angosciuoli*, ma poi si rimanda, non so con quanta opportunità, a *Sinbaldo da Perugia*, I, 6-5-6.
49. - Ha il n. 9 nella tavola del Biadene. Cfr. *Indice Bilanc.*, I, 623. Il Wiese, avendo trovato questo serventese nel cod. Palat., lo pubblicò fra le poesie del Giustinian; sotto il n. LXVII, leggendone il principio: « Venuta è l'ora e l di e spiatato punto ». Cfr. invece nel GENTILE, *Op. cit.*, I, 270. Trovasi anche, col nome del Sanguinazzi, nel cit. cod. 42 della Biblioteca Comunale di Udine (MAZZATINTI, *Op. cit.*, 180).
50. - Manca al Biadene e al Bilancioni, nè sono riuscito ad averne altri riscontri.

Com. - [O sve]nturati ed infelizi amanti.

51. c. 65 v sg. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo*. È un servent.

Com. - O misera mia vita, o cor mio affitto.

52. c. 66 r sg. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo*. È un servent.

Com. - [Se?] mai fosti cortese, umele e pia.

53. c. 66 v-68 v. *Canzon de Marco di Piaxentia*. È un cap. ternario.

Com. - Quel foco ond'è 'l mio cor già quasi v[into].

54. c. 68 v-70 r. *Canzon de Piero Roso (Rosso?) di 40 (sic) a risposta*. È un cap. tern.

Com. - Forza e raxion m'à sì nodato e spinto.

55. c. 70 r-71 r. *Canzon de misser Franc.° Malacarni*. È un servent.

Com. - Che fai, alma, che pensi, che pur guardi.

51. - Manca parimenti nelle tavole del Biadene e del Bilancioni, ma ho un vago ricordo d'averla incontrata altrove. Potrebbe dirsi una disperata.
52. - Forse la prima parola del capoverso, ora corrosa, era *Se*, e il senso correrebbe. Neppure questo componimento del Sanguinacci si legge nelle tavole sopra citate o in altre a me note.
53. - Ignoto, l'autore, ignoto per altre fonti, il lunghissimo capitolo, miserabile cosa. Quanto all'autore m'era venuto il dubbio che il copista avesse interpretato arbitrariamente un *Marci Placentini* con questo *Marco da Piacenza* e che il componimento potesse appartenere a quel Piacentini veneziano, fiorito in sul principio del sec. XV, del quale parecchi studiosi ebbero ad occuparsi in questi ultimi anni. Ma di lui non si conoscono che sonetti e l'amico dott. L. Frati m'assicura che questo capitolo non si trova nei due codici vicentini (G. 1. 10. 22, e G. 3. 8. 20 della Bertoliana), che contengono il copioso canzoniere del Piacentini.
54. - Nuovo, l'autore, che dovette essere contemporaneo di Marco da Piacenza, nuovo, il componimento, se pure il primo non è tutt'uno con quel Piero Rosso, di cui appare, come s'è detto, il nome nell'indice dell'Allacci. Quel « *di 40.* » interpreterei per « dei Quaranta, uno dei Quaranta ». Il fastidioso capitolo, scritto in risposta al precedente, è una prolissa apologia dell'amore, con una delle solite inevitabili rassegne di celebri amanti, così antichi, come moderni, fra i quali sono anche l'Alighieri e il Petrarca (c. 69 v). Il cod. legge *erawaxion*.
55. - È il secondo dei componimenti che il FLAMINI, *Lirica*, p. 685 registra

56. c. 71 r sg. *Canzon de messer Jac.° S. [anguanazo] da Padoa*. È un servent.

Com. - Misero me, poi che constreto sono.

57. c. 71 v sg. *Canzon de Lanziloto de Angosoli da Piazenza*. È un cap. tern.

Com. - (E) li aspri martiri e l'infinite offexe.

58. c. 72 r sg. [*Canzon*] *de misser Antonio da Tempo*. È un servent.

Com. - [O di?] vertude intera alma felice.

59. *Canzon de misser Antonio da Tempo*. È un servent.

Com. - Quanto più mi credea esser beato.

60. c. 73 r sg. [*Canzon*] *de misser Justo da Roma*. È un cap. tern.

Com. - [Udite, m]onti alpestri, gli mei versi.

61. c. 73 v-74 v. *Canzon de misser Justo da Roma*. È un cap. tern.

Com. - Amor con tanto [s]forzo ormai mi assale.

---

sotto il nome del Malecarni, con la var. nel capoverso « Che fai, *anima* « stanca, che pur guardi ». Ai codici citati dal Flamini si aggiunga, oltre questo castiglionesco, il Perug. 160 (MAZZATINTI, *Inventari ecc.*, V, 90).

56. - Non è nelle tavole del Biadene, nell'*Indice Bilanc.*, nè, ch'io sappia, altrove.

57. - Nel *Fiore delle Canzonette* del Giustinian, a cominciare dalla edizione veneziana del 1482 (descritta da S. FERRARI nella *Bibliot. di letter. pop.*, II, 18) e poscia nelle successive, fino all'ultima ristampa del WIESE, *Neunzehn Lieder L. Giustinianis* ecc., Ludwigslust, 1885, n. X, pp. 10-11, questo componimento è assegnato al Giustinian, ma credo indebitamente. Esso è adespoto nel cod. Parig. 1069 (MAZZATINTI, *Mss. ital. ecc.*, II, 269) ed è pure adespoto nel cit. cod. 42 della Biblioteca Comunale di Udine. L'attribuzione del nostro codice ha non piccolo valore e mi sembra ben più autorevole delle vecchie stampe del Giustinian.

58-59. - Non sono fra le poche rime note del padovano.

60. Ha il n. 147 nel cod. Angelucci, ed è a p. 90 dell'ediz. fiorent.

61. - Ha il n° 148 nel cod. Angel., ed è a p. 94 dell'ed. fior. È adesp. nel cod. Parig. 1069 (MAZZATINTI, *Mss. ital. ecc.*, II, 268). Il WIESE, che

62. c. 75 r sg. [*Canzon de*] *misser Jac.º Sanguenazo*.

Com. - .....colei che seco porta.

63. c. 75 v sg. *Canzon de misser Jac.º Sanguenazo*.

Com. - Angose, pianti, guai, dolgie e martiri.

64. c. 76 r sg. *Canzon de miser Jac.º Sanguenazo*.

Com. - La gran virtù de l'amorosa forza.

65. c. 76 v. *Canzon morale de Lanziloto de Angosoli da Piaenza*.

Com. - Vertù zeleste in titol triomphante.

66. c. 77 r. *Canzon di Lanziloto de' Angosoli da Piaenza*.

Com. - Cantai già sospirando e piansi in ri[ma].

67. c. 77 r sg. *Canzon de misser Antonio da Tempo*.

Com. - Se mai con alto e glorioso stile.

nel 1885 aveva ristampato questo capitolo sotto il nome del Giustinian (*Neunzehn Lieder L. Giustinianis*, n° VII, pp. 6-7), nel 1887 avvertiva (*Zeitschrift* cit., XI, 131) che il cod. Riccard. 1154 l'attribuisce a Giusto de' Conti. Cfr. MORPURGO, *I mss. della Bibl. Riccard.*, I, 184.

62. - Manca nelle tavole del Biadene e nell'*Indice Bilanc.*

63. - È il n° 10 della tavola del Biadene, come recato da due soli mss., ed è attribuito al Serdini dal cod. Canon. Ital. 81 di Oxford. Cfr. *Indice Bilanc.*, I, 285.

64. - Manca al Biadene e all'*Indice Bilanc.*, dove invece, sulla fede di due codici, è assegnato all'Anguiscioli.

65. - Ben nota composizione, che nell'*Indice Bilanc.* è registrata sotto il nome di Antonio da Ferrara (I, 85). E al ferrarese l'attribuiscono il più dei codici, fra i quali è da aggiungere quello del Collegio di S. Carlo. Vedi FLAMINI, *Un codice ecc.*, p. 285 e p. 297, n° VI. Credo che l'attribuzione all'Anguiscioli sia nuova.

66. - Manca all'*Ind. Bilanc.* e a tutte le tavole a me note.

67. - Il Volpi, *Op. cit.*, n° 27, sulla fede di tre codici, l'assegna senza discussione al Serdini. Dei tre codici noti al Bilancioni, *Ind.*, I, 302, due danno la canzone al Serdini, uno la ha adespota, il cod. Est. III. D. 22, citato anche dal FLAMINI, *Lirica ecc.*, p. 743, n. 1, n° 30. Dunque l'attribuzione al rimatore padovano è fatta unicamente, ch'io sappia, dal nostro codice. Il cod. legge *gloriso*.

68. c. 77 v sg. *Canzon de misser Antonio da Tempo*.  
Com. - O spirito zeleste, o vivo sole.  
[c. 78]
69. c. 79 r. [*Can*]zon de *messer Justo da Roma*.  
Com. - .....mio signor libero e s[c]iolto.
70. c. 79 r sg. *Canzon de misser Justo da Roma*.  
Com. - Il fin d'ogni piacer, d'ogni mia gioia.
71. c. 79 v. *Canzon de misser Justo da Roma*.  
Com. - O vedovati e lacrimabel versi.
72. c. 79 v sg. *Canzon de misser Justo da Roma*.  
Com. - Luce dal ciel novellamente azexa.
73. c. 80 r. *Canzon de misser Justo da Roma*. È una sest.  
Com. - Chi è possente a riguardar ne l'occhi.
74. c. 80 v. *Canzon de misser Justo da Roma*.  
Com. - Amor quando mi vene.
75. c. 80 v-81 v. *Canzon de misser Justo da Roma*.  
Rom. - In quella parte dove i mie' pensieri.
76. c. 81 v. *Canzon de misser Justo da Roma*. È una sest.  
Com. - De[h] torci gli occhi dal superno lume.
- 
68. - È, per me, un vero ἀπαξ λεγόμενον.  
69. - Sebbene il principio di questo capoverso sia corroso, è certo che la canzone manca e al cod. Angel. e alla stampa fiorent. Nel lembo della carta, quasi affatto scomparso, si legge ancora prima di *mio* un *ol*.  
70-71. - Anche questi due componimenti ho cercati invano fra le rime manoscritte e stampate di Giusto de' Conti e in altre raccolte.  
72. - È il n° 13 del cod. Angel., dove l'ultima parola del capoverso è *scesa*, ed è a p. 7 dell'ed. fiorent.  
73. - Ha il n° 17 del cod. Angel. ed è a p. 7 dell'ed. fiorent.  
74. - Nel cod. Angel. è il n° 21, nell'ed. fiorent. è a p. 15.  
75. - Nel cod. Angel. è il n° 35, nella ed. fiorent. a p. 24.  
76. - Nel cod. Angel. ha il n° 63, nella ed. fiorent. è a p. 43, con la var. *superchio*.

77. c. 81 *v* sg. *Canzon de misier Justo da Roma*. È una sest.

Com. - Quando è la notte scura e quando è sole.

78. c. 82 *r*. [*Canzon*] *de misier Justo da Roma*.

Com. - [Selva om]brosa aspra e fiera.

79. c. 82 *r* sgg. *Canzon de misier Justo da Roma*.

Com. - Chi darà agli occhi mei sì larga vena.

[cc. 83-86]

80. c. 87 *r* sg. *Canzon de miser Franc.° Petrarca*.

Com. - I' non vo più cantar come solea

81. c. 87 *v*. *Canzon de miser Franc.° Petrarca*. È la sestina che

Com. - A qualunque animale alberga in terra.

82. *Canzon de miser Franc.° Petrarca*.

Com. - Nel dolce tempo de la prima etade.

[cc. 88-89]

83. c. 90 *r* sg. *Canzon de miser Franc.° Petrarca*.

Com. - Una donna assai più bella che 'l sole (*sic*).

[cc. 91-95]

84. c. 96 *r*. Frammento di una sestina, che è la IX del Petrarca.

Com. - e [i] giorni oscuri e le dogliose notti.

Fin. - Priego che 'l pianto mio fenisca morte.

77. - Ha il n° 97 nel cod. Angel., è a p. 65 della ediz. fiorent.

78. - Ha il n° 107 nel cod. Angel., è a p. 7 della ediz. fiorent.

79. - Ha il n° 74 nel cod. Angel., è a p. 50 della ediz. fiorent. È già in questo codice sotto il n° 26.

81. - Riappare nel nostro cod. sotto il n° 126.

84. - Questa, che è la sest. *Mia benigna fortuna*, incominciava senza dubbio nella c. 95 *v*, ora mancante.

85. c. 96<sup>r</sup> sg. *Canzon de invocatio* (sic) *ad Venerem de Gerolimo Trenta da Lucca*. È un capit. tern.

Com. - O luce terza nemica a Fetonte

[cc. 97-98]

86. c. 99<sup>r</sup> sg. Capit. tern. adesp. anep.

Com. - [O ver?]a Venus, donna mia d'amore.

87. Capit. tern. adesp. anep.

Com. - Io te sconzuro per quel vivo sole.

[cc. 100-105]

88. c. 106<sup>r</sup>. Servent. acef. adesp. anep. [Giustinian].

Com. - [Deh fa?], dona piacente, cha tu torni.

- 
85. - Mancando la c. 97 e la 98, il Cap. rimane interrotto al v. « qual di « Deidamia nel sacrato coro ». Il cod. al capoverso, legge veramente *tēza*, ma potrebbe essere scorrezione per *tersa*, sebbene l'essere questa disgraziata tiritera poetica indirizzata a Venere renda più probabile la lezione del cod.
86. - In principio della c. 99<sup>r</sup> si legge l'ultimo frammento d'un capitolo ternario che fin.: « magior ne son al peggio ». Per agevolare l'identificazione del cap. 86 aggiungo che esso finisce col v. « Per cui mi sento d'ognor « tormentato ». Ma le prime lettere del capoverso sono assai dubbie.
87. - È il componimento n° LXXXI (78, secondo la tavola pubbl. da S. FERRARI nella cit. *Bibl. d. lett. pop.*, II, 12) del cod. Palat. 213 (GENTILE, *I codd. Palat.*, I, 271) edito dal WIESE fra le *Poesie* del Giustinian, sotto il n° LXXX. Che la lezione del capoverso sia quella recata dal nostro codice e non quella del Palat. (*Io ti prego per quel vivo sole*) è provato dalla metrica.
88. - È, con notevoli varianti, il serventese che nel cod. Palat. citato ha, nella tavola del GENTILE, il n° LX, e fu dal WIESE pubblicato sotto il n° LIX (*Piangi, sventurato amante, privo*). I primi trentadue versi, trentadue almeno secondo la lezione del cod. Palat., dovevano trovarsi nella c. 105<sup>v</sup> andata perduta. Il v. col quale comincia la c. 106<sup>r</sup> nella edizione del WIESE suona: « De, piaciati, madona, ch'io ritorni ». Per dare un'idea della quantità e qualità delle varianti che offre il codice castiglionesco anche per questo componimento, ne trascrivo qui la chiusa:

Priogove ormai che più non vi fidate  
in maritate, vedove e donzele,  
ancor in muneghele,  
che tuti vani son li lor amori.  
Tute si cerca aver più amatori  
poco stimando che per lor si stenta

89. c. 106 v sg. Servent. adesp. anep.

Com. - S'io ebbi mai da pianzer e lacrimare.

90. c. 107 r-108 v. *Canzon de Ulises de Alooitis*. È un servent.

Com. - .....[i]ntese el desperato core.

[cc. 109-110]

91. c. 111 r. Servent. acef. adesp. anep. Il frammento

Com. - .....polite al tuo liziadro dosso.

Fin. - gramo e dolente e tristo me starazo.

92. c. 111 r sg. Servent. adesp. anep.

Com. - Aimè, fortuna, del mio ben nemica.

93. c. 111 v sg. Servent. adesp. anep.

Com. - Seguito ho già gran tempo un' angioletta.

[cc. 112-119]

94. c. 120 r. Frammento finale d'una canz. acef.

Com. - [Ne la] dolce stagion mutano spoglia.

Fin. - e questa cruda farne pio (?).

95. c. 120 v-121 r. Servent. adesp. anep.

Com. - Che debb'io più sperar al mio languire.

neuna se contenta  
d'averne un solo e questa è lor usanza.  
Ormai qui lasso la umana speranza  
despreciando Amor ch'è cieco e nudo  
che non ge vale scudo  
contra suo nobel forza e gran possanza.

89. - Per agevolare l'identificazione di questo serventese aggiungo che esso fin. col v. « fia la mia zolgia e 'l mio dileto ».

90. - Questo lunghissimo serventese rimane interrotto alla fine della c. 108 v, per la perdita della c. 109, col v. « M'à tolto ogni dolceza del parlare ».

92-93. - Mi riescono affatto nuovi.

94. - Per render più facile la ricerca di questo componimento dirò che contiene una lunga rassegna di celebri amanti dell'antichità e del medio evo, fra i quali « El valoroso e bon Guiscardo ardito Con Gismonda si « dole del fier prenze ».

95. - Si trova anche nel cod. Marciano, It. IX, 105 c, 29 r con la didascalia

96. c. 121 *r* sg. Servent. adesp. anep.

Com. - . . . . un pardo silvestro in campo d'oro.

97. c. 121 *v* sg. Canzonetta adesp. anep.

Com. - Fia mia, non t'è d'onore.

98. c. 122 *v* sg. Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - Fia, per sta contrata.

99. c. 123 *v*. Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - Jeri da sera tardi.

[cc. 124-132]

100. c. 133 *r*. Frammento finale di canzonetta [del Giustinian].

Com. - [tui costumi] e 'l viso adorno.

Fin. - fa di me quel che ti par.

101. c. 133 *v*. Ballata adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - Las[s]o mi ch'io moro amando - note e dia.

---

*d. L. J.*, cioè *domini Leonardi Justiniani*; e appunto da questo codice e sotto questo nome lo pubblicò il WIESE in *Einige Dichtungen Leon. Giustiniani's* nella *Miscell. Caix-Canello*, Firenze, 1886, p. 193.

96. - Questo serventese, d'altronde ignoto, fin. « Per sua piatà me daria pa-  
« radiso ».

97. - Questa canzonetta, di forma e sapore giustiniani, pubblico, come ho detto, in APPENDICE, VI.

98. - È adespoto anche nel cod. Palat. 213 (al n° 22, secondo la tavola di S. FERRARI, *Op. cit.*, p. 11 e nell'ediz. del WIESE, al n° XXIII, secondo la tavola più corretta del GENTILE, *Op. cit.*, p. 269), e nel cod. Marc. It. IX, 346, nella ediz. del MORPURGO, al n° IX, p. 43. In ambedue, come nel nostro, trovasi frammezzo a roba che appartiene senza dubbio al Giustinian. Stimo utile raccogliere in APPEND., VII le varianti che reca il cod. castiglionesco in confronto con l'ediz. del WIESE.

99. - È parimenti adesp. nel cod. Palat. 213 (al n° 41, secondo la tavola di S. FERRARI, *Op. cit.*, p. 11, e nell'edizione del WIESE, al n° XLII, secondo la tavola del GENTILE, *Op. cit.*, p. 269). Raccolgo in APPENDICE, VIII le principali varianti del nostro cod.

100. - È la canz. *Rosa bella, ormai consenti*, che è anche nel cod. Palat. 213 (n° XVII nell'ediz. WIESE e nella tavola del FERRARI, n° XVIII nella tavola GENTILE), nel Marc. edito dal MORPURGO, *Op. cit.*, n° XI, pp. 50-3 e nel Marc. descritto dal MAZZONI, *Op. cit.*, n° XXIV, p. 19. Il verso con cui la canzonetta comincia nel nostro codice, per la perdita della c. 132, è il 58 dell'ediz. WIESE.

101. - Nel cod. Palat. 213 (n° XXVI della tav. GENTILE, n° XXV della ed.

102. c. 133 *v* sg. Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - Regina del cor mio.

103. c. 134 *r* sg. Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - Or te piazza, chiara stela.

104. c. 134 *v* sg. Canzonetta adesp. anep.

Com. - O corona de le done.

105. c. 135 *r* sg. Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - [L'altr'eri] in gran sacreto.

106. c. 136 *r* sg. Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - [Per le bellezze] c'hai.

---

WIESE) è acefala, cominciando col *v. de doverme sovegnire*, che è l'8°, come ben notò il MAZZONI, *Op. cit.*, n° XXII, p. 18, il quale ne integrò la prima strofa mediante il cod. Marciano da lui descritto e che, come il nostro, la reca compiuta, senza avere identità di lezione. È la CVII nel cod. del Collegio di S. Carlo, come avvertì il FLAMINI, *Op. cit.*, p. 303. E siccome si tratta d'uno dei più squisiti esemplari delle *giustiniane* — nel che m'accordo con l'amico V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 148 — e in molti punti il nostro codice ci permette di migliorare e correggere il testo palatino recato dal Wiese, invece di dare uno spinoso spoglio di varianti, le spine, penso di offrire il testo compiuto della canzonetta-ballata, il fiore, in APPENDICE, IX.

102. - Nel cod. Palat. 213 è acefala, cominciando col *v. 22* (n° XLIV della tavola GENTILE), ma il WIESE, n° XLIII, ne supplì il principio mediante il cod. Riccard. 1091 e la vecchia stampa romana. È compiuta anche nel cod. Marc. edito dal MORPURGO, n° VIII e in quello descritto dal MAZZONI, n° XXI, p. 18. Sulla musica di questa canzonetta furono composte, forse anche dal Giustinian medesimo, laudi sacre, come notarono il WIESE, *Op. cit.*, p. 229 e il MAZZONI *Op. cit.*, p. 18. Una laude *Regina del cor mio* è recata anche dal cod. Hamilton descritto dal BIA-DENE in questo *Giornale*, IX, 202.
103. - È anche nel cod. Palat. 213 (n° XLIX della tav. GENTILE, n. XLVIII dell'ediz. WIESE).
104. - Fin. «... al mondo e bramerò». Mi riesce nuova e mi sembra abbia tutto il sapore delle giustiniane autentiche. Per es. l'ipocorismo del capoverso è uno dei più frequenti nelle canzonette del Giustinian. Cfr. ed. WIESE, n° I, v. 30; XVI, 41; L, 51. La XII com. « O tu che sei corona | e fior d'ogni beltate ».
105. - È anche nel cod. Palat. 213 (n° XXXIV della tav. GENTILE, n° XXXIII dell'ediz. WIESE).
106. - È la XLI del cod. Palat., secondo la tavola del Gentile, la XL nell'ediz. del WIESE, ma anche questa volta il nostro cod. reca non poche varianti pregevoli, che non di rado sono vere e proprie correzioni, così al testo del cod. Palat. riprodotto dal Wiese, come alle stampe da lui

107. c. 136 v Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - Dio te dia la bona sera.

108. c. 137 r. Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - [O dona] che d'ogn'ora.

109. c. 137 v sg. Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - Crudel dona dispiatata.

110. c. 138 r sg. Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian?].

Com. - ..... mi perdoni.

collazionate. Nel cod. Palat. la canzonetta conta 59 versi, nel nostro invece ne conta ben 123, formati della ripresa iniziale (4 versi) e di 17 strofette regolari di 7 versi ciascuna. Il cod. Castiglione ha quindi, oltre le strofette che le stampe recano in più in confronto del Palatino, dopo i vv. 32 e 46, una strofa, l'ultima, e più compiute le altre. Come saggio della superiorità evidente che ha il nostro cod. sul fiorentino e sulle stampe, riferirò le due strofe finali:

Sta volta per zertano  
io porterò secretà,  
non far che tanto invano  
le mie parole meta.  
Se Dio vorà, un altr'ano,  
con qualche canzoneta  
t'insegnarò più dolce cose assai.

State con Dio ormai,  
fa come e t'azo dito,  
se a consolar me ai,  
prendi qualche partito.  
El tuo bon servo mai  
d'amor non t' à falito,  
fame sta grazia e me contenterai.

Delle varianti noterò due soltanto; ai v. 40-42 delle stampe: « Color « che a' bei costumi | ho già più volte inteso | non se straveste [in] « mumi | nè contrafase el viso », dove abbiamo un verso in più, il secondo, richiesto dallo schema metrico, e invece di *mimmi* un *mumi*, che ci fa pensare alle *momarie*; al v. 70-71 delle stampe: « che se tuó pe- « nitenza | mostrate spirituale », mentre la lezione riprodotta dal Wiese (p. 213) non dà alcun senso.

107. - È la XXXVII del cod. Palat., secondo la tav. del GENTILE, la XXXVI nell'ediz. del WIESE, in confronto della quale presenta anche nell'ultimo verso una variante: « [doman da] sera de qui tornerai ».
108. - È la XXXIX del cod. Palat., secondo la tav. del GENTILE, la XXXVIII nell'ediz. del WIESE, con la quale offre una variante anche nell'ultimo verso: « ricordate di me, te priego asai ».
109. - È nel cod. Palat., al n° XL della tavola GENTILE, al n° XLIX nell'ediz. del WIESE, nonché nel cod. del Collegio di S. Carlo, al n° CVIII nella descrizione del FLAMINI, *Op. cit.*, p. 303.
110. - Non sono riuscito a trovarne riscontro altrove. La canzonetta, che è un dialogo fra l'amante e la sua donna, finisce con questa strofetta notevole, da confrontare con la penultima del n° 106:

Dona, queste tuo pene  
del mio lasarte ben so la casione,

111. c. 138 *v* sg. Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - O gioveneta bela.

112. c. 139 *r*. Canzonetta adesp. anep. [del Giustinian].

Com. - [Fior zentil, da] te io vegno.

113. c. 140 *r*. Cap. tern. adesp. anep. e framment. [del Petrarca].

Com. - [Quando ad] un gioco et ad un punto quivi.

114. c. 140 *r* sg. [*Canzon*] *de misier franc.º Petrarca*.

Com. - [Si è debile] il filo in cui s'atene.

115. c. 140 *v* sg. *Canzon de misier franc.º Petrarca*.

Com. - Poi che per mio distino.

116. c. 141 *r*. [*Canzon*] *de misier franc.º Petrarca*.

Com. - [S'il dissi mai] ch'io venga in odio a quella.

117. c. 141 *r* sg. *Canzon de miser franc.º Petrarca*.

Com. - Ben mi credea passar mio tempo ormai.

118. c. 142 *r* sg. Capit. tern. adesp. anep. [del Petrarca].

Com. - Da poi che sotto 'l ciel cosa non vidi.

che sol volevi bene  
a matinate ed altre mie canzone.  
L'è da lasar tal done  
e d'amar chi lor ama (*sic*)  
e non chi brama  
frasche come tu fai.

O m'inganno, o in questi versi, specie nel quarto, v'è una nota caratteristica, fortemente personale, che fa pensare al Giustinian.

111. - È nel cod. Palat., al n° LXX della tavola GENTILE; al n° LXIX nell'ediz. del WIESE (numero che per uno dei troppi errori tipografici fu stampato LIX).

112. - È anch'essa nel cod. Palat., al n° XVII della tav. GENTILE; al n° XVI nell'ediz. del WIESE; ed è inoltre nel cod. Marciano descritto dal MAZZONI, *Op. cit.*, n° XXIV, pp. 18 sg. Il testo nostro offre parecchie varianti, ma giunge solo fino al verso: « tuo beuze non se potria ormai « redir », che è il 50° nella ediz. WIESE.

113. - Sono i primi 25 versi del *Trionfo della Pudicizia*.

118. - È, questa volta compiuto, il *Trionfo della Eternità*, in una lezione che, in complesso, segue quella dell'autografo adottata dal Mestica, per

119. c. 142 v. Capit. tern. adesp. anep.

Com. - Spes[s]o soletto lacrimoso e las[s]o.

120. c. 142 v sg. Canzone adesp. anep.

Com. - Regina singular de la mia vita.

121. c. 143 r-144 v. Canzonetta adesp. anep.

Com. - Done mie, quel ch'io favelo.

122. c. 144 v sg. Canzonetta adesp. anep.

Com. - D'una vechia ch'è zilosa.

123. 145 r. [*Canzon de*] *miser Cristophorus tarviginus*.

Com. - . . . . . no fosse oblio.

124. c. 145 r sg. *Canzon de Simon de Sena*.

Com. - Se le tempie d'Apollo omai s'ancilla.

125. c. 145 v-148 v. *Canzon de misser Leonardo Justinian*.

Com. - Amante, a 'sta ferdura.

---

es. fin dal v. 3 dove appare quel caratteristico *mi volse a me*. Al v. 32 legge « Nè *fia*, nè *fu*, nè *mai* v'era, anzi o drieto », la quale lezione al Mestica parve correzione postuma, o del Bembo o d'altri prima di lui. Il nostro cod. prova che questa correzione non è da attribuirsi all'editore veneziano. Al v. 55 segue la vulgata: ma è anche tutt'altro che esente da scorrezioni grossolane dovute probabilmente al copista.

119. - L'ho indarno cercata altrove, questa epistola amorosa, del solito stampo ovidiano, e che, da certi tratti, specie da certi idiotismi (p. es. *corte* per *ortile* pubblico) si direbbe scritta da un veneziano. Fin. « e fa che da « te spes[s]o abi ambasiata ».

120. - È una canzone di tipo petrarchesco, anch'essa senza riscontro, ch'io sappia. Fin. « State con dio che 'l mio dolor m'infesta ».

121. - La pubblico per intero in APPENDICE, X.

122. - La pubblico per intero in APPENDICE, XI.

123. - Questa ignota e pedestre canzone d'un ignoto versificatore veneto fin. « per demostrar del pianger mio le fonti ». L'emistichio superstite del capoverso è nel cod. *non fosse obliato*, che potrebbe anche essere *obliato*, ma deve leggersi *oblio*, se non altro, per la rima.

124. - È registrata fra le rime del Serdini nell'*Indice Bilancioni*, I, 302 e nella tavola cit. del VOLPI in questo *Giornale*, XV, 59, sotto il n° 27. Ai codici citati dal Bilancioni e dal Volpi si aggiunga l'Univ. Bologn. già Trombelli 2724, descritto dal LAMMA, *I codici Trombelli* ecc. nel *Propugnatore*, N. S., VI, II, 1893, p. 286.

125. - È il famoso contrasto d'amore che si trova, adespoto, nel cod. Palat. 213,

126. c. 148 v. *Canzon de miser f.º Petrarca*. È una sest.

Com. - A qualonque animal alberga in terra.

127. c. 148 v sg. *Canzon de miser f.º Petrarca*.

Com. - Perchè la vita è breve.

128. c. 149 r sg. *Canzon de m. fr. Petrarca*.

Com. - [Gentil mia] donna, i' veggio.

129. c. 149 v. *Canzon de m. fr. Petrarca*. È una sest.

Com. - Chi è fermato de menar sua vita.

130. *Canzon de m. fr. Petrarca*.

Com. - Chiare fresche dolci acque.

131. c. 149 v sg. *Canzon de m. fr. Petrarca*. È una sest.

Com. - Non à tanti animali il mar fra l'onde.

132. c. 150 r. *Canzon de m. fr. Petrarca*. È una sest.

Com. - [La vèr l'aurora] che sì dolce l'aura.

133. *Canzon de m. fr. Petrarca*.

Com. - Solea de la fontana di mia vita.

134. c. 150 v sg. *Canzon de m. fr. Petrarca*.

Com. - Quell'antico mio dolce empio signore.

al n° 8 della tavola GENTILE, al n° VII dell'ediz. WIESE, nel cod. Marciano pubbl. dal MORPURGO, sotto il n° XX, e nel cod. Marciano descritto dal MAZZONI, sotto il n° IX, p. 8. Mentre il testo palat., pubbl. dal WIESE, conta 695 versi, questo ne conta soltanto 616, in istrofe eptastiche tutte regolari e compiute, ed offre molte buone varianti. Mi restringo a riprodurre l'ultima strofa:

Amante mio benegno,  
la man me toca e poi te n'anderai.  
Sera col tuo inzegno  
la porta si ch'algun non se n'adia.  
Amante mio, tu sai  
ch'io t'amo più cha Dio.  
Vate con Dio, o dolce mio tesoro.

133. - Il cod. legge scorrettamente: « Solea de la fontana mia viva ».

135. c. 151 r sg. *Canzon de Simon da Siena.*

Com. - Fra le più belle log[g]ie e gran palace.

136. c. 151 v sg. *Canzon de Simon da Siena.*

Com. - Nel tempo giovanil ch'amar c'invita.

137. c. 152 r sg. *Canzon de Simon da Siena.*

Com. - Verde selve aspre e fiere.

138. c. 152 v. *Canzon de Simon da Siena.*

Com. - Nel tempo che ci scalda el terzo segno.

139. c. 153 r-154 r. *Canzon de Simon da Siena.* È un servent.

Com. - [Donne leggiadre e] pellegrini amanti.

140. c. 154 r sg. [*Canzon de*] *Simon da Siena.*

Com. - .....mostran gli effetti.

141. c. 154 v sg. *Canzon de Simon da Siena.*

Com. - Le fastidite labra in cui già puose.

- 
135. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 289 e ha il n° 8 nella tavola delle canzoni del Serdini fatta dal VOLPI, *Op. cit.* Cfr. FLAMINI, *Lirica ecc.*, p. 741n, n° 7.
136. - È il n° 58 dell'*Indice Bilanc.*, I, 295, e il n° 16 delle Canzoni del Serdini registrate dal Volpi. Cfr. anche FLAMINI, *Lirica ecc.*, p. 742, n, n° 19.
137. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 304 ed ha il n° 30 nella tavola delle canzoni fatta dal Volpi.
138. - Cfr. l'*Indice Bilanc.*, I, 294, la tavola del VOLPI, dove ha il n° 15 delle Canzoni, e l'aggiunta del FLAMINI, *Op. cit.*, p. 742, n., n° 19 r, il quale adotta per capoverso la lezione che è anche nel nostro codice, cioè *terzo* e non *dolce*.
139. - Cfr. l'*Indice Bilanc.*, I, 288, e la tavola del VOLPI, al n° 40 delle Canzoni, nonchè il FLAMINI, *Lirica ecc.*, p. 741, n, n° 4.
140. - Questa canzone, che termina col v. « che 'l fin ch'è posto in alto e « ruinare » (*sic*), mi riesce nuova.
141. - È la famosa canzone, per la quale rimando alle indicazioni contenute nell'*Indice Bilanc.*, I, 292, nel VOLPI, *Op. cit.*, n° 13 delle Canzoni e nel FLAMINI, *Op. cit.*, p. 741 e *Un cod. del Collegio di S. Carlo*, p. 300, n. XXXVII.

142. c. 155 r sg. [*Canzon de*] *Simon da Siena*. È un cap. tern.  
Com. - [Come per dritta l]inea l'occhio al sole.
143. c. 155 v sg. *Cancion de Simone da Siena*.  
Com. - Novella monarchia, justo signore.
144. c. 156 r sg. *Canzon de Simon da Siena*.  
Com. - Io non so che se sia ombra o desgracia.
145. c. 156 v sg. *Canzon de Simon da Siena*.  
Com. - Perchè fuggendo el tempo, fuggon gli anni.
146. c. 157 r sg. *Canzon de Simon da Siena*.  
Com. - Poi che fortuna il doloroso petto.
147. c. 157 v sg. *Canzon de Simon da Siena*.  
Com. - O folle, o li[e]ve juventute ignota.
148. c. 158 r sg. [*Canzon de Sim*]on da Siena. È un servent.  
Com. - [Sovente in me pen]sando come amore.
149. c. 158 v sg. *Canzon de Simon da Siena*.  
Com. - Sacro e liggiadro fiume.

142. - Vedasi l'*Indice Bilanc.*, I, 286-7, la tavola del VOLPI, al n° 17 delle Canzoni, e confrontisi FLAMINI, *Op. cit.*, p. 740, n, n° 1.
143. - È la nota canzone indirizzata dal Serdini al Conte di Virtù, Gian Galeazzo Visconti. Per la sua bibliografia vedasi l'*Indice Bilanc.*, I, 295-6, la tavola del VOLPI, al n° 17 delle Canzoni, e il FLAMINI, *Lirica*, p. 63.
144. - È registrata nell'*Indice Bilanc.*, I, 291 e nella tavola del VOLPI, al n° 11 delle Canzoni.
145. - Vedasi l'*Indice Bilanc.*, I, 299 e la tavola del VOLPI, al n° 22 delle Canzoni.
146. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 299 (var. scorretta *al doloroso petto*) e nella tavola del VOLPI, al n° 25 delle Canzoni.
147. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 266 e nella tavola del VOLPI, al n° 19 delle Canzoni.
148. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 303, dove è registrato un codice soltanto. Il VOLPI la assegna fra le *Rime di dubbia autenticità*, n° 7, e veramente il più dei codici notati dal FLAMINI, *Lirica*, p. 695 la recano adespota. Ai tre codici che l'attribuiscono al Serdini, viene ora ad aggiungersi, non privo d'autorità, questo quarto.
149. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 301 e, fra le Canzoni autentiche, nella tavola del VOLPI, n° 26.

150. c. 159 r sg. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo*. È un servent.

Com. - Amor, io vorrei dir, ma non so come.

151. c. 159 v sg. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo*. È un servent.

Com. - Qualonque piangie (gl)i cieli e gli [aspri dei].

152. c. 160 r sg. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo*. È un serventese.

Com. - Oneste done, amorosete e bele.

153. c. 161 r. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo*. È un servent.

Com. - [Dogliomi], amor, perchè mai piansi quando.

154. c. 161 v sg. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo*. È un servent.

Com. - Di giorno in giorno la mia vita passa.

155. c. 162 r sg. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo*. È un servent.

Com. - [Inclita donna intre]pida e pudica.

156. c. 152 v sg. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo*. È un servent.

Com. - Vorrei, prencipe excelso inclito e pio.

157. c. 163 r sg. *Canzon de miser Jac. Sanguenazo*.

Com. - Piangeti, occhi orfane(l)i del vostro duce.

150. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 621 ed ha il n° 2 nella tavola cit. del BIADENE.

151. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 623 ed ha il n° 3 nella tavola del BIADENE.

152. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 623 ed ha il n° 4 nella tavola del BIADENE.

153. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 622 ed ha il n° 5 nella tavola del BIADENE.

154. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 621 ed ha il n° 6 nella tavola del BIADENE.

155. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 622 ed ha il n° 11 nella tavola del BIADENE.

156. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 623-4 ed ha il n° 12 nella tavola del BIADENE.

157. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 623 ed ha il n° 14 nella tavola del BIADENE.

158. c. 163 v sg. *Canzon de miser Jacomo Sanguenazo*.  
È un servent.

Com. - Accendi el lume tuo, virtù sup[erna].

159. c. 163 v sg. *Canzon de miser Tomaso raet* [*raetino*  
= *da Rieti?*].

Com. - Libera sciolta el mio tempo passato.

160. c. 164 v. *Canzon del poeta Dante*. [È del Cavalcanti].

Com. - Io non pensava che lo cor già mai.

161. c. 165 r sg. [*Canzon*] *del poeta Dante*.

Com. - [Donne, che ave]te intelletto d'amore.

162. c. 165 v. *Canzon del poeta Dante*.

Com. - Donna piatosa de novella etate.

163. c. 165 v sg. *Canzon del poeta Dante*.

Com. - Gli occhi dolenti per piatà del core.

164. c. 166 r. *Canzon del poeta Dante*.

Com. - Amor, che movi tua virtù dal cielo.

158. - È nell'*Indice Bilanc.*, I, 621 come recata da un unico codice, il Canon. it. 81 della Bodleiana.

159. - Ho creduto di poter interpretare, non dico leggere, *Rieti nel raet* del codice; ma la canzone di messer Tommaso, del quale si conoscono parecchie rime, mi riesce nuova. Fin. « te veran presto ligiadrete e bele ».

160. - È veramente di Guido Cavalcanti, al quale l'aveva già assegnata, con l'autorità di 7 codici, il Cicciorporci, seguito ai giorni nostri dall'Arnone e dall'Ercole, che la collocarono fra le rime autentiche di quel poeta. Il Bilancioni, *Indice*, I, 200, che la registra sotto il nome del Cavalcanti, cita soltanto due codici, uno solo dei quali l'attribuisce a lui, mentre parecchi ne aveva indicati il Fraticelli, e l'ERCOLE, *G. Cavalcanti e le sue rime*, Livorno, 1885, pp. 205 e 250, ne addita ben 15, informando che la canzone « si trova in molte edizioni delle rime di « Dante ». Il FRATICELLI, *Il Canzoniere di D. A.*, Firenze, 1856, pp. 258-60, nell'assegnarla fra le rime apocrife dell'Alighieri, dichiarava d'ignorare che alcun codice l'attribuisca a lui. Eccone qui uno almeno.

161. - Nel passo travagliatissimo della seconda stanza rilevo la variante, nota d'altronde: « e che dirà ne l'onferno: (h)o mal nati ».

165. c. 166 v sg. *Canzon del poeta Dante.*

Com. - Così nel mio parlar voglio esser aspro.

166. c. 167 r. [*Canzon*] *de miser poeta Dante.*

Com. - [La dispietata mente] che pur mira.

167. c. 167 r sg. *Canzon del poeta Dante.*

Com. - Le dolce rime d'amor che solia.

168. c. 168 r. *Canzon del poeta Dante.*

Com. - [Io sento] si d'amor la gran possanza.

169. c. 168 v. *Canzon de misier Justo da Roma.* È un sonetto.

Com. - Solo fra l'onde senza remi o sarte.

170. c. 168 v sg. *Canzon e trionfo de miser franc.º [Malecarni] da fiorenza fato a di... de olobrio 14...* È un cap. ternario.

Com. - Nel tempo che riduce el car[r]o d'oro.

[cc. 169-180]

171. c. 181 r. [*Comin*] *zia i septe salmi penitenzial* (sic). Sono terzetti.

169. - Questo sonetto di Giusto de' Conti ha il n° 62 nel cod. Angel. ed è a p. 43 dell'ediz. fiorent.

170. - Cfr. FLAMINI, *Lirica*, pp. 685 e 762. Il quale tien conto anche del cod. Univ. Bologn., 1739, ma questo, secondo la tavola datane da G. Rossi, *Op. cit.*, p. 128, n° 8, recherebbe nel capoverso una variante notevole « nel tempo che *reluce* ecc. », variante che è anche nella lezione del cod. Riccard. 1142 (cfr. MORPURGO, *Op. cit.*, I, p. 189). Per la perdita della c. 169 il capitolo è rimasto interrotto nel nostro codice.

171. - M'è ignoto l'autore di questa parafrasi poetica dei *Salmi penitenziali*, la quale non è da confondersi con quella in ottava rima del Serdini (VOLPI, *Op. cit.*, p. 65) e neppure con quella in terza rima contenuta nel cod. Riccard. 1155, n° 21-27 (cfr. MORPURGO, *Op. cit.*, p. 186). Del Serdini è un sonetto che comincia con le parole del 1° Salmo *Domine, ne in furore* ecc. (*Indice Bilanc.*, I, 288), che il VOLPI, *Op. cit.*, p. 59, pose per inavvertenza fra le Canzoni.

- I. Com. - [Signor,] non mi voler nel tuo furore.  
 II. Com. - .....chi remes[s]e
- c. 181 r sg. III. Com. - Signor, ti priego per la tua clemenzia.  
 c. 181 v sg. IV. Com. - Miserere di me, superno iddio.  
 c. 182 r V. Com. - Esaudi, Signor mio, el mio orare.  
 c. 182 v VI. Com. - Signor, di bas[s]i luochi e di profondi.  
 c. 182 v sg. VII. Com. - Esaudi, Signor, l'orazion mia.
172. c. 183. Sonetto adesp. anep.  
 Com. - .....devoto e con le gionte palmi.
173. c. 183 r sg. *Comenza l'in principio erat verbum*, ecc. Sono 15 strofe esastiche di endecasillabi o seste rime.  
 Com. - In nel principio de la prima essenzia.
174. c. 183 v sg. *Lauda del poeta Dante*. Sono terzine.  
 Com. - Ave, Verzene sempre santa.
175. c. 184 r sg. Terzetti adesp. anep.  
 Com. - .....talor de lo stellato (a)polo.
176. c. 185 r sg. [*Canzon*] *de miser franc. Petrarca*.  
 Com. - [Vergine bella] che di sol vestita.
177. c. 185 v sg. *Lauda de misier poeta Dante*. Sono terzetti.  
 Com. - La dolce ave Maria de gracia plena.
- 
174. - Questa lauda si trova, parimenti attribuita a Dante, in un altro codice soltanto. ch'io sappia, già posseduto dal Fè D'Ostiani ed ora Vatic. 10424. Fu pubblicata nell'opuscolo *Di un codice laudario Bresciano Vaticano trascritto ed annotato per LUIGI FRANCESCO FÈ D'OSTIANI*, Brescia, Libreria Queriniana, 1893, p. 34. Debbo questa notizia alla cortesia del prof. M. Barbi.
175. - È una preghiera a Cristo, di cui non ho trovato riscontro, anche perchè le ricerche nelle tavole e negli indici di capoversi mi riuscirono più difficili per la mancanza delle prime due sillabe. Fin. « regnerai re « per secula infinita ».
177. - Di due altri codici, che la recano, uno, Riccardiano 1672, l'attribuisce al Boccaccio, l'altro, Laurenz. pl. XLI, 15, la ha adespota. E col nome del Boccaccio la dava in luce nel 1874 lo Zambrini. Cfr. *Indice Bilanc.*, I, 114-5. Fin. « dil tuo filgluolo padre onipotente ».

178. c. 186 v. *Credo fato e composto per il poeta Dante*. Sono terzine.

Com. - Credo in un solo dio onnipotente.

179. c. 186 v - 188 r. *Lauda de l'eternità fata per el poe[ta Dante].  
.....l'inquisitore lo feze richiedere per es. .... parlava  
contra la fe*. Sono terzine.

Com. - Io scrissi già d'amor più volte [rime].

180. c. 188 r sg. [*Canzon del*] *poeta Dante fata per la incoronacion de Cristo*.

Com. - [Una donzella] umile e diletta.

181. c. 188 v sg. *Lauda de miser franc.º Petrarca*.

Com. - Vergine sacra de l'eterno impero.

182. c. 189 r. *Lauda de Maria Maddalena*, adesp.

Com. - Maria Madelena.

178. - Anche un altro cod., il Riccard. 1672, l'attribuisce, si sa bene con quanta autorità, all'Alighieri. Cfr. *Indice Bilanc.*, I, 27.

179. - È la famosa professione di fede, per la cui bibliografia rimando all'*Indice Bilanc.*, I, 32-4. Il nostro testo offre qualche variante in confronto con quello stampato dal FRATICELLI, *Op. cit.*, pp. 385-6. Ad Antonio da Ferrara l'attribuiscono parecchi codici e forse con ragione. Cfr. CARUCCI, *Opere*, VIII, 225 e VOLPI, *Il Trecento*, p. 168 e nota corrispondente a p. 268.

180. - È quella medesima che, pure col nome di Dante, ci è conservata in tre altri codici, il Laur. Red. 184, Marc. 63 e Barberin. XLV, 129, come tratto dall'*Indice Bilancioni*, I, 43. Un quarto cod., il Magliab. VII, 1041, del sec. XVI, mi segnala gentilmente il prof. M. Barbi. Gioverà riferire il congedo della Canzone, che, ove occorresse, basterebbe a dimostrare con quanto fondamento essa fu assegnata all'Alighieri:

De l'amore ancora ch'io non sia degno  
quando la pura verzene era in parto  
anni mile trezento otavo e quarto  
lo sol pas[s]jando per l'aquario segno  
trovami lungo dal piacer mondano,  
quando d'exilio ritornai a Milano.

181. - Nel titolo del componimento il nome del Petrarca appare cancellato dal copista.

182. - Si legge anche nel cod. Hamilton 348 della Bibl. di Berlino, descritto

183. c. 189 v. Frammento di capit. o poemetto tern. adesp. anep.

Com. - Sì come el padre el spirito . . . .

---

dal BIADENE in questo *Giornale*, IX, 201, n° 174 (dove com. « O Maria  
« Magdalena, | o peccatrice a dio tanto piacente ») e nel cod. Marc. It.  
IX, 182. Fin. « e co [=ecco?] vostra speranza | Maria la Madalena ».

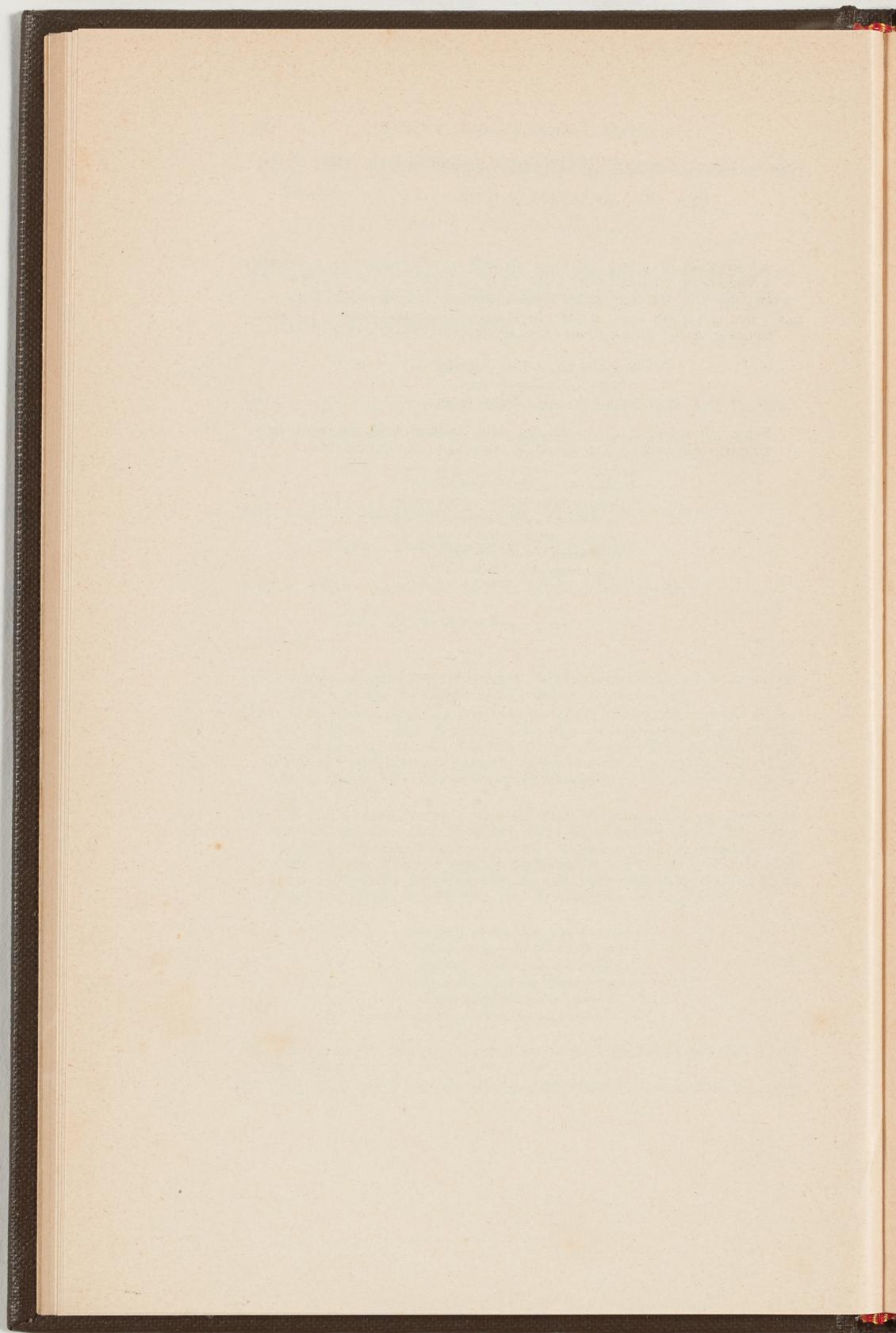
183. - Per la perdita della c. 190 e delle seguenti il componimento è rimasto  
troncato in sul principio, all'undecimo terzetto, che è il seg.:

Sì come al tempio sacro e vertuoso  
offerta fosti avanzando ciascuna  
quieta l'alma mia d'alcun riposo.

Forse è il principio d'un poemetto sulla Natività di Cristo, come apparirebbe dalla invocazione contenuta nelle due terzine seguenti :

O regina del cielo in cui contemp[lo?],  
guida la fragiel man su que[ste carte?],  
bench'io sia peccator malvasio [et emplo?]  
A ciò ch'io pos[s]a ricontar in parte  
el nasimento del tuo caro figlio,  
come i magi vene a visitarte (sic).

---



## APPENDICE

## I.

*Sonetto di Francesco Malecarni*

(cfr. n° 5, pp. 307, n. 3 e 326)

Per ingiuria d'amore uom furiato  
e tigre in corsa per perduta schiatta  
e nave in scoglio lazerata e fratta  
et orso a terra d'arbore cascato,  
Lion per persa cacciagion crucciato  
e casa disolata, arsa e disfatta,  
e 'l mar quando a tempesta più s'adatta  
in far parere el mondo subissato,  
Il caval greco che soverse Troia,  
col sanguenoso vespro ciciliano  
e i miseri finir(i) di Filistei,  
De l'Amazòni la spiatata mano,  
mal, doglia, urla, onta, ira, odio, angoscia e noia  
sono una primavera a' pianti miei.

---

v. 12. Il cod. ha *de la mozoni*. Non potendo ora collazionare questo sonetto su altri codd., arrischio una correzione, che mi par ovvia.

---

(1) Va da sè che tutte le citazioni, qui comprese, di componimenti e di pagine si riferiscono alla 1ª Parte di questo lavoro, che è inserita nel vol. XXXIV del *Giornale*.

## II.

*Sonetto anonimo sulle bellezze della donna perfetta*

(cfr. n° 9, pp. 309, 326).

A volere una donna vaga e bela  
ove son tute le beltà comprese,  
ciascun de' suo ochi vuole esser senese,  
biondi capegli, colorite mas[c]ela,  
Naso roman, boca fiorentinela,  
ciascun suo dente aver vuol pisanese,  
cecciliano el peto ouer luchese,  
esser suo corpo a streta centurela.  
Braci francesi e l'una e l'altra mano  
sea di Piacenza et bolognese intrambe,  
suo cos[ci]e dico, ben gros[s]e in effeto  
E feraresi ambe due le suo gambe  
et aver vuole el piè suo viniciano;  
l'ultima cosa dir non mi diletto.

## III.

*Varianti del sercentese « Tazer non posso »*

(cfr. n° 32, p. 329).

v. 1. meschinelo. 5. lasso, ochio. 6. sa. 7. non sia. 9. ormai. 10. scriver  
..... e lacrimar in versi. 13. non posso. 14. l'un de quel. 27. nudo son  
de. 28. .... pien d'amor e di perfetta fede. 30. [tan]to tempo note e  
zorno. 32. a neve e caldo. 33. ... ben m'avezo. 34. .... creto tute

v. 7. Il cod. ha *onul*.

v. 10. Nel cod. parrebbe di leggere *puenza* o *pienza*.

mie fatiche. 37. ... algun ebe el cor mio. 38. ... e fato mel. 40. ... e ben lo sai. 41. Da me col core luntanata t'ai. 42. .... che tu me..... 43. per servo m'azetasti. 44. de[h] mai non prender più altro sozetto. 45. Ed or costante... 46. ... pento... 50. ... discazato. 53. A pena in... due fiate. 54. Io t'ò veduta e par che non te degni. 56. ch'almen ti possi. 57. ...più loco. 58. queste misere... potresti. 59. lezer se tu volesti. 60. pur te le mostro e pur niente mi zova. 61. Non so pensar, roxa, quel che ti mova. 63. Aimé... 64. sto. 65... studata. 67... tu sei rea. 68. ma in vista dolce più ch'ogni altra dona. 69. guardami e poi baxi quela colona. 74. ne so dove chiamar più deza aiuto. 75. Io t'azo ormai perduto. 77. E tu del mio amor. 78. O secretaria..... 82. za tu. 83. pur. 84. or par che più non curi i mie martiri. 85. .... sospiri. 88. e di cortese diventata fera. 89. .... piuj... 90. non è mie. 91. iston. 92. al fredo gielo ed a.... 94. .... o topinel. 96. che deza ormai fenire... 100. Quando odirò io mai cotal parole. 101. do[ne] zentil chal. . 104. non deza mai fenir. 106. oh chi la de' guarir sin voi..... 110. E se destino vol ch'io..... 112. i' son se pur cussì l' vi piazze. 116. Mil'ani con dolceza i' stenterazo. 120. ... studar si azexo... 122. li fermo e saldo..... 124. mor...

## IV.

*Canzone di messer Antonio da Tempo*

(cfr. n° 37, p. 330).

Prima che sia desfata tuo beleza  
 e la tua bionda treza si tramuta,  
 devenendo canuta,  
 fa' che ti provedi, ahì fanzuleta!,  
 5 che perder la tuo bela zoveneza  
 tempo verà che ne serai pentuta.  
 . . . . .  
 Vedi che l'ora fuze e non t'aspeta,  
 mentre che [tu] sei bela e zoveneta,  
 10 vaga, lizadra, de tanto valore,  
 de[h] non fuzir Amore

v. 3. Il cod. ha *che venendo*; alla quale lezione, che non dà senso, sostituisco quest'altra congetturale.

v. 7. È stato ommesso dal copista questo verso, che, secondo lo schema strofico della canzone, doveva essere un settenario rimante con l'endecasillabo precedente.

chè dona senza lui non è zentile.  
 Per dio, non (n)esser vile!  
 prima che 'l zonza di vechieza el tempo,  
 15 de[h] te provedi sì che 'l sia per tempo!  
 Alor[a] ti provedi che 'l pentire  
 non fusse ad ora che 'l tornasse invano,  
 perchè seria luntano  
 a revegnir ne l'essere pas[s]ato.  
 20 Fa che conservi teco el bel desire,  
 governa tuo beltà mentre c' ai in mano,  
 chè possa a mano a mano  
 el bell'aspeto tuo vedrai canziato.  
 De[h] prima che tu zonzi a quello stato,  
 25 ad amore [ti p]iega e ormai te rendi,  
 e 'l bel partito prendi.  
 Serai tra l'altre done al mondo un [sole],  
 e de queste parole  
 non eser schiva, ch'io te lo conseio  
 30 (e) se perdi il (tuo) tempo non ne serai me(l)[io].  
 Non istigar[e] li amaïstramenti  
 che te dimostra il tuo più bel vol[ere],  
 chè 'l non se de' sprezare,  
 recarsi a nolgia chi conselgia h[ene].  
 35 Guarda un poco ale done ezze[lenti]  
 e vederai che in lei mazor [piazere?]  
 è de voler avere  
 in lor amanti tute le suo spene.  
 E per comune uxanza ancor si tene  
 40 fra le consorte di mazor signore  
 seguitar dolce amore  
 quanto più pos[s]en(o) con bela maniera.  
 Tu, perchè te fai sì fiera  
 e fugitiva come propria vechia

v. 19. Il cod. legge: *nelesere pasato*.

v. 22. Non ho bisogno d'avvertire che quel *possa* è, nelle scritture dell'Alta Italia, riflesso normale di *postea*.

v. 31. Forse *disprezare*? Nel cod. *istigar* è chiarissimo.

v. 35. A supplire la sillaba mancante si potrebbe pensare ad un *Deh* in principio del verso.

- 45 e non pensi el tempo ch' in te s' envechia?  
 Non pensetu [che] tramutar tuo vixo  
 e 'l capo d'oro ricoprir d'ariento,  
 [n]on pensetu che spento  
 vederai di tuo bei ochi el vinto lume?
- 50 (e) l'anzelica beltà del paradixo  
 c' a la tuo membra fa sì bel contento,  
 de[h] non n' a' tu spavento  
 che tepida vechieza la consume?  
 Credetu ritrovar fontana o fiume,
- 55 incantamenti da [r]inzovenire  
 ..... te lassi partire  
 ..... po che non potrai reavere  
 [al]tri al tuo volere  
 ..... fuzir quel c' ogni dona
- 60 ..... per es[s]er più de dona.  
 ..... de zoveneza aver salute  
 ..... dona che d'amor si fuza  
 [e che?] provando suza  
 ..... fruto del suo dolze seme.
- 65 ..... amor è specchio di vertute  
 [c] ove è Amore non è la mente ruza,  
 [el] se convien che struza  
 ..... al core e zentileza insieme  
 ..... e colui che l'amor depreme
- 70 anima (è) zentil è de laüde degna,  
 [per?] chè se inzegna  
 ..... r con fede amato amore  
 ..... disponi il core  
 de fuzir quel ben c'amor aquista,
- 75 [prima] che tuo beltà se dexaquista,  
 ..... convien es[s]er acorta:  
 [Va, o can]zoneta là onde ti (di)mando

v. 50. Nel cod. *bela*.

v. 53-4. Il cod. legge veramente *consuma* e *fome*.

v. 77. Il cod. ha chiaramente *laude* (= *là unde?*) mentre ci attenderemmo un *là ove*. Ma forse ci troviamo dinanzi una forma *là onde*, che ancor vive

- ..... quando  
 ..... el fior d'ogni beltade  
 80 ..... mente ti conforta  
 ..... parole acostumate  
 ..... pregiate  
 pur che seguramente la conforti  
 84 de seguitar amor non se sconforti.

## V.

*Varianti del sercentese di L. Giustinian « Io vedo ben »*

(cfr. n° 44, p. 331).

v. 14. zà. 15. perché. 17. Parlo ....e chiamo. 18. a sti versi. 19. per. 24. quel ch'ira mi fa dir quel ch'io noto e scrivo. 26. ora è rivolto... 27. ma tropo tardi imparo. 28. ...falaze. 29. O come è pazo el cor che se disfaze. 30. per servir. 31. i zorni. 34. ...quanto è aspra la tua sazita. 35. la misera mia vita. 36. è posta al fondo e son come atradito. 37. Venir non pensai mai a tal partito. v. 38. di perder un amor cotanto azes(s)o. 39. mai n'abiendo ofes(s)o. 40. ....fande... 41. Retega zudea. 42. l'ora che i ochi verso te inpersi. 43. mirando il volto e bel guardar vezoso. 44. L'aspetto tuo che par tanto zolioso. 45. Mes[s]eme in zoco ch'io. 47. Misero mi, non criti. 50. m'affize gli ochi e 'l cor lacrima e zieme. 56. tuto 'l zorno vedi i mie perduti passi. 57. ma guardar più non podevi. 58. aimè. 59. l'ati.. el suo falso disio. 60. avei. 61. te in stesso ed altri sol dognor pensavi. 62. di. 63. in vista amorosi ma amari ne i efetti. 66. sapevi. 67. parevave un bel zoco. 68. che volea disfarme. 69. che dognor ad aiutarme. 70. sempre solevi in zascadun alto loco. 72. e non ò... 76. che ben ge n'ai casone. 78. o soni persi soavi e mie pensieri. 79. o[h] come. 82. un paradiso. 84. e i guardar ascosi e piani. 87. tarda morte. 88. ch'a trame d'esto pianto ormai non viene. 89. E tu zudea. 90. retega o cor. 91. ...par. 92. se' cruda aspra e crudele. 94. in ver me te mostravi. 95. quando gli ochi alzavi. 96. venia. 97. Le bianche veste di color vermeia. 99. trionfali. 100. aria fato infiamar un cor salvazo. 101. El volto tuo pareva butar un razo. 102. aria scurato. 104. pietre. 105. Oimè maniere oimè dolce. 106. dolce mia gola lapri o capel. 107. a repensar m'acoro. 108. e dove or mi trovo. 110. i bei tempi pasati. 111. i dolce piazer andati. 112. e i dolzi amari

nella parlata rustica della provincia di Venezia nel significato di *là ove*, per indicare anche direzione o moto verso un luogo.

v. 81. Nel cod. *acustumate*.

inzegni. 113. Quante dolzeze. 114. fra me zìa vete la tuo cas(s)a bela. 116. languir la note e il giorno. 118. el tuo dolze parlar pien d'alto seno (questa variante coincide quasi perfettamente con quella di A (stampa romana), registrata dal Wiese, p. 299). 119. lasso bramar mi fano. 121. Pero è vinto. 122. qualche amoroso. 123. che 'l caro. 124. in vano ziasso (?) indarno mio pensiero. 126. fezisti. 127. sparzesti. 128. fin sul bel matino. 129. el volto. 132. ch' algun comprenda. 133. Or me ne acorzo et ol veduto. 136. e pari falsa. 138. che par che m'ami pur con vezi ed arte. 140. L' amor. 142. azes(s)o d' un vigoroso. 143. il bel. 144. e d' altro. 148. [piazzente acorta e piena de dolzeza | io vedo ben che la tuo zentileza | ... enza e struze la comune brama | ..... piazer ti chiama] (1).... dura per l'altrui conseio. 149. t'era. 155. et a costo. 156. fin l'estremo. 159. mio pozo. 160. mia cossa. 162. granda che sol due cativeli. 163 niente meschineli. 164. done altiere. 166. in prova. 168. in cotal. 170. mio amor l'ultima prova. 171. si trova. 172. e storno. 173. l'ora il ponto el zorno. 176. volto tuo che par pien de pietade. 179. retega renegata. 180. che m' à zovato i mie passi perduti. Dopo il v. 181. della stampa seguono nel cod. queste due strofe, quindi 8 versi, che non si trovano nel cod. palat. e che hanno solo un parziale riscontro nelle stampe antiche, secondo lo spoglio del Wiese, p. 303: e la mia lengua e le mie parolete | tute sia maledete | i pensier vani e le fatiche perse | io maledisco i ochi che s'aperse — a mirar (2) i anzelichi costumi — lo maledisco e fiumi — le lacrime che sparse i ochi mei | lo maledisco tuti i zorni rei | e note senza sono ..... 185. lo maledisco tuti i solazi. 186. che prender non savea nè altra zolgia. 188. o mio destino o mia crudel fortuna. 188. lo maledisco la strada comuna. 190. i ponti el tuo canal la barca e remo. 192. fora colei ch'è cason di sti mali. 195. lo chiamerò dognora. 196. toja la mia. 197. retega zudea. 198. non m' à. 201. or ve spechiate. 203. mai soto el ziel n' è stato. 204. sì caldi amor nè sì caldi sospiri. 205. Non azen-dete. 206. si è morta. 207. Io v'ò fato. 209. Piazave castigar in sto mio pianto. 210. che sopra tuti era lieto sul mondo. 211. ora son zito. 212. e von.

## VI.

*Canzonetta adespota* (cfr. n° 97, pp. 305, 340).

— Fia mia, non t'è d'onore  
a volerte belizar.  
Non t'è d'onore, cara fia,  
a tenir sì fata via.  
5 Per mia fè, l'è vilania.

v. 3. Il cod. legge *donere*.

(1) Dopo il v. 147 dell'ediz. Wiese il nostro cod. aggiunge questi quattro versi, cioè un'intera strofetta. (2) Il cod. ha, per negligenza del copista, *rimar*.

- de[h], per Dio, las[s]ala star.  
 Spes[s]e volte meto mente  
 e(t) aldo dir a molte giente:  
 « de[h] avo[g]liati » e che 'l consente:  
 10 e questo onor, fia, tu me fa.  
 Io te giuro, fia, per dio,  
 che 'l me sa sì forte rio  
 che tu a 'l viso as[s]ai giolio  
 e con aqua tel voi guastar.  
 15 — Madre mia, fos[s]io anegata,  
 ch'io ne fu' sempre laudata,  
 anzi vien ben biasemata  
 chi nol sa ben adrovar.  
 — Ben è da poco inteieto  
 20 chi non sa adoprar el beieto,  
 che fa el volto bianco e neto  
 sia ben bruto quanto el sa.  
 Zanza pur chi vuol zanzar,  
 las[s]erò ciascun cridar,  
 25 che mi volgio pur belizar  
 e strisarme più che ma'.  
 — In malano dio te meta,  
 mo tu si garzoneta,  
 chi diria ch'una seneta  
 30 tanto mal saves[s]e far?  
 Io te priego, cara fia,  
 che, per dio, e per cortesia,  
 las[s]i star cotal folia

v. 9. Nel cod. *auolia ti*, che leggo *avo[g]liati* e spiego « volgetevi, guardate » (cfr. vv. 23-4); mentre è men chiaro il resto del v. « e chel consente ». Forse: l'altro passante, invitato, si volge a guardare te, così civettuola, come guarderebbe una cortigiana. Meno oscuro riuscirebbe il senso, se si potesse correggere: *e tu 'l consente*, o sottintendere il *tu*, considerando *consente* come forma di seconda persona, riferita alla figlia.

v. 15. Nel cod. *anegeta*.

v. 21. Il cod. ha *netto*, mentre ha *beieto*; io tolgo l'incoerenza grafica (qui ed altrove) e preferisco la forma scempia propria della parlata veneziana.

v. 28. *Tu si* = tu sei.

v. 29. *Seneta* è anche nel Calmo (cfr. *Glossario* nell'ediz. Rossi), dove significa triste, sozza, ed equivale meglio all'odierno *spuzzeta*.

- de volerte contrafar.
- 35       Stu nol fai, fia, per bontade,  
           io te giuro in veritade  
           (che) te darò tante galtade  
           che 'l beleteo te cazerà.
- Madre mia, io non tel crezo,  
 40       per mia fè, s'io me n'avezo,  
           ogni giorno farò pezo;  
           questo onor tu te farà.
- Fia, zerto e t'inprometo  
           che stu adopri più el beleteo,  
 45       e te darò un tal hufeto  
           che tre dì tu 'l sentirà.
- Madre mia, non dir ste cose,  
           che s'io te vedo darne bote,  
           e t'inprometo che una note  
 50       scamperò con qualche frar.
- E non so quel che me faza;  
           fia, con ti non val menaza,  
           nè baston, ni anche maza,  
           nè volerte lusengar.
- 55       — Da poi, fia, ch'è tua volontade,  
           io farò ch' in veritade  
           tute l'altre di beltade,  
           fia mia, tu avanzerà.
- Madre, altro non m'è a caro  
 60       che[a] farme el viso belo e chiaro;  
           altro, madre, non n'inparo  
           che saverme ben strisar.
- Fia, l'è una gran vertude  
           ben che l'ano inparado tute,  
 65       cusi bele, come brute,  
           a saverse ben conzar.
- Però, fia, or te consola

---

v. 34. il cod. ha *volorte*.

v. 37. *Galtade* per *goltade*, *gotade*, *gotate*.   v. 38. *Cazerà*, *cadrà*.

v. 40. Il cod. ha *mena vezo*.   v. 50. *Frar*, *frate*.   v. 54. Nel cod. *volorte*.

v. 56. Dopo l'*io* il cod. ha un *chusi* cancellato.   v. 60. Nel cod. *cha*.

- che de zìò tu non e' sola,  
 el se n(e) tien la bela scola.  
 70 in sta tera ognun el sa.  
 Ben g[h]e perde le luchese,  
 fiorentine e bolognese,  
 che l'insegna a le francese  
 e(t) a chi vol ben inparar.  
 75 Primamente io ho trovato  
 che l'argiento sulimato  
 con l'aqua distenperato  
 molto bela ti pò far.  
 L'altro dì scontrì una schiava  
 80 che per via la m'incontrava,  
 la portava fior de fava,  
 domandili: « da che far? ».  
 La vete subitamente  
 quanto era aparisente,  
 85 la respose onestamente:  
 « dirove la verità.  
 L'aqua ch'è fata a fornelo,  
 si fa el viso bianco e belo.  
 se vu nol credé, provelo,  
 90 vederé zìò che la fa ».  
 Io si ho aldido altrove  
 [n'ò a]zuto molte prove  
 [che l']aqua de chiara d'ove  
 [fa la] pele sotigar.  
 95 [se] vol far i lapri beli,  
 [dovr?]a, fia, i banbaxeli.  
 [Cara?] mia, sapi che quei  
 [co?]raleti ti farà.  
 — [Madre] mia, e t'inprometo

v. 71. Il cod. legge *luchuse*.

vv. 95-8. Ho tentato di supplire come meglio potevo alle parole iniziali di questi versi, scomparse insieme col lembo della carta. Non mi sembra improbabile quel *coraleti*, cioè labbra rosse come corallo, e perchè il corallo è assai comune e caro al popolo di Venezia e perchè, appunto per questo, esso suggeriva un ipocorismo frequente nella sua poesia popolare.

- 100 [ch'ò] provato sto belete  
 [e] trovo che sto ros[s]eto  
 [più] d'un dì non puol durar.  
 — Fia, d'un ros[s]eto m'agio acorta  
 [ch]e, se tu toi lume di sorta,  
 105 [b]en la grana, voglio es[s]er morta,  
 diexe dì non durerà.  
 — [Madre] mia, e ho trovado  
 [che l']argento sulimado  
 [m]e guasta i denti e 'l fiado,  
 110 [n]on so come die far.  
 ..... non te recresca  
 ..... in questa tresca  
 ..... oca l'aqua fresca  
 [se?] tu te vol conzar.  
 115 [A far?] la dreza bela  
 ..... biondinelà  
 [non val?] oro, nè stela  
 ... [qu?]anto tu farà.  
 ..... el capo belo  
 120 ..... rà un capelo  
 ..... erà un zoielo  
 ..... el meterà.  
 — [Te ringr]acio, madre mia,  
 [de tua?] bona cortesia  
 125 [e se?] ben ch'io sia tuo fia,  
 [pur l']è ben a conselgiar.  
 — [Fia car?]a, e te conselgio  
 [ch]a te peli un poco el cilglio  
 [tu pa?]rerà molto melglio

v. 103 sg. Non chiaro. Forse: ch'io possa morire, se quest'altro rossetto non ti durerà bello « granato » per dieci giorni. Ma quel « se tu toi (prendi) « lume di sorta »? Forse: dinanzi a una luce un po' viva?

vv. 119-122. Non sarebbe difficile proporre una reintegrazione congetturale di questi versi nel loro primo emistichio sparito dal margine corroso: p. es.: « Da poi sovra el capo belo — tu te meterà un capelo — che parerà un « zoielo — quando tu te 'l meterà ». S'intende, *capelo* = *cappello*!

vv. 127-9. Ho serbato le diverse forme grafiche nelle parole in rima per mostrare le incertezze del rimatore e del copista in questo caso speciale.

- 130                   ..... gior da vagizar.  
                   ..... e loro piumento  
                   con calzina, come e sento,  
                   ..... questo è un gento  
                   ..... e perfetto da pelar.
- 135           — [Ma]dre mia, e ho pensado  
                   [d]e dimandar se l'è pecado  
                   ...el vixo che dio m'à dado  
                   [a?] volerlo contrafar.
- 140           — [Fia mia], el non vien chiamato  
                   [da?] le done gran pecado,  
                   [po' che] tute ano inparado  
                   [a saver?]se ben conzar.
- 145           — Se a ca' d'algun parente,  
                   madre, andas[s]e, abi mente  
                   d'insegnarme onestamente  
                   a che modo dezio far.
- 150           — « Fia mia, tu e' savia e bela,  
                   non ai tanta zervela  
                   d'inpensarte una scarsela  
                   là che l'aqua debi portar?  
                   Fia, fate una scarceleta  
                   a la peliza tanto streta  
                   ch'entrar pos[s]a l'anpoleta  
                   dil belete che tu sa'.
- 155           E quando tu lievi da leto  
                   va in qualche loco secreto,  
                   poi co(n e)l bianco e co(n e)l ros[s]eto  
                   cónzate come suol far.
- 160           E stu n'ai luoco che ti piazza,  
                   cónzate, non te dispiaqua,  
                   quando tu va a spander aqua,  
                   che nes[s]un non s'adarà.

v. 130. Forse *Serà megior?*

v. 159. Di pensare a farti una scarsella.

v. 168. *Conzar, conzarse* era, ed è tuttora, nel popolino veneziano, l'espressione, direi, tecnica della teletta o acconciatura femminile, per significare la lavatura e pettinatura del capo.

v. 170. Per la forma *dispiaqua*, cfr. quest'APPEND. X, 9.

- 165 — Madre mia, s' i me dises[s]e  
 che 'l viso lavar me doves[s]e,  
 temo ch' i non s' acorzes[s]e.  
 In che modo me deb' io scusar ?
- De zìò, fia, me toca riso  
 che non abi qualche aviso;  
 di che l' aqua guasta el viso  
 e la pele fa ingros[s]ar.
- 170 Ben cognosco le parente,  
 ch' ele non n' è mescredente;  
 stu li dí pur saviamente,  
 tute quante (t)el crederà.
- 175 — Madre mia, se mai sudas[s]e  
 e che 'l viso me sugas[s]e,  
 crede tu che 'l me noxes[s]e?  
 in che modo degiò far ?
- Se 'l viso co(n e)l fazoletto  
 tu te sug[h]i, e t' inprometo  
 che 'l te cazerà el beletto;  
 guarda ben no tel sugar.
- Tuò da mi [que]sto amaistramento  
 che 'l tuo cor serà contento:  
 fate 'l viso spes[s]o al vento,  
 che da si el se sug[h]erà.
- 185 — Madre mia, ben mi contento  
 d' ogni tuo amaistramento,  
 altra dolglia al cor mi sento,  
 ch' io non t' oso apalesar.
- 190 — Fia mia, se te contenti,  
 adonca perchè te lamenti ?  
 e non so quel che tu senti:  
 de[h] per dio, non me 'l zelar.
- 195 — Madre mia, da che 'l t' è a caro,  
 dirote el mio pianto amaro;  
 furato m' à el cor un taro  
 ch' io mi sento strangusar.

v. 185. Affacciati alla finestra per dar aria al volto. v. 188. Nel cod. *dugno*.

- L'è de mi sí innamorato,  
 200 l'è d'amor tanto infiamato,  
 che de lui me vien peccato,  
 el voria pur aiutar.  
 E son in fiamma tanto amorosa  
 per la suo faza zoliosa:  
 205 aimè, las[s]a, dolorosa,  
 ch'io me sento strangusar!  
 — Da po', fia, che l'ami tanto,  
 io farò ch'ogni tuo pianto  
 ritornerà in zolgia e in canto.  
 210 de[h] non te disconfortar!  
 Confortate, cara fia,  
 e non ti dar melenconia,  
 insignarote una tal via  
 che a bon fin te menerà.  
 215 Da mi, fia, questo inpara:  
 non li es[s]er del viso avara,  
 tu fara' ch'ogni suo pena amara  
 in (gran) dolzeza (ri)tornerà.  
 Quando tu 'l ví, fai bel viso,  
 220 fai bocuza e dolze riso,  
 tu 'l metera' in paradiso,  
 cara fia, non te schivar.  
 Non li star tanto ritrosa,  
 apri l'orto, fia amorosa,  
 225 las[s]a che 'l toglia una rosa,  
 che da poi el se partirà.  
 Per mile fiate e te conforto  
 quando 'l serà dentro da l'orto:  
 « tu m' a' 'l cor furato e tolto,  
 230 or(a) mi volgio vendicar ».  
 E se 'l ti par, per tuo vendeta,  
 donarli qualche zirlandeta,

v. 213. Il cod. ha *insignorete*. v. 216. Il cod. legge *amava*.

v. 217. Lascio così come sono nel cod. questo verso e il seguente e altri molti, fortemente ipermetri.

vv. 227-8. Sottinteso un *di dirgli*, dipendente da *te conforto*.

tu se' savia e ben discreta,  
 tu sa' ben quel che tu a' [a] far.  
 235 La zirlanda de l'amore  
 pas[s]a di beltà e d'odore  
 ogni beleza e(t) ogni fiore,  
 (e) ben lo sa chi l' à provà —.

## VII.

*Varianti della canzon. del Giustinian « Fia, per sta contrata ».*

(cfr. n° 98, p. 340).

v. 1. Fia. 2. trapasa. 3. e ben... schietto. 4. lui sei. 6. secreti i vostri amori. 7. in. 10. de far secretamente. 11. Mal non. 12. ch'amor nè tos[s]e non puol star zelato. 14. cha. 15. de qui. 16. qualch'altra dona el tiene. 17. a te non taseria. 18. algun. 19. ligiero. 20. che so che m'averisti per scusata. 21. Fia. 27. ma poi. 29. s'io von. 31. io von per guardare. 32. ne lui ne altri ancora. 33. cuxir. 34. dognor poso. 34. per tuor qualche riposo. 35. von qualche fiata. 36. Fia laltrieri e stave. 37. ascosa ad un balcone. 40. cantone. 42. fazoleti. 43. j ol cognoseti. 45. volentiera. 46. a te. 48. col. 49. e non so... maniera. 50. chazete. 51. quando lol vete. 52. lol mior giornata. 53. creta. 56. scoprirol tuo. 60. mandato. 66. con te biasemo. 68. ....doveristemi far lieta e beata. 72. ...sconder mel. 74. ...ascun. 75. ...pur me. 76. da te son tratata. 80. mie. 84. e saria desperata. 86. onestade. 87. conzedere. 88. piatade. 90. di ani toi. 92. che lui t' à vagizata. 97. gientileza. 99. gientil. 100. non fo mai veduta. 102. pian pian ed umele. 104. gientile. 105. quenze. 106. duole. 108. ala spiegata. 109. quandochel viene. 111. gli ochi basi el tiene. 112. piatoso. 113. e io me tiro da latto. 115. e lui me vede un poco. 116. e dai compagni ston chiusa e zelata. 118. d'amore a la scoperta. 119. in lui non t'infidare. 120. ne non eser si zerta. 124. ne riman gabate. 129. meravelgia mi. 130. che l'è tanto costante. 131. per le. 132. suo persona à già per me durata. 133. Fia ancor pelese (sic). 134. vedi. 140. che te vien portata. 141. Madre io non. 142. già mai. 146. compiazer li convegno. 147. lasi un. 148. ch'io se io l lasase ne saria difata. 152. dimel dolce fiola. 153. mel dechiara. 156. e spazata. 157. io volglio al tutto. 158. finir sto mio sermone. 160. gir me ne volglio. 161. spudar io l'azo aldito. 162. sento chiamarme. 163. io volglio apresentatione. 154. seremo un'altra volta de brigata.

## VIII.

*Varianti della canzon. del Giustinian « Ieri da sera tardi ».*

(cfr. n° 99, p. 340).

v. 1. da sera. 2. per la. 3. con fia (1). 5. melenconia. 7. che 'l tempo perdi e la tuo liziadria. 10. carlevare. 12. tazo. 13. e senpre mai. 14. sei. 15. aleluia (*sic*) escrata. 16. tempo è da volere. 17. a dio piazure. 21. dir sti tuo pianti e sti tuo. 22. tuo. 24. traze. 25. e me farà morire. 26. mia. 27. intencione. 28. se pur tu. 29. ch'io manifesti la mia opunione. 31. fazi. 32. a quel che vo segire. 33. t'inprometo. 34. in veritade e per la fede mia. 35. che da algun. 36. per algun modo non tel turberia. 37. o cor de l'alma mia. 38. forsi l'amor ti tiene. 41. algun mio pensiero. 43. servire. 44. fugire. 45. pensier. 46. e de fatica. 47. dura e. 48. vedova. 49. oimè fiere. 50. ch'io t'aldo dire io me sento mancare. 51. vedome strangusare. 53. tu m'ai ormai perduta | sto tuo parlare m'acora. 54. do lieva suxo. 55. non te dar. 56. ch'in parte ben te scuso. 60. al predicare | anpuò la via la via è ben. 61. m'acorzo ad ora. 62. chi è sta cason de sta contrizione. 63. el fo quel dì in malora. 64. ch'io te menai a tuor. 65. tante divozione. 68. tu dì ben vero. 69. casion di tanto. 70. muda. 71. fame ...ti dar. 72. ste gratie. 73. lasa ch'io m'abonisca. 74. e m'adurisca | e vegna de più etade. 76. siegue. 77. son zerta che voresti. 78. prender ... si come. 79. le van tute solete. 80. da sti confesarini. 81. e dolze gigni | in penitenzia dano. Mancano i vv. 82-109. 110. non so co deza. 111. far ch'io parese granda a la misura. 112. a nove quarte e meza. 113. manco do deta per mia desaventura. 115. e magreta. Nel cod. il componimento rimane interrotto per la perdita della c. 124.

## IX.

*Canzonetta di L. Giustinian*

(cfr. n° 101, p. 340-1).

Las[s]o mi, ch'io moro amando — note e dia —  
 tropo amor mi fa languir,  
 però vegno a te cantando — rosa mia —  
 sol per dirte el mio martir.

v. 2. Il cod. ha *languir*.

(1) Per questo passo e per altri, più innanzi, avverto che nel cod. i vv. 3-4 di ogni strofa sono separati, e che, ciononostante, adottò, per ragione di opportunità, la numerazione che è nell'ed. Wiese.

- 5 Fior gientil, non consentir  
 ch'al tuo servo per ti mora — se 'l ti par —  
 se 'l ti par è 'l tempo e l'ora  
 de volerme sovegnir.
- 10 Aspetando e me destrugio — per ti moro —  
 dura cosa è l'aspetar;  
 quanto più da te io fugio — più m'acoro —  
 non te pos[s]o abandonar.  
 I ochi mei non pol guardar,  
 nè veder più dona alguna,  
 15 par che 'l zielo e la fortuna  
 me constrenga a te servir.  
 Par che 'l zielo al mio dispeto — pur m'aforza —  
 che io serva a tuo beltà.  
 Più non sento altro diletto — con tal forza —  
 20 questo amor me tien ligà.  
 Quanto pezo tu me fa',  
 tanto più te volgio bene,  
 tu me tien in foco e in pene,  
 pur me piaze a te servir.
- 25 Quanto già m'à convenuto — star lontano —  
 dal tuo volto pelegrin!  
 ogni giorno m'à paruto — più d'un ano —  
 de vederte, aimè topin!  
 Io staria sera e matin  
 30 sol di ber e di mangiare  
 per poterme in te spechiare,  
 e li ochi tuo me fa languir.  
 Più che mai tu me piazzesti — novamente —  
 quando in te me riscontrí.
- 35 Verso mi tu te volgiesti — dolzemente —  
 d'amor tuto e m'infiamí.  
 Poi pas[s]ando io t'aldí  
 favelar tanto soave,  
 violeta mai non ave  
 40 son sì dolze da sentir.

v. 9. Nel cod. si vede dopo *aspetando* un *el* mezzo cancellato, forse perchè il copista intendeva di serbare il *e* per *io*, frequentissimo nelle nostre poesie.  
 v. 34. Pel *riscontri* cfr. più addietro la Canzon. VI, 79. v. 37. Nel cod. *tal di*.

Vedo ben che tu non credi — quanto e t'amo —  
 però n'hai di me merzé,  
 quanto più agiazata se',  
 i mie priegi e la mia fé  
 45 doveria spezar i sas[s]i.  
 Fior gientil, pur tu me las[s]i  
 per durezza el cor partir.  
 Tu me las[s]i in questi pianti — dona altiera —  
 per che sei tanto crudel,  
 50 tu par mansueta innanti — ne la ziera —  
 tu par dolze più cha mel.  
 quando i' dormo, meschinel,  
 le mie pene ti rasono,  
 tu me vien la note in sono  
 55 a consolar i mie martir.  
 Ogni note pur convegno — ch'io m'insoni —  
 con ti, rosa, gientil fior,  
 fra le braze io te tegno — tu rasoni —  
 tu conforti el tristo cor.  
 60 Poi tremante pien d'ardor  
 talor baxio el viso adorno:  
 stes[s]io un ano a vegnir giorno  
 quando e son su tal dormir!  
 Stes[s]'io sempre adormentato — in sto solazo —  
 65 quando in sono tu me vien!  
 tu rasoni e stame alato — io t'abraz(i)o —  
 da dolzeza i vengo a men.  
 El tuo bel volto seren  
 tuto onesto tu mel dai,  
 70 quel ch'in sono tu me fai,  
 fos[s]e el vero e poi morir!  
 Ladra mia, fos[s]e 'l dasseno — tuto quello —  
 che me par in sono aver,  
 da dolzeza i vengo a meno — tanto è belo —  
 75 sto mio falso e van piazier!  
 Se 'l mio onsonio fos[s]e vero,  
 non fo mai tal paradiso;

v. 50. Il cod. legge veramente *innati* (derivato forse da un *ināti*), ma c'è la rima interna da rispettare.

- moriria, ch'io me 'l avixo,  
 da dolceza e da desir.
- 80 Aimè, ladra, perchè fugi — tal dolceza —  
 per tuo dura opunion,  
 tue beleze tu destrugi — per durezza —  
 de te n'ai compas[s]ion.  
 Questo è 'l tempo e la stagion
- 85 che è sul fior dei ani tuoi,  
 paradiso aver tu poi,  
 de[h], per dio, più no 'l fugir.
- Tu se' savia tanto ancora — vaga e bela —  
 ne l'età tuo giovenil,
- 90 tuto questo te conforta — chiara ste[la] —  
 De[h] per dio, non n'es[s]er vil.  
 Se tu ai el cor gentil  
 a sto ponto el vederagio  
 ben è vil[e] quel coragio
- 95 che d'amor non vol sentir.
- Anan-ti, roxa, m'inchino — anzioleta —  
 tu sa' ben ch'io son pur to,  
 qualche gracia al cor topino — da te [aspeta],  
 s'io non l'agio, e morirò.
- 100 Fior gentil, non dir de no,  
 non trovar impazo e scusa,  
 ch'al ben far non vol induxa  
 e con questa i vo fenir.

## X.

*Canzonetta adespota* (cfr. n° 121, p. 305-6, 344).

- Done mie, quel ch'io favelo  
 no v'incresca d'ascoltare,  
 ch'io son sposa da novelo,  
 fata pur sto carlevare;
- 5 io non so se 'l mio parlare

saprà dir la volgia mia.  
 Done bele, ve vo' pregare  
 tute quante reverente  
 che 'l ve piaqua ad ascoltare  
 10 quel ch'io dico saviamente  
 di sti mariti ch' al presente  
 ne fa sí poca cortesia.  
 È la vera profezia  
 quel che aldo ragionare :  
 15 « i gilosi à malatia  
 che senpre dise inpegiorare ».  
 Però, done, a zudegare  
 ve las[s]o tute in compagnia.  
 A quel ch'io vedo, questi sposi  
 20 i son tuti d'una sorte,  
 la magior parte son zilosi  
 e sí g[h]e sta fina a la morte,  
 el g[h]e bisogna star acorte,  
 saviamente, in fede mia.  
 25 El non n'è ancor do domade  
 ch'io son sposa con el mio,  
 el me dà molte ingitade,  
 ogni giorno el vien più rio.  
 Triste quele ch' à mario,  
 30 quando i vegna in gielusia!  
 Vedo ben che i è ostinadi  
 contra nui veramente,  
 senpre ma' i è aparechiadi  
 a tegnir[h]e pur amante;  
 35 o in zocoli o in dreze o in vestimente  
 tuto el giorno i s'asotia.

v. 25. *Dòmade*, settimane, ma per necessità metrica qui fatto parossitono. È un bell'esemplare di quella forma che inesattamente il Körting registra, per l'Italia, soltanto nell'antico italiano.

v. 27. Il cod. legge chiaramente *ingitade*, ma non escluderei che fosse una scorrezione grafica invece di *ingotade*. Nella canzonetta pubblicata più addietro, n° VI, v. 37, abbiamo trovata la forma *galtade*.

v. 36. Nel cod. si legge *i sa sotia*; ma la divisione da me adottata (*i s'asotia* = s'assottigliano, si consumano, spendendo) credo legittima.

- Done bele, in cortesia  
 dir ve voglio un bel sermone :  
 i s' à mes[s]o in bizaria  
 40 che non paremo più da done,  
 i gà tolto le corone  
 de la nostra ligiadria.
- De[h] aldi quante dureze  
 son intrate in le sue teste  
 45 a guastar tante richeze,  
 scurtar le code de le veste,  
 che quando andemo a zochi e feste  
 le non s'enfang[h]i per la via.
- Per fin i zocoli che portemo  
 50 dir ve voglio senza rancura  
 i à mes[s]o pena a quei ch' i fano  
 chi non pas[s]a la misura  
 e tal ne fo per suo ventura  
 che n'ebe già melenconia.
- 55 E se pas[s]emo a le fiade  
 la misura limitada  
 el non n'è prete, nè frate,  
 nè piovan d'ogni contrada  
 che chi vol es[s]er confes[s]ada  
 60 el g[h]e convien butarli via.
- Mai non vidi tal durieza!  
 È fuor d'ogni zentileza  
 chi vuol che le nostre dreze  
 si sia quatro quarte e meza  
 65 per long[h]eza e poi l'alteza  
 do quarte e un terzo a ponto sia!
- Quante volte con piazere  
 sta bizaria ano pensato,  
 che bisogna sempre avere  
 70 a le man el brazolado

vv. 43-45. Il cod. ha *quanta dureza e tanta richeza*, ma il v. 44 dimostra la necessità del ritocco da me introdotto.

v. 62. Qui è turbata disposizione regolare delle rime.

v. 70. *brazolado*, oggi più comunemente *brazolèr*, è il bracciolo o braccio, misura.

e mesurar de grado in grado  
 zocoli e dreze, in fede mia!  
 El mio cor se strugie e pianze  
 e sta sempre in gran tristeza  
 75 quando e penso de le franze  
 ch'io portava su la dreza.  
 El par ch'ogni gientileza  
 che ne piaqua, sia resia.  
 Con ste suo zanze e novele  
 80 i g[h]e smata da tut'ore,  
 i vuol che portemo cordele  
 d'aze e seda e di colore.  
 Tute nui per gran dolore  
 se struzemo note e dia.  
 85 Ma 'l piazer de questa seta  
 nui faremo più che mai  
 con ste franze de veleta  
 riche d'oro e perle as[s]ai:  
 e chi vol creder, guarda ormai,  
 90 s'io dico el vero over busia.  
 Meta in borsa el gran guadagno  
 che i à fato per sta parte,  
 porta a conto in pro' e dano  
 e segna ben, s'i sa, le carte,  
 95 ch'i spende più a parte a parte  
 ch'i non fazea per altra via.  
 Ma pur un dubio zerto e temo,  
 dolze done inamorate,  
 che le dreze che portemo  
 100 per gientileza scaviate  
 ch'i non prenda ancor per parte  
 contra nui qualche rexia.  
 Che ve zuro, in fede mia,  
 che altro già più non li resta

v. 80. Nel cod. sta scritto *igesmata*. Spiego il verso: essi si sbizzarriscono, si divertono continuamente (per tormentarci).

v. 92. *Parte* ha qui il significato storico di partito, legge o decreto votato.

v. 100. *scaviate*, letteralmente: scapigliate, cioè sciolte, detto di trecce.

- 105            se non farne andar in scufia  
                  quando andemo a ziochi e festa.  
                  Che gientileza serà questa  
                  da far rider la compagnia!  
                  Che piazer voróio avere
- 110            quando questo ancor ferano!  
                  Scura cosa è da vedere,  
                  dove ora trionfamo!  
                  per tuto 'l mondo se dirano  
                  ch' i l' à fato per zelusia.
- 115            Vui sapeti i suo difeti,  
                  dolze mie care sorele,  
                  i g' à slongati i maneg[h]jeti  
                  ed ag[h]e tolto via le perle  
                  che pareva cotanto bele,
- 120            piene d'ogni ligiadria.  
                  Ancor pezo fa costoro  
                  che nd' à fato sempre male,  
                  i à sbandito i pani d'oro  
                  e le veste trionfale
- 125            che fazea per monti e vale  
                  tremar ogni signoria.  
                  Per tuto 'l mondo se parlava  
                  de sta nostra portadura  
                  ..... eza se stimava
- 130            ... uelglia d'ogni creatura  
                  ..... azerba e dura  
                  ..... presto quela via.  
                  ..... far comandamento  
                  .. e sia scomonecate,

v. 105. Il cod. legge *furge*, ma dev'essere scorrezione del copista.

v. 110. Nel cod., chiaramente, *sereno*, ma è escluso, se non altro, per ragione di rima.

v. 129. Con questo comincia la c. 144 r e con essa la corrosione di quasi tutto il margine interno che conteneva il principio dei versi sino al v. 181.

v. 130. Forse *meravelglia*? Vero, che il verso eccederebbe di troppo la giusta misura, ma le ipermetrie in questo componimento sono frequenti.

- 135 l'è un gran tradimento,  
 [a] sto modo e sian tratade  
 [tut]o 'l dì semo svilade  
 [da c]ostor con vilania.  
 ..... sta parte de sti pani
- 140 [non cre]dea che la duras[s]e,  
 [l'à co]npiti i suo cinquani,  
 ..... a se taias[s]e  
 ..... a costor parse (*sic*)  
 ..... tuta via.
- 145 ... an fato, a quel ch'io sento,  
 ..... volta es[s]er fermata,  
 ..... che 'n breve tempo  
 ..... revocata  
 ..... la brigata
- 150 ..... de l'opinion mia.  
 ..... l'è contra le donzele  
 ... [v]olgia maritare,  
 ..... forte e bele,  
 ..... le pos[s]i stare.
- 155 ... ma de guardare  
 ..... che spose sia.  
 ..... carlevare  
 ..... faza de le noze  
 ..... olte a maritare
- 160 ..... tanto brute e soze  
 ... [d]reze e code moze  
 ..... bela filosomia.  
 ..... ste spose  
 ..... ja e ben pos[s]ente,
- 165 ..... zoso ste cose  
 [per]ò no sen mala giente  
 ..... o di presente  
 ..... prim via  
 ..... e che corone
- 170 ..... in questa tera  
 ... era zento done  
 ... ta de maniera  
 le [parea?] una signoria.

- 175 [L']era bele quanto fiori  
 le parea perle e robini,  
 [ves]tite d'oro e de colori  
 [de] seda e damaschini  
 [ch'i] valea tanti fiorini  
 [ch']ogni lengua stancheria.
- 180 [A?] sto ponto i vol monzolgia,  
 [i n]on cura piui de niente  
 sia che dona che se volgia,  
 o bela o bruta over pos[s]ente,  
 el convien[e] che al presente
- 185 le nostre dote i dia là via.  
 Ma ve conforto, o mie sorele,  
 che le cose vada pari,  
 che tra recami, zolgie e perle  
 i spenda i nostri denari
- 190 e che s' il vol es[s]er avari  
 spargni pur per altra via.  
 Quanti mercadanti è fati  
 per le dote che i ano avuto!  
 i spende mezi quei ducati
- 195 e l'avanzo à retenuto,  
 in Alessandria e a Baruto  
 i va a far mercadanzia.  
 E va star lì doe ani  
 e con nostro gran dolore.
- 200 Zerto l'è de grandi afani  
 a star senza el suo signore,  
 mile pensieri atorno el core  
 ne fa far nova fantesia.
- 205 Ma las[s]emo andar di questo  
 e tornemo a quel ch'io ò dito.  
 A tute vui è manifesto  
 quanto avemo mal partito.

v. 180. *monzolgia*. Chiara, la lezione nel cod., oscuro, per me, il senso, purchè non vi si nasconda un *Mongolia*, cui si riferirebbe il *là via* del v. 185. Cfr. vv. 196-7.

v. 196. Il cod. ha *in nalesandria e abaruto*; ma la lezione da me adottata non mi par dubbia.

- Ben è beata chi a suo marito  
li fa sempre cortesia!
- 210 I motiza a le fiate  
e sí dise con dileto  
che nui semo carne salate  
che se salva per rispetto,  
o per piazer o per dispeto
- 215 i g[h]e calefa note e dia.  
Anche nui pur che vosemo,  
avemo ben da calefare,  
mal convien che nui tasemo  
e contra lor non straparlarè:
- 220 ma chi voles[s]e apalesare  
faria (ben) rider la compagnia.  
Queste è pur de le casione,  
ve prometo in veritade,  
che fa far a molte done
- 225 de le cose non ben fate.  
El s'alde dir al frate  
de stranie cose per la via.  
E non so come fazate,  
done, con vostro mario,
- 230 fin da mo una veritade  
non n' à mai da mi el mio  
e m' inzegno a ogni partio  
de far pur la volgia mia.
- 235 E se 'l erida, g[h]e respondo,  
non g[h]e la vo' sparagnare,  
morta mi, desfato el mondo,  
e m' entardo piazer dare.  
Anche lor i sa ben fare  
zò ch' i vuol de fuora via.
- 240 E però, done ch' avè marito,  
che li de' sí larga fede,

v. 215. *calefare* è schernire, deridere. È anche nel Calmo.

v. 216. *vosemo*, vociamo.

vv. 226-7. Non ho bisogno di rilevare quanto sia caratteristico questo accenno ai frati corteggiatori e seduttori, perfino per la via.

- un proverbio azo udito:  
 « Inganate pur chi crede ».  
 Tute voi sete inlarade  
 245 e io con vui de compagnia.  
 Quante zanze me vien dito  
 tuto 'l giorno pur del mio,  
 che se 'l fos[s]e la mitade,  
 el seria tropo, in fede dio!  
 250 Ora taso ed ora crio  
 co 'l me vien in bizaria.  
 E se mai se lamentamo,  
 i biastema crudelmente,  
 el par che quel che famo  
 255 in casa nostra non sia niente  
 e semo pezo che servente  
 con sti sposi note e dia.  
 Del mio sposo le suo zanze  
 me fa pezo in veritade  
 260 ch' el fa befe de le franze  
 e de le code ch' è taiade.  
 Il me fa voia a le fiade  
 d' intrar in n'altra fantasia.  
 Ma se vedo che ziloso  
 265 star el voglia sempre mai,  
 e g[h]e farazo un zoco ascoso  
 ch' el starà sempre in guai.  
 e so far di zochi as[s]ai  
 per as[s]ai secreta via.  
 270 I despeti ale persone  
 molte cose fano fare,  
 fenir voglio sto sermone  
 sol per non ve atediare:  
 a chi toca die levare  
 275 sta canzon de lizadria.  
 E però, done altiere e bele,  
 sta canzon bela inprendete,

280                   diretel poi ale donzele  
                       quando vui g[h]e parlerete,  
                       s'un'altra volta tornerete,  
                       ve complirò la volgia mia.

## XI.

*Canzonetta adespota* (cfr. n° 122, p. 310-16, 344).

(D')una vechia ch'è zilosa,  
       la qual m' à sí tolto a peto,  
       la me crede far dispeto  
       per tenir mia dona ascosa.  
 5       Questa brutta vechionaza  
       che m' à tolto sí in graveza,  
       de[h] g[h]e vegna el strangoione!  
       La me vuol pur dar tristeza,  
       dio g[h]e dia (la) mala grameza  
 10       a questa vechia maledeta.  
       La me va senza bereta,  
       che la par una piègora raxa.  
       L'è tuta toxà per i pulexi,  
       come i can su per la schena;  
 15       la me par de queste anedre  
       che se speluca la matina.  
       La me va senza capelina  
       ed è tuta toxà a scalete,  
       l' à le buganze a le garete  
 20       questa vechia sgargaiaosa.

XI. Le irregolarità e gli arbitrî di questa canzonetta, soprattutto per eccedenza di sillabe nel verso e per costrutti asintattici (a cominciare dalla prima strofa), sono tanti, che ho rinunciato ad additarli, nonchè a porvi rimedio; mi restringerò a rilevarne soltanto qualcuno dei più notevoli.

v. 12. La struttura strofica di questo componimento porterebbe una rima *in-osa*.

- Questa vechia [è] cus[s]í bruna  
 che la me par un scaravazo,  
 le suo rechie par la luna  
 e sí à fato molto oltrazo.
- 25 L'à si stranio visazo  
 che la me fa pur paura,  
 el non n'è al mondo sozura  
 che sia tanto tribolosa.
- 30 El par una piva da vilà  
 propriamente quel suo naso,  
 el zeruelo i xè semà,  
 e sí à tuto 'l muso raxo.
- 35 La me par un omo quaso,  
 perch'è la femena barbuda;  
 ma chi la vedes[s]e nuda  
 a mo' d'un orso l'è pelosa.
- Ma l'è ben quel suo muxone  
 che par un beco de botone;  
 l'è sbalorda a mo' d'un moltone,
- 40 e sí à un ochio scarpelino.  
 Ma chi la sente lo matino  
 g[h]e puza el fiato da can vechio,  
 la se va a mirar in spechio  
 e si se tien tropo ponposa.
- 45 L'à quel suo viso afaldato  
 che par proprio una gonela,  
 l'à quel volto regrignato,  
 li par li denti e ogni masela,  
 quando el vien che la favela
- 50 l'apre quela sua bocaça,  
 l'à più d'un palmo de languaza  
 che li sta sempre baoxa.

v. 24. Il cod. legge *sia fato*.

v. 31. Nel cod. *i se*; il verso spiegherei: il cervello le è scemato, è una scema.

v. 40. Il cod. ha *e sia un nochio*.

v. 42. Il cod. *puzo*.

v. 46. Il cod. ha un *prio*, mancante della lineetta orizzontale sulla *p* a segnare il noto nesso.

- La me par de cuoro cotto,  
 tanto è 'la seca e dolorosa;  
 55 la slovigna a muo' d'un porco,  
 e si è tuta a muo' rognosa,  
 la xè storta e gropolosa  
 e sì me par da Nadal cavedone,  
 la me sta in ribaltone  
 60 di continio senpre onbrosa.  
 ..... co do tetaze  
 ..... ai da calefado,  
 ... [so]nando le nacare  
 ..... su per le cale.  
 65 [qu]ando vien che i puti zase,  
 [la] vien zò per le cadene,  
 [sì] g[h]e zuza le suo vene  
 [que]sta vechia rabiosa.  
 [Questa] vechia me botoniza  
 70 [qua]ndo pas[s]o de la via  
 [s]enpre mai la me deliza  
 [e m]e dixè vilania  
 ..... der cazar via  
 [no vor]ave che v'amas[s]e.  
 75 [Se] questa vechia crepas[s]e,  
 [sereste?] la mia morosa.

v. 55. *slovigna*, diluvia ingordamente.

v. 58. Spiego: e mi sembra un capitone di Natale, da Vigilia di Natale, cioè più grosso del solito.

v. 64. Meglio sarebbe *scale*. v. 65. *zase*, giacciono (a letto).

v. 66. Scende per le catene del camino, come si favoleggia della *marántega* (befana). Infatti ancor oggi vive nel Veneto un epiteto dispregiativo contro le vecchie, quello appunto di *marántega*, che ha il suo equivalente perfetto nella parlata delle altre regioni.

## INDICE DEI CAPOVERSI (1)

Accendi el lume tuo, virtù superna <i>Serv.</i> . . . .	Pag. 349.
Aimè fortuna, del mio ben nemica <i>Serv.</i> . . . .	» 339.
Amante, a sta ferdura <i>canz.</i> . . . .	» 344.
Amor, che movi tua virtù dal cielo <i>Canz.</i> . . . .	» 349.
Amor, con tanto [s]forzo ormai mi assale <i>Cap. tern.</i>	» 334.
Amor, io vorrei dir, ma non so come <i>Serv.</i> . . . .	» 348.
Amor, quando mi vene <i>Canz.</i> . . . .	» 336.
Angose, pianti, guai, dolgie e martiri . . . . .	» 335.
A qualunque animale alberga in terra <i>Canz.</i> . . . .	» 337.
Ave, Verzene sempre santa <i>Cap. tern.</i> . . . .	» 351.
A volere una donna vaga et bela . . . . .	» 326.
Cantai già sospirando e piansi in rima <i>Canz.</i> . . . .	» 335.
Che deb'io più sperar al mio languire <i>Serv.</i> . . . .	» 339.
Che fai, alma, che pensi, che pur guardi <i>Serv.</i> . . . .	» 333.
Che giova la cagion di nostri guai . . . . .	» 328.
[Che pensi, cor de tigre], a che pur guardi . . . .	» 327.
Chè pensi e 'ndreto guardi, anima trista <i>Canz.</i> . . . .	» 327.
Chi darà agli occhi miei sì larga vena <i>Canz.</i> . . . .	» 328, 337.
Chi è possente a riguardar ne li occhi <i>Sest.</i> . . . .	» 336.
Chi non sa come amor ponge ed assale . . . . .	» 329.
. . . . . <i>chi remesse Cap. tern.</i> . . . .	» 351.
. . . . . <i>colei che seco porta Canz.</i> . . . .	» 335.
[Come per dritta linea] l'occhio al sole <i>Cap. tern.</i> . . . .	» 347.
Così nel mio parlar voglio esser aspro <i>Canz.</i> . . . .	» 350.

(1) Stampo in corsivo i capoversi dei componimenti acefali, o, comunque, allo stato frammentario, che non sono riuscito a identificare. Quei componimenti, che non hanno designazione di forma metrica, s'intende che sono sonetti; quelli contrassegnati con *Canz.*, sono canzoni, con *canz.*, canzonette o anche ballate irregolari. In generale, per agevolare i riscontri agli studiosi, riconduco la grafia o dialettale o scorretta del cod., alla consueta forma letteraria.

Cotal mi tratta, il qual seguendo fuggo . . . . .	Pag. 326
Credo in un solo dio onnipotente <i>Cap. tern.</i> . . . . .	» 352.
Crudel donna dispiatata <i>canz.</i> . . . . .	» 342.
Cupido m' à giurato contro guerra . . . . .	» 326.
<i>Deh fa, donna piacente, che tu torni Serv.</i> . . . . .	» 338.
<i>Deh muta stile ormai, giovenil core Canz.</i> . . . . .	» 332.
<i>Deh torzi gli ochi dal superno lume Sest.</i> . . . . .	» 336.
. . . . . <i>devoto e con le gionte palmi</i> . . . . .	» 351.
Di giorno in giorno la mia vita passa. <i>Serv.</i> . . . . .	» 348.
Dio te dia la bona sera <i>canz.</i> . . . . .	» 342.
[Dogliomi], Amor, perchè mai piansi quando <i>Serv.</i> . . . . .	» 348.
Donna pietosa e di novella etate <i>Canz.</i> . . . . .	» 349.
Donne che avete intelletto d'amore <i>Canz.</i> . . . . .	» 349.
Donne leggiadre e pellegrini amanti <i>Serv.</i> . . . . .	» 346.
Done mie, quel ch'io favelo <i>canz.</i> . . . . .	» 344.
D'una vechia ch'è zilosa <i>canz.</i> . . . . .	» 344.
Era già il sol al fin del suo cammino <i>Cap. tern.</i> . . . . .	» 329.
Esaüdi, Signor mio, el mio orare <i>Cap. tern.</i> . . . . .	» 351.
Ezerzitando il mio viver zentile <i>Canz.</i> . . . . .	» 330.
Felize chi misura ogni suo passo <i>Canz.</i> . . . . .	» 332.
Fia mia, non t'è d'onore <i>canz.</i> . . . . .	» 340.
Fia, per sta contrata <i>Ball.</i> . . . . .	» 340.
[ <i>Fior zentil, da</i> ]te io vegno <i>canz.</i> . . . . .	» 343.
Forza e raxion m' à sì nodato e vinto <i>Cap. tern.</i> . . . . .	» 333.
Fra le più belle logge e (i)gran palazzi <i>Canz.</i> . . . . .	» 346.
(E) Gli aspri martiri e l'infinite offese <i>Cap. tern.</i> . . . . .	» 334.
Gli occhi dolenti per pietà del core <i>Canz.</i> . . . . .	» 349.
[G]li occhi m' an fatto de lacrime un fonte . . . . .	» 325.
Ieri da sera tardi <i>canz.</i> . . . . .	» 340.
Il fin d'ogni piacer, d'ogni mia gioia <i>Canz.</i> . . . . .	» 336.
[ <i>Inclita donna, in</i> ]trepida e pudica <i>Serv.</i> . . . . .	» 348.
In nel principio de la prima essenzia <i>Sesta rima</i> . . . . .	» 351.
I' non vo' più cantar come solea <i>Canz.</i> . . . . .	» 337.
In quella parte dove i mie' pensieri <i>Canz.</i> . . . . .	» 336.
Interdiete speranze e van desio . . . . .	» 327.
. . . . . <i>intese el desperato core Serv.</i> . . . . .	» 339.
<i>In un santo voler onesto e pio Cap. tern.</i> . . . . .	» 329.
Io non pensava che lo cor già mai <i>Canz.</i> . . . . .	» 349.
Io non posso più dal cor che amor martira . . . . .	» 328.

Io non so che se sia, ombra o disgrazia	Canz. . . . .	Pag. 347.
Io scrissi già d'amor più volte rime	Cap. tern. . . . .	» 352.
[Io sento] sì d'Amor la gran possanza	Canz. . . . .	» 350.
Io te sconzuro per quel vivo sole	Cap. tern. . . . .	» 338.
[Io vedo ben] ch'amor m'è traditore	Serv. . . . .	» 331.
I, pigliate il coltel(o), fera mia diva	. . . . .	» 326.
La dispietata mente che pur mira	Canz. . . . .	» 350.
La dolce ave Maria de grazia plena	Cap. tern. . . . .	» 351.
La gran virtù de l'amorosa forza	Canz. . . . .	» 335.
L'altr' eri in gran sacreto	canz. . . . .	» 341.
. . . . . l'antico nocchier(e) dotto et acorto	. . . . .	» 325.
Lasso, ben so che si non arde il cielo.	. . . . .	» 327.
Lasso mi, ch'io moro amando note e dia	canz. . . . .	» 340.
Le dolci rime d'amor che solia	Canz. . . . .	» 350.
Le fastidite labra in cui già puosi	Canz. . . . .	» 346.
Libera sciolta el mio tempo passato	Canz. . . . .	» 349.
Luce dal ciel novellamente accesa	Canz. . . . .	» 336.
Maria Madalena	Ball. . . . .	» 352.
. . . . . mi perdoni	canz. . . . .	» 342.
Miserere di me, superno idio	Cap. tern. . . . .	» 351.
Misero me poi che constreto sono	Serv. . . . .	» 334.
. . . . . mostran gli effetti	Canz. . . . .	» 346.
. . . . . mio signor libero e sciolto	Canz. . . . .	» 336.
[Ne la?]dolze stagion mutano spoglia	Canz. . . . .	» 339.
Nel tempo che ci scalda il terzo segno	Canz. . . . .	» 346.
Nel tempo che riduce el carro d'oro	Cap. tern. . . . .	» 350.
Nel tempo giovanil ch'amar c'invita	Canz. . . . .	» 346.
Nè pianto ancor, nè priego, nè lamento	. . . . .	» 328.
. . . . . no fos(s)e oblio	Canz. . . . .	» 344.
[Non?] fu mai Cesar[e] Camillo o Pompeio	. . . . .	» 325.
Novella monarchia, justo signore	Canz. . . . .	» 347.
O corona de le done	canz. . . . .	» 341.
O crudel mia fortuna, orribel sorte	Cap. tern. . . . .	» 329.
[O donna] che d'ognora	canz. . . . .	» 342.
[O di?] vertude intera alma felize	Serv. . . . .	» 334.
O folle, o lieve iuventute ignota	Canz. . . . .	» 347.
O gioveneta bela	canz. . . . .	» 343.
O luce terza nemica a Fetonte	Cap. tern. . . . .	» 338.
O misera mia vita, o cor mio afflito	Serv. . . . .	» 333.

Oneste donne, amorosete e bele	<i>Serv.</i>	. . . . .	Pag. 348.
Ora ch'el sol s'asconde e notte invita		. . . . .	» 328.
Or son pur solo e non è chi me ascolti	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 326.
Or te piazza, chiara stela	<i>canz.</i>	. . . . .	» 341.
[O seconda] Dīana al nostro mondo	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 332.
[O ver?]a Venus, donna mia d'amore	<i>Cap. tern.</i>	. . . . .	» 338.
O somma di virtù fontana viva	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 331.
O specchio de Narziso, o Ganimede	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 331.
O spirito celeste, o vivo sole	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 336.
[O sven]turati ed infelici amanti	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 333.
O vedovati e lacrimabel versi	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 336.
Parrà miracol, donna, a l'altra etade		. . . . .	» 326.
Pensando e rimembrando el dolce tempo	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 331.
Perchè fuggendo el tempo, fuggon gli anni	<i>Canz.</i>		» 347.
Perchè più ch'a l'uxanza è senza freno	<i>Frott.</i>	. . . . .	» 331.
Per gran dolor, lasso, convien ch'io spinga	<i>Cap. tern.</i>		» 332.
[Per] gran forza d'amor commosso e spinto	<i>Cap. tern.</i>		» 330.
Per ingiuria d'Amore uom furiato		. . . . .	» 326.
[Per le bellezze] c' hai	<i>canz.</i>	. . . . .	» 341.
Piangete, occhi orfane(l)i del vostro duce	<i>Canz.</i>		» 348.
[Piangi, sventurato amante, privo]	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 338, n. 88.
Poi che fortuna il doloroso petto	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 347.
. . . <i>polite al tuo ligiadro dos(s)o</i>	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 339.
. . . <i>pon fren al dolore. O in qual modo[?]</i>	<i>Canz.</i>		» 327.
Prima che sia desfata tuo beleza	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 330.
Qualunque piangie (gl)i cieli e gli [aspri dei]	<i>Serv.</i>		» 348.
Quando è la notte scura e quando è sole	<i>Sest.</i>	. . . . .	» 337.
Quanto più mi credea esser beato	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 334.
Quanto posso m' inzegno trar d'affanni		. . . . .	» 327.
Quel che veggiando mai non ebbi ardire		. . . . .	» 326.
Quel foco ond'è 'l mio cor già quasi vinto	<i>Cap. tern.</i>		» 333.
Regina del cor mio	<i>canz.</i>	. . . . .	» 341.
Regina singular de la mia vita	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 344.
Riposo ove non fo mai tutto intiero		. . . . .	» 328.
Rosa bella, omai consenti	<i>canz.</i>	. . . . .	» 340, n.100.
Sacro e liggiadro fiume	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 347.
Seguito ho già gran tempo un'angioletta	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 339.
S'io ebbi mai da pianzer e lacrimare	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 339.
Se le tempie d'Apollo omai s'ancilla	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 344.

[Selva ombrosa] aspra e fiera	<i>Canz.</i>	. . . . .	Pag. 337.
Se mai con alto e glorioso stile	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 335.
[Se] mai fosti cortese umele e pia	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 333.
Se per chiamar merzé s'empetra mai		. . . . .	» 329.
Sí come el padre e 'l spirito . . .	<i>Cap. tern.</i>	. . . . .	» 353.
Signor, di bassi luochi e di profondi	<i>Cap. tern.</i>	. . . . .	» 351.
[Signor], non mi voler nel tuo furore	<i>Cap. tern.</i>	. . . . .	» 351.
Signor, ti priego per la tuo clemenzia	<i>Cap. tern.</i>	. . . . .	» 351.
Si spegne el focó che mia vita avviva		. . . . .	» 328.
Solo fra l'onde senza remi o sarte . . .		. . . . .	» 350.
[Sovente in me pen]sando come Amore	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 347.
Spesso soletto lacrimoso e las[s]o	<i>Cap. tern.</i>	. . . . .	» 344.
Tazer non posso e temo meschinello	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 329.
. . . . . <i>talor de lo stellato polo</i>	<i>Cap. tern.</i>	. . . . .	» 351.
<i>Tui costumi e 'l viso adorno</i>	<i>canz.</i>	. . . . .	» 340.
Tosto, per dio, de(h) tosto pria ch'io more		. . . . .	» 328.
Udite, monti alpestri, gli miei versi	<i>Cap. tern.</i>	. . . . .	» 334.
Una donna piú bella assai ch'el sole	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 337.
[Una donzella] umile e diletta	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 352.
[Un novo] e sí sfrenato raggio d'oro		. . . . .	» 327.
. . . <i>un pardo silvestro in campo d'oro</i>	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 340.
[Vaghi, soavi], altieri, onesti e cari		. . . . .	» 326.
Veggio al sole obscurar(e) gl'amati crini		. . . . .	» 326.
Venite, ponzelette e bele done	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 330.
Venuto è l'ora ed il spiatato punto	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 332.
Verde selve, aspre e fiere	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 346.
Vergine sacra de l'eterno impero	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 352.
Vertù zeleste in titol trionfante	<i>Canz.</i>	. . . . .	» 335.
Vorrei, Principe excelso, inclito e pio	<i>Serv.</i>	. . . . .	» 348.

## NOTE AGGIUNTE

Non ho bisogno di dire come in siffatti lavori di bibliografia sieno sempre da distinguere due parti, l'una, descrittiva, l'altra, illustrativa del testo; e di dimostrare perchè la prima, quando sia fatta con esattezza e diligenza, rimanga, la seconda, invece, sia inevitabilmente caduca, o, almeno, veda la luce sempre troppo presto per poter tener conto di tutto e sia destinata anche a invecchiare in breve ora. Perciò il minor peccato possibile in quest'ultima è quello di omissione. Di parecchi di questi peccati faccio subito ammenda in servizio degli studiosi, offrendo loro un manipolo di giunterelle, che ho potuto mettere insieme anche mercè l'aiuto disinteressato di amici gentili, fra i quali, primissimi, il prof. Flamini e il prof. B. Wiese, che ringrazio cordialmente. Al collega tedesco vorrei che il nuovo materiale somministratogli dal cod. Castiglione fosse uno stimolo a compiere esso medesimo quell'edizione veramente critica del Giustinian, alla quale si vien preparando da molti anni. Naturalmente, nel fare queste aggiunte, con quanta maggior brevità m'è possibile, seguo l'ordine che i componimenti hanno nel ms. castiglionesco e quindi la numerazione corrispondente da me adottata nella tavola di esso.

32. Vedasi inoltre WIESE, *Zu den Liedern L. Giustinianis in Zeitschrift f. rom. Philol.*, vol. XVII, p. 276, n. 3, che rileva l'esistenza di questo serventese, adespoto, anche nel cod. Marc. it. IX. 110, e nel Parigino 1069, pel quale ultimo cfr. lo stesso WIESE, *Handschriftliches*, Halle [1894], Beilage zum Programm der städt. Ober-Realsch. zu Halle, Ostern 1894, p. 9 dell'estratto.

36. Aggiungasi WIESE, *Zu den Liedern ecc.*, p. 258, n. 6 e *Handschriftliches* cit., p. 8.

39. Cfr. WIESE, *Zu den Liedern ecc.*, p. 258, n. 3, il quale avverte, fra altro, che nel cod. Marc. it. IX. 105, a questo serventese tien dietro l'altro di Simone Serdini *O magnanime donne*, col titolo sg. *Canzon morale di Simon da Siena a confusion de Venite poncellette*.

41. Pel metro di questa frottola è da vedere FLAMINI, *Studi di storia letteraria ital. e stran.*, Livorno, 1895, p. 194 n.

44. Vedi WIESE, *Zu den Liedern* ecc., p. 259, n. 10 e *Handschriftliches* cit., p. 9.

48. Per questa Canz. *O seconda Diana al nostro mondo*, che il codice Castiglione attribuisce all'Anguissoli, io osservai che non sapevo con quanta opportunità nell'Indice Bilancioni si rimandasse a Sinibaldo da Perugia. Ora le notizie e le osservazioni che mi comunica l'amico Flamini dissipano quasi ogni dubbio a tale riguardo. Il nostro cod., nell'assegnare questa canzone al rimatore piacentino, s'accorda col solo cod. Riccard. 1154, c. 151 b, il quale è spesso infido nelle attribuzioni. Degli altri mss., in cui essa ci è giunta, la recano adespota l'Estense III. D. 22, P. II, c. 133 a, il Riccard. 2823, c. 164 b e il Senese I. VIII. 36, c. 16 b; nonchè tre codd. sfuggiti al Bilancioni, cioè il Riccard. 1126, c. 189 b, il Laur. Ashb. 1378, c. 48 b e il Marc. it. IX. 105, c. 2 b, nel quale la intestazione *Ejusdem ad eadem* (sic) non ha valore, perchè la poesia precedente è anonima. I testi a penna che assegnano questa canzone al conte Ricciardo, son tardi e non indipendenti fra loro (Vatic. 3213 e Riccard. 1118). Invece molto autorevoli sono il Laur. Conv. (SS. Annunz.) 122, in cui essa s'intitola *Canzon morale fecie Sinibaldo da Perugia* (c. 113 a), e il Marucell. C. 1512, ove ha la didascalia *Cançon di Sinibaldo da pperugia* (c. 65 b). Questo Sinibaldo è rimatore noto, mentre invece è sconosciuto l'Agnolo da Perugia, a cui assegna la canzone il Vaticano 3212, c. 183 a, verosimilmente per uno scambio di nome. Che si tratti d'un perugino, par certo; probabilissimo, che sia Sinibaldo, tanto più quando si consideri un altro argomento. Nei codd. Senese e Laur. Ashb., alla Canz. *O seconda Diana* segue lo stesso sonetto *Ben pói, fiera tiranna, ormai sicura*. Sorge subito il sospetto che i due componimenti sieno del medesimo autore; e il sospetto è corroborato dal fatto che un altro cod., sfuggito al Bilancioni, il Perugino I. 20 (cfr. MAZZATINTI, *Inventari*, V, 165), contiene di séguito, a cc. 53 e 54, il sonetto e la canzone, quest'ultima col nome di Sinibaldo da Perugia. Va innanzi all'uno e all'altra in questo ms. un ternario adespoto assai lungo, *Lo stato in cui fortuna aspra e ria*. Ora, il ternario, il sonetto e la canzone occorrono di séguito anche in un codice della Nazionale di Napoli, segnato XIII. C. 99, subito dopo un curioso poema in terza rima, che comincia: *Come color che se cerchiâr d'alloro* e narra la storia di Fedra e Ippolito, a imitazione di Seneca. Trattasi evidentemente di scritture perugine, come appare dalla lingua e da qualche esplicito accenno; e che appartengano ad un solo verseggiatore, è assai probabile. Il capitolo senza dubbio è dello stesso che compose il sonetto, perchè vi si legge:

Silenzio al suo parlar sovente pone,  
 dolendo de se stesso quando disse  
 « Ben puoi, fera tiranna », in suo sermone,

e che il sonetto e la canzone siano pure d'uno stesso, s'è già detto verosimile. Ma di chi è il poema sul mito di Ippolito? Ce lo fa sapere un altro ms., che lo contiene mutilo, ma con la seguente intitolazione: *Qui comincia EL SINIBALDO, cioè el tractato suo, ritracto de la quarta tragedia di Seneca, cioè facti d'ipolito e de phedra*. È il cod. ital. 594 della Biblioteca Nazion. di Parigi, cartac. in 4° gr., della prima metà del sec. XV. Il poema è dunque d'un Sinibaldo perugino, che sarà certo il noto rimatore. Ora, poichè il cod. Napolitano non contiene altro che il poema stesso e il ternario, il sonetto e la canzone testè menzionati, questi componimenti, secondo ogni verosimiglianza, appartengono a Sinibaldo. Vero è che la canz. *O seconda Diana*, nel Riccard. 1091, donde la pubblicò il Wesselofsky, è attribuita a un messer Giovanni de Ricci da Firenze; ma di questo sconosciuto sarebbe, secondo il Riccard., anche un serventese ben noto del Pucci, che gli tien dietro immediatamente! Trattasi, del resto, d'un « toscaneggiamento » di quella canzone. Quanto poi al son. *Ben puoi, fera tiranna*, che il codice Univers. Bologn. 1739 l'attribuisca ad Alberto Orlandi da Fabriano (1), non importa. Si sa che valore abbiano le attribuzioni di quel codice; d'altra parte il sonetto s'è visto essere dell'autore del capitolo e costui è un perugino.

49. Avrei dovuto citare anche la ristampa che di questo serventese fece il WIESE nella *Miscellanea Caix-Canello*, p. 196, col nome del Sanguinacci. Cfr. anche WIESE in *Zeitschrift*, cit., XI, 129. Il Wiese m'assicura che il cod. palatino legge *di e spietato*, com'egli stampò, e che il *dispietato* è un ritocco del Gentile.

50. Questo serventese, che nel cod. Castiglione è attribuito al Sanguinacci, e manca nel Biadene e nel Bilancioni, trovasi adespoto, ma dopo una poesia, parimente adespota, del Sanguinacci, nel cod. Marc. it., IX. 105, c. 47 a.

51. Avevo ragione quando scrivevo che m'era rimasto un vago ricordo di aver trovato altrove questo serventese. Infatti esso occorre col nome del Giustinian, anche nel succitato cod. Marc., c. 51 a, donde lo aveva pubblicato il WIESE nella cit. *Miscell. Caix-Canello*, pp. 195-6.

56. Anche questo serventese leggesi, adespoto, nel medesimo codice Marciano, c. 104 a.

(1) Cfr. E. LAMMA, *Rime ined. di Alberto Orlandi*, in *Arch. stor. per le Marche e p. l'Umbria*, IV [1889], 514, dove il sonetto è pubblicato.

57. Vedasi WIESE, *Handschriftliches* cit., p. 10, il quale dimostra essere il cod. Parigino 1069 una trascrizione dalle antiche stampe e crede, contro il giudizio da me timidamente espresso, che l'attribuzione di questo ternario al Giustinian sia più probabile che non quella all'Anguissoli, recata dal cod. Castiglione.

61. Aggiungasi WIESE, *Zu den Liedern* cit., p. 258, n. 7.

65. Come del resto si può desumere dalla mia nota, questa *Canzon morale* va assegnata sicuramente ad Antonio da Ferrara, cosicchè l'attribuzione del cod. castiglionesco può ritenersi senz'altro erronea.

87. Per la illustrazione di questo capitolo (nel cod. castiglionesco *Io te sconzuro*, in altri codd. *Io te priego*), che è da attribuirsi senza dubbio a Carlo Cavalcabò, signor di Cremona (m. 1406), invece che al Giustinian, rimando al WIESE, *Zu den Liedern* cit., p. 258, n. 5.

88. Fu stampato questo serventese anche dal MORPURGO nella *Biblioteca d. lett. pop.*, II, 22-6, e trovasi pure nel cod. Marc. it., IX. 486 (pel quale vedasi MAZZONI, *Le rime profane* ecc., p. 31 dell'estr.) e nel codice Senese, I. VII. 15.

97. Di questa canzonetta, che pubblico per intero nell'APPENDICE VI, il WIESE, *Handschriftliches* cit., pp. 12-13 aveva fatto conoscere quella parte — cento versi — che gli occorre di trovare acefala nel cod. Parig. 1069. La redazione del cod. castiglionesco non solo è senza confronto più compiuta di quella del cod. Parigino (conta ben 248 versi, e forse risulta dalla contaminazione, abbastanza felice, di due contrasti popolari, diffusi in Venezia), ma è anche assai più corretta.

93. Un frammento di questa canzonetta è anche nel cod. Marc. it. IX. 486 (cfr. MAZZONI, *Op. cit.*, pp. 8-9).

100. Occorre, adespota, questa canzonetta pure nel cod. Parigino 1069 (cfr. WIESE, *Handschriftliches* cit., p. 7).

101. Aggiungasi WIESE, *Zu den Liedern* cit., p. 263.

102. Cfr. WIESE, *Handschriftliches* cit., p. 7. Dovevo aggiungere che anche il MORPURGO, *Op. cit.*, p. 4, n. 3 aveva notato essere la lauda *Rezina del cor mio* un rifacimento della canzonetta. La lauda, che si trova già nella stampa Venezia, 1474 del Giustinian, fu riprodotta, di sur un cod. di Piacenza, a cura del DELLA GIOVANNA, in *Miscellanea francescana*, II, 1887, pp. 179-188. Altri mss. registrò il FEIST in *Zeitschrift* cit., XIII, p. 174.

103. Occorre anche, ma mutila in principio e per questo mancante dei primi sei versi, nel codice Marc. ital., IX. 486, pel quale cfr. MAZZONI, *Op. cit.*, p. 13.

106. Cfr. WIESE, *Handschriftliches* cit., pp. 9-10.

107. È anche nel cod. Marc. it., IX. 486, come appare dal MAZZONI, *Op. cit.*, pp. 6-7, il quale la ristampò di su questo cod. in una *Strenna nuziale* col titolo: *Un dialogo d'amore*, Livorno, 1889.

109. Fu pubblicata anche dal MORPURGO, *Op. cit.*, p. 47, n. X, di sul codice Marc. it., IX. 346.

111. Trovasi anche nel cod. Marc. it., IX. 486, dove ha tre strofe in più. Cfr. MAZZONI, *Op. cit.*, p. 14.

112. È pure nel cod. 73 della Biblioteca universitaria di Pavia, pel quale vedasi DE MARCHI e BERTOLANI, *Inventario ecc.*, I, p. 36; nonchè nel codice Trivulz. 970, c. 2 a, col titolo *Leonardo Justiniano de venetia*. Giunge fino al v. 60 dell'ediz. Wiese, ma reca in calce il *finis*.

124. Vedasi questa canzone in OLIVOTTO, *Sette canzoni ined. di Simone Serdini da Siena*, Pontedera, 1895, p. 33.

125. Un frammento di questa canzonetta è nel cod. Perug. C. 43.

146.-7. Per queste canzoni vedasi OLIVOTTO, *Op. cit.*, pp. 41, 49.

178. Nel cod. Magliab. VIII. 33, c. 74 b., è un ternario che com.: « Credo « in uno iddio honipotente » con la rubrica *Questo è il credo che fecie Dante quando fu abominato al papa che non credeva e mandollo al papa e chi l'aveva abominato ci ebbe pocho onore*. Mi manca ora l'agio di fare gli opportuni confronti.

179. Questo famoso ternario, oltre che nei codd. indicati dal Bilancioni, occorre nei sgg.: Barberin. XLV. 141, c. 114 a [Dante]; Mglb. Conv. G. 5. 865, c. 52 a [Dante]; Mglb. VII. 107, c. 92 b [adesp.]; XXXV. 113, c. 98 a [Dante]; Il. IV. 251, c. 188 a [adesp.]; Il. VIII. 40, c. 81 a [adesp.]; XXI. 155, c. 146 b [Dante]; Berlin. Hamilt. 18-139, c. 76 a [adesp.?(1)]; Marc. it., IX. 149, c. 54 a [adesp.]; IX. 486, c. 121 b [Dante]; Parig. it., 526, c. 1 a [Dante]; Vatic. 4999, c. 82 a [adesp.]; Vatic. Urbin. 687, c. 84 a [adesp., ma dopo versi di Dante o attribuiti a Dante].

182. Questa lauda trovasi anche nel cod. di Oxford. 263. C. 68 e nelle antiche stampe di laude del Giustinian (Venezia, 1474 e 1483).

Come i lettori esperti han potuto vedere, queste *Note aggiunte* non sono un vano apparato d'erudizione bibliografica. Infatti esse permettono di giungere a qualche conclusione, sia pur negativa, o, piuttosto, di confermare quei giudizi generali che avevo già espressi, e di discutere utilmente e

(1) Cfr. L. BIADENE, in questo *Giorn.*, X, 334.

rettificare taluni giudizi particolari. È vero che da esse non è venuta alcuna luce sulla genealogia del cod. castiglionesco (qualche probabile derivazione parziale o analogica, p. es., col cod. Riccard. 1154 per la didascalia del n° 48, giova ben poco), il quale ha l'aria d'ostinarsi, almeno per ora, a rimaner solitario. Ma il suo valore, pel materiale nuovo che reca, o di componimenti o di varianti, resta senza dubbio notevole. Invece, l'autorità delle sue attribuzioni, specie per certi rimatori secondari e non veneti, appare spesso malfida e sospetta, talora erronea addirittura.

VITTORIO CIAN.

---

**Errata**

p. 308, n. l. 1 APPEND. IV  
p. 351, n° 175, l. 16 (a)polo

**Corrige.**

CORR. APPEND. I.  
» polo.

---